



B 5

1

402

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

D 743

DELLE
EVENTUALITÀ
ITALIANE.

CONSIDERAZIONI POLITICHE.

« Italiam quero patriam. »
VIRGILIO.



BASTIA,
TIPOGRAFIA DI CESARE FABIANI.

—
1856.

B 5

1

402

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



DELLE
EVENTUALITÀ ITALIANE

CONSIDERAZIONI POLITICHE.

Ravenna. — Tipografia di C. Fabiani.

DELLE
EVENTUALITÀ
ITALIANE.

CONSIDERAZIONI POLITICHE.

« Italiam quero patriam. »
VIRGILIO.



BASTIA.
TIPOGRAFIA DI CESARE FABIANI.

4856.

B. 5. 1. 402

AL LETTORE.

Stavo scrivendo questo libro mentre ferveva la guerra d'Oriente; lo termino a pace conclusa. Taluno forse dirà : ora che giova discorrere le eventualità italiane! la pace è fatta! Io invece credo opportuno discuterle anticipatamente, perchè se sciolta è la questione di preponderanza nel mar Nero col dichiarare neutrali quelle acque, se Costantinopoli non è altrimenti minacciata dai Russi perchè l'Europa veglia su di lei; non è men vero però che la questione orientale è ben lungi dall'esser risolta, che sempre imminente è il pericolo d'un interno disfacimento dell'Impero turco, che nuove e gravissime complicate politiche ponno sorgere in Europa le quali diventino occasioni buone per gl'Italiani, che nel seno istesso d'Italia può nascere quando chesia una commozione sì gagliarda da determinare la trasformazione delle presenti sur

condizioni. In somma molte e diverse sono le eventualità, e conviene che le menti e gli animi a quelle stieno preparati : per ciò inutili non sono gli scritti, ancorachè provengano da uomini privati. L'essenziale è che chi si risolve ad offrire al suo paese il frutto de'suoi pensieri, lo faccia con candore e schiettezza d'animo, esprima sì energicamente le proprie opinioni, ma senza spirito di parte, senza avversioni preconcelte verso le persone, sieno Principi, grandi, o popolari; mentre tutti, chi pei possenti influssi dell'educazione e delle lunghe abitudini, chi per la gagliardìa delle impressioni giovanili o per la fervenza dell'ingegno e dell'animo, tutti ponno del pari credersi seguaci della buona causa, benchè la verità e la giustizia sieno lungi da loro.

Aprile 1836.

DELLE EVENTUALITÀ ITALIANE.

CAPITOLO I.

CASI D'ITALIA DAL 1846 IN POI.

Primachè Pio IX concedesse l'amnistia amplissima, e iniziasse le civili riforme negli Stati della Chiesa (lo che avvenne nella seconda metà del 1846), già Carlo Alberto avea modificati gli andamenti della sua politica, e fatto mostra di resistere all'Austria in una questione economica, e già l'illustre Gioberti avea con gli eloquenti suoi libri promossa la formazione di una opinione e di una parte nazionale moderatamente liberale e conciliativa, la quale dovea cercare appoggio principalmente a Roma e a Torino. Il nuovo moto si disformava, per l'indole sua, dai precedenti conati di nazionale riscatto; dai generosi rivolgimenti

del 1821 suscitati per opera d'uomini napoleonici trasmutati in costituzionali; da quelli del 1831, che furono come una ripercussione impotente della rivoluzione francese di Luglio; e da quei brevi sfavillamenti, che dal 31 al 46, di quando in quando rompevano il cupo tenebròre della servitù italiana. E, benchè accolto con sorriso beffardo dalla parte repubblicana-sommovitrice, quel maraviglioso concitamento spandevasi per mezzo alla Penisola, ed aveva forza di trarre nella sua orbita il Papa, il Re di Sardegna, e il Granduca di Toscana; mentre l'Austria nel Lombardo-Veneto, i Duchi di Parma e Modena, e il Re di Napoli a tutta possa studiavansi di avversarlo. Sul cadere del 1847, gl'impazienti, eccitati dagli ambiziosi, e dai mazziniani che già speravano volgere a loro pro la pacifica agitazione, procuravano precipitare il corso degli eventi, in ispecie a Roma e a Livorno; quando, nei primi giorni del nuovo anno (1848), scoppiò il sollevamento di Palermo, che a mano armata domandò riforme al Re delle Duc-Sicilie. Il Re le ricusò, finchè una grande *dimostrazione* nella sua stessa capitale, non lo indusse a pro-

mettere, ed a promulgare, verso la fine di genajo, una costituzione modellata sulla francese. Così fu snaturato il moto italiano; non fu altrimenti un moto progressivo di riforma: i governi di Torino, di Firenze, e finalmente anche di Roma dovettero imitare l'esempio di Napoli, e concedere nuove costituzioni ai loro popoli, prima che fosse compiuto lo svolgimento delle riforme preparatorie: la resistenza ostinata del Re di Napoli trasformò il pacifico e conciliativo procedere del commovimento italiano, in aperta ed armata insurrezione, per cui la Sicilia venne a staccarsi da Napoli.

Intanto cresceva in Francia l'agitazione, e la rivoluzione del 24 febbrajo commuoveva improvvisamente e profondamente l'Europa tutta. Nel successivo mese di marzo Vienna, con stupore universale, imitava gli esempj parigini; e pochi giorni dopo i Milanesi insorgevano, e cacciavano gli Austriaci dalle loro mura. Carlo Alberto allora determinossi a muover guerra all'Austria, e guidò il suo esercito in Lombardia. L'essersi mosso (notarono alcuni) dopo le ultime giornate di Milano, gli tornò a danno: avrebbe dovuto tener meglio

apparecchiato l'esercito sul Ticino, e colle prime schiere varcare il fiume tre o quattro giorni prima : sarebbe allora apparso liberatore dei Milanesi, gli avrebbero questi tenuto conto della sua risoluzione generosa, e gli sarebbero rimasti più riconoscenti. Ma se una maggiore prontezza sarebbe stata desiderabile, forse non era possibile, atteso il corso precipitoso degli eventi : certo è che il maresciallo Radetzky desistè dalla prima idea di bloccare la ribelle città, e determinossi a ritirarsi sull'Adige, sol quando ebbe avviso che l'armata piemontese passava il Ticino. Intanto quella breve tardanza, male interpretata, fu causa che in Milano germogliasse una certa emulazione municipale, sfruttata poi, nel corso della guerra, dal Mazzini a danno de'Piemontesi; e forse fu pur causa che due, altronde rispettabili cittadini, rinnovassero intempestivamente nella loro patria la repubblica di Venezia. I primi successi della guerra riuscirono favorevoli alle armi italiane, e i Piemontesi segnatamente, che ne sostenevano il peso maggiore, rimasero vincitori in parecchi incontri, e s'impadronirono di Peschiera : ma Mantova e Ve-

rona restavano in potere degli Austriaci, e davano loro agio di ricevere rinforzi dalla Germania; mentre l'esercito di Carlo Alberto, che di poco superava i 40,000 uomini, era debolmente sussidiato da una divisione di coscritti lombardi, da una brigata toscana, tre soli battaglioni napoletani, ed una divisione pontificia mista di regolari e d'irregolari, che operava nel Veneto, e che dovè presto cedere le armi in Vicenza, ove valorosamente erasi difesa contro un corpo d'armata austriaco.

Il ministero piemontese, e in ispecie il ministro degli esteri Pareto, non erasi mostrato abbastanza sollecito di stringere la lega con Napoli, in previsione della guerra nazionale imminente; e d'altra parte il re di Napoli, geloso del re di Piemonte, e in cuore avversissimo al moto italiano, pose una studiata lentezza e molta parsimonia nell'invio dei soccorsi militari; talchè il corpo di 15,000 uomini, comandato dal general Pepe, non arrivò in Bologna che verso la metà di maggio; mentre se il re non fosse stato contrario a quella impresa, avrebbe potuto spedirlo un mese prima su i suoi numerosi vapori, e farlo sbarcare alla Spezia, cioè, a cinque

o sei giornate dal teatro della guerra. Se dunque quel corpo (come poteva e doveva essere) si fosse per tempo unito ai Piemontesi, Carlo Alberto verso la fine d'aprile avrebbe avuto un'armata regolare di 65,000 uomini ed un'altra *mista* di 35,000; sarebbe così stato superiore in numero agli Austriaci, con una massa di 100,000 uomini sarebbe trovato in grado di operare simultaneamente al di qua e al di là dell'Adige, e secondo tutte le probabilità avrebbe felicemente terminata la campagna nel mese di luglio o d'agosto. Chi asserisce che lo sconsigliato moto del 15 maggio a Napoli fu l'unica causa dell'esito infelice della guerra nazionale, ignora le date e la serie degli avvenimenti, e scrive male la storia: quel moto fu intempestivo e biasimevolissimo, e somministrò al re di Napoli il bramato pretesto per richiamare le sue truppe nel regno; ma il male era fatto prima, e il vero autore ne fu Ferdinando, che quella guerra non amava. Rimasto Carlo Alberto colle sole sue forze, e ingrossate quelle del nemico, fu costretto nel mese di luglio a ritirarsi: per sentimento cavalleresco volle difender Milano, e vi corse peri-

colo di vita per opera della fazione *mazziniana*; che bruttamente gli fece ingiuria. Questa fazione poco numerosa (nel vòto per la unione il Re avea avuto 562,000 suffragj!) si fece ardita quando lo vide sfortunato in guerra. — Le cause politiche dell'esito infelice della campagna del 48 ponno ridursi a quattro principali : 1° mal volere del Re di Napoli, aiutato dalle esitazioni piemontesi, e dalle impazienze democratiche; 2° maneggi del partito *mazziniano* contro i Piemontesi che chiamava soldati regj, fomentando la diffidenza tra essi e Lombardi, mentre nel resto della Penisola suscitava nuove agitazioni ed inopportuni tumulti; 3° l'enciclica del Papa del 29 aprile, che parve come un abbandono della causa nazionale, fece nascer dubbj sulla legittimità della guerra nelle coscienze più timorate, disanimò i popoli, e confortò il Re di Napoli ad avversare sempre più il movimento italiano; 4° la politica titubante del governo repubblicano di Francia, che mai non seppe determinarsi a sostenere efficacemente nè la parte piemontese, nè la parte repubblicana. — Fra le cause militari del mal esito della im-

presa primeggiano : la mancanza di unità nel comando superiore, il Re, personalmente valorosissimo, non avendo mai saputo far le parti di vero generale in capo, nè disprezzare i vani clamori degli agitatori, e le intempestive apprensioni de' Milanesi, per le quali si trattenne dal passar l'Adige : la viziosa organizzazione dell'armata piemontese scarsa di soldati invecchiati sotto le armi, e abbondante di ammogliati, priva allora di buoni uffiziali di stato-maggiore, e di generali pronti ed arditi. Per queste diverse ragioni si spiegano gli infelici successi della campagna del 48, nella quale pur si fece sempre più manifesta la bravura del soldato italiano, in ispecie del piemontese.

Nel marzo del 1849 Carlo Alberto stretto dalla crescente agitazione, e dagli impulsi della data fede e delle fatte promesse, rompe l'armistizio Salasco, e rinnovò la guerra : ma vinto a Novara, abdicò, e lasciò al figlio il grave incarico di far la pace coll'Austria due volte vincitrice, e di mantenere nel regno salve la costituzione e la bandiera nazionale italiana. Le cause del disastro di Novara sono più militari che politiche : scelta in-

felice del generale in capo, sparpagliamento di forze, ordini male eseguiti, disciplina indebolita, eccessivo e subitaneo aumento di graduati nell'armata.

Prima della battaglia di Novara il Papa e il Granduca di Toscana eransi allontanati dalle loro capitali. Aveva Pio IX chiamato a sè l'illustre Pellegrino Rossi per riordinare lo Stato : il Rossi si accinse all'ardua impresa, ma trovò grandi ostacoli negli abusi inveterati, nella natura istessa di quel governo teocratico, e nella mancanza assoluta sì di forza morale o d'opinione, e sì di forza militare bene ordinata : il coraggioso ministro, privo d'appoggio, cadde sotto il pugnale della nemica setta : il partito sovversivo trionfava, ingiuriava e minacciava il Pontefice nella stessa sua residenza, e così non gli lasciava altro scampo che la fuga. Veramente l'enciclica del 29 aprile avea nociuto alla impresa nazionale : ma non bisognava conturbare la coscienza timorata del Pontefice con inopportune richieste, e spingerlo per tal modo a spiegarsi in faccia al mondo cattolico sulla potestà che, come capo della Chiesa e padre comune

dei fedeli, ei credeva non gli si competesse di muover guerra ad uno Stato cattolico. — Il Granduca vinto dalle incessanti agitazioni livornesi, erasi lasciato persuadere ad accettare un ministero democratico, il quale pose in campo un progetto di *costituente* (immaginato da Giuseppe Montanelli come mezzo di guerra nazionale), che fu la causa addotta dal Principe per il suo allontanamento, repugnando egli, come disse, per scrupoli di coscienza, ad apporvi la sua sanzione. Così la Toscana cadde nelle mani del livornese Guerrazzi, che per due mesi la resse, e Roma in quelle del Mazzini, che la *democratizzò* alla sua maniera. L'autorità del Granduca, che il Gioberti, come ministro di Carlo Alberto, aveva invano tentato di ristabilire, fu restaurata nell'aprile del 49 per moto popolare fiorentino, tosto guidato dai costituzionali. A Roma la resistenza si prolungò tanto da onorare grandemente il valore italiano; e a farla cedere fu necessario un assedio in tutta regola con un corpo d'armata francese, che il Papa dall'asilo di Gaeta non dubitò d'invocare unitamente ad altri tre corpi di milizia austriaca, spagnuola, e na-

politana. Così pure a domare l'insurrezion di Sicilia, bisognò che il Re vi mandasse il general Filangieri con pieni poteri e numeroso esercito. Ancona e Bologna non aprirono le porte agli Austriaci se non dopo averli combattuti, e Venezia cadde ultima tra le città italiane dopo lunga ed onorata resistenza. — Così nel 46 vide il mondo (auspice Pio IX) spuntare i primi albòri del risorgimento d'Italia; nel 47 diffondersi rapidamente per mezzo al popolo l'idea nazionale, e gli animi comporsi in mirabile concordia; sul cadere del 47 e al principio del 48 i dissidj serpeggiare, il primo commovimento snaturarsi, gli eventi precipitare, prorompere improvvisa la guerra nazionale, un re magnanimo circondato da' suoi figli capitanarla prima felicemente, poi infelicemente, nel 49 rinnovata la lotta soccombere, e ammirato e compianto morire in terra straniera : e allora la truce reazione obliosa del passato ed improvvida dell'avvenire, addensarsi sulle terre italiane, cedendo ad un solo tra i Principi della Penisola il nobilissimo privilegio di custodire incontaminato l'onor nazionale.

CAPITOLO II.

LE OPINIONI, I PARTITI E LE LORO TENDENZE, I GOVERNI
E LE FORZE DEGLI STATI D'ITALIA.

1°. Regno delle Due-Sicilie.

Nella Sicilia insorta contro il governo di Ferdinando Borbone, la parte repubblicana non avea potuto prevalere : la parte costituzionale , di gran lunga superiore, elesse a Re dell'Isola il secondogenito di Carlo Alberto; e benchè il Duca di Genova non assumesse la offerta corona, pure per la fama del suo valore avea destate forti simpatie nel cuore ardente degli isolani; le quali, comechè il valente Duca da morte acerba sia stato rapito, è da credere tuttora rimangano nel segreto di molti e siensi volte ai Principi superstiti, in specie dopo

le accoglienze ospitali tributate in Torino ai più illustri tra i profughi Siciliani. L'autorevole esempio di quegli egregj farebbe facilmente rivivere nell'animo de'propri conterranei le già concepite simpatie verso la Casa di Savoia, qualora le circostanze vi si prestassero, qualora cioè, al sopraggiungere di nuovi eventi, il presente governo borbonico già non si fosse trasformato in governo costituzionale italiano. A così opinare per una parte c'induce la persistenza degli odj antichi contro la dominazione prettamente despotica de'Reali di Napoli; e per l'altra la difficoltà che i concetti repubblicani allignino là dove le tradizioni feudali non per anco si veggono del tutto spente. Generalmente si appuntano i Siciliani di tendenze separative, cioè di repugnanza ad immedesimarsi compiutamente colle provincie continentali; la qual repugnanza se apparve in qualche modo giustificata dagli andamenti despotici ed oppressivi del presente e de'passati governi, verrebbe a perdere la sua ragion d'essere, qualora Napoli diventasse sede principale di un nuovo regno meridionale, veramente italiano e rappresentativo: tal-

chè, o in quel caso, o nella eventualità di un più vasto regno, sarà pur sempre savio consiglio pe'Siciliani spogliarsi di quell'eccessivo amore di una ingannevole e precaria indipendenza, il quale fatalmente li trascinerebbe a cercare pericoloso e poco onorevole appoggio fuori d'Italia (1). Ma il sentimento italiano prevarrà nel cuore degli isolani; e il problema politico per essi si ridurrà a trovar modo di conciliare l'adequata emancipazione della interna amministrazione colla necessità di mantenere i vincoli d'unione che la stringono alla Penisola, concordemente provvedendo alle cose d'interesse comune, e precipuamente alla generale difesa esteriore.

Riesce malagevole ritrarre esattamente lo stato de'partiti nel regno di Napoli, perchè il governo soffoca gclosamente qualsiasi manifestazione di opinioni e tendenze politiche, e vieta agli altri Italiani niente niente sospetti di penetrare in quelle estreme provincie, ove severamente punisce l'introduzione di libri o fogli atti ad illuminare quei popoli ignari e segregati, sulle condizioni politiche della rimanente Penisola, e dell'Europa tutta.

Ma nel 1848 si fece chiaro come non fosse colà nè molto estesa nè molto potente la parte repubblicana; talchè due soli grandi partiti si trovarono in presenza, il monarchico-costituzionale ed il monarchico-assoluto. Se non che, visto come il Re prima copertamente avversasse, poi apertamente soffocasse il reggimento rappresentativo, e fieramente ne perseguitasse i fautori già da lui accarezzati, la parte monarchico-costituzionale si dovè scindere; gli uni aderendo sempre al Re e paurosi di far senza lui, nascosero la loro bandiera, o rinnegarono i già professati principj: gli altri più viva serbarono la fede, e i più notabili tra essi furono cacciati in esilio o messi in ceppi entro quelle carceri, che l'illustre statista inglese Gladstone fece conoscere all'Europa. Ora alcuni, e sono i più cospicui per ingegno e sensi italiani, si accostano al libero Piemonte; di altri più oscuri si va susurrando che aspettino la occasione propizia per dichiararsi in favore del Principe Murat. Ma quale sia veramente la forza rispettiva di queste varie frazioni della parte costituzionale napoletana, sarebbe difficile di esattamente determi-

nare, perchè la loro virtù espansiva dipende dalle circostanze e dalle eventualità esteriori, che da un momento all'altro potrebbero accrescere o meno-
mare l'importanza relativa di ciascuna di esse. Va
taluno immaginando, che per le radici messe dalla
Casa regnante nell'esercito, nel clero, nell'aristo-
crazia (salve non poche eccezioni), e nelle multi-
tudini più ignoranti e superstiziose, il Re, in qua-
lunque più sinistra ipotesi, potrà sempre salvare
la dinastia, cedendo opportunamente la corona al
suo primogenito : nè veramente, ragionando in
termini generali, questi calcoli appariscono mal
fondati ; ma le commozioni politiche talvolta si
propagano così rapidamente, ed hanno un corso
si precipitoso da render vane le più ingegnose
previsioni e le meglio studiate combinazioni. La
circostanza dell'essere l'erede della corona nato da
una Principessa di Savoia, già cara al popolo na-
politano, pareva additare al Re la via da tenersi
per ritrovare il nodo della politica più consenta-
nea ai veri e permanenti interessi della sua Casa :
ma invece il suo governo alla redenzione d'Italia
costantemente mostròsi avverso, del libero Pic-

monte e della Casa di Savoia si adombrò, nell'isolamento e nella veemenza del dispotismo cercò la sua forza, e conseguentemente dalle Potenze Occidentali si alienò, e più si strinse alle Nordiche, in specie alla Russia lontana : che dell'Austria stette sempre in qualche sospetto per il predominio soverchiante, cui la Corte di Vienna pertinacemente aspirò, sulla intiera Penisola.

Il regno delle Due-Sicilie è il più popolato ed esteso tra gli Stati d'Italia : le sue leggi sono raccolte in codici, assai bene ordinati se vuolsi, ma difettosi in alcune parti essenziali, e malamente applicati ; ondechè lo Stato si regge più per gli ordigni di polizia, che per virtù delle leggi ; guasto il popolo dalla ignoranza, dalla superstizione, dalle corrottele amministrative, dalle abitudini servili ; mentre, se il mal governo non contristasse quelle belle e ricche contrade, sarebbe pure il popolo napolitano buono, espansivo, ingegnoso, felice al paro d'ogni altro meglio privilegiato : le sue finanze sono assai bene condizionate : la sua marinaeria militare è la più forte della Penisola, e la mercantile numera meglio di 50,000 marinari :

l'armata di terra è di poco superiore alla sarda, abbenchè la popolazione dell'un regno oltrepassi gli otto milioni, e quella dell'altro ascenda a soli cinque milioni d'abitanti : si compone di 22 reggimenti di fanteria con artiglieria e cavalleria corrispondenti; quattro di quei reggimenti sono svizzeri, buoni soldati sicuramente, ma, in certe date circostanze politiche, sostegno assai pericoloso, come sono sempre le truppe mercenarie e straniere, sì per difetto di amor patrio, e sì per la gelosia che destano tra le nazionali. Generalmente si crede che il soldato napolitano sia molto migliorato, più disciplinato, assai bene addestrato; e veramente il 40^{mo} di linea, che combattè in Lombardia, fece buona pruova : ma i forti sensi d'onore e gloria nazionale scarseggiano in quell'esercito, non già per difetto di generosa natura, sì bene per la estrema vigilanza con cui l'ombroso governo si studiò mai sempre di soffocarne i germi; talchè, fatto strumento d'interna compressione soltanto, si rimase disanimato e privo di generali pronti ed esperti, come ne fu dato saggio nelle mal dirette fazioni del 49 intorno Roma. Ad onta

delle accennate mende, questo esercito napolitano di 80,000 uomini (2), costituisce una delle migliori speranze d'Italia : le cure assidue del Re, secondato dai generali Filangieri e d'Ischitella, furono vevoli a riordinarlo; un governo libero ed italiano varrà a ravvivarlo; chè rigogliosa fu sempre la natura di quel popolo e ferace l'ingegno, nè mancano i buoni semi, quantunque dispersi, siccome prova ne dettero i prodi difensori di Venezia e, per tacere degli altri, il generale Ulloa.

2°. Stato Pontificio.

Pio IX concesse, è vero, ai suoi popoli una costituzione : ma i più sagaci estimatori delle cose, fin d'allora notarono la difficoltà grandissima di conciliare la teocrazia romana con gli ordini rappresentativi, e previdero breve la vita dello Statuto. Uno Statuto costituzionale vuole le sue naturali conseguenze, cioè, stampa libera, tribuna liberissima, riforme opportunamente promosse e consentanee alle idee prevalenti, politica nazionale :

la Chiesa invece, per l'indole sua propria, deve poter condannare severamente certe date teoriche non conformi all'essenza del cattolicesimo; e quindi dove essa impèra non può permettere, che la manifestazione del pensiero umano per via della stampa o nelle pubbliche adunanze, sia del tutto libera e franca dal suo sindacato. E in vero, le norme sue in proposito tutte assai bene si sostanziano nel noto dettato agostiniano : « *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas* » ; il quale perspicuamente distingue le prerogative della libertà umana dagli immutabili veri religiosi, e addita poi il vincolo d'amore per cui la fede si unisce ed armonizza colla ragione. La Chiesa deve inoltre aver facoltà di avversare certe riforme di natura mista, da lei per avventura apprese come diminuenti la integrità di sue competenze, e lesive delle più sane dottrine canoniche, oppur considerate come premature; e nondimeno dal prudente antivedere de' governi reputate opportune ed anco necessarie ai civili e morali incrementi de' popoli; mentre in siffatte questioni l'essenziale è, che le prerogative e la indipendenza delle due potestà rimangano in-

tiere, e perciò appunto male esse si adattano a cocsistere pienamente nel medesimo Stato. Nè può il supremo Istituto ecclesiastico secondar sempre gl'impeti generosi del sentimento nazionale, ed associarsi, occorrendo, ad una guerra contro una qualche potenza cristiana, e in ispecie cattolica, senza scemare grandemente l'autorità sua nell'animo de'popoli, senza ledere la prerogativa altissima del Pontefice di padre comune de'fedeli. Si addice, è vero, al governo del Papa, mostrarsi sempre mite e temperato, ma per azione sua spontanea, non per effetto di pattuite libertà; e solo da lui si richiede che alle necessità dell'ordine pubblico provvegga, valendosi opportunamente non meno della mansuetudine evangelica che della giusta severità delle leggi. Che se quel governo deve, per essenza sua propria, dagli abiti despotici aborrirc munendosi di ordini e leggi sapienti e procurandone l'esatta osservanza, e dagli arbitrij amministrativi tenersi lontano non dubitando di avvivar ed estendere le municipali franchigie, non è men vero però (giova ripeterlo), che alla lunga non può tollerare l'ampiezza degli iusti-

tuti rappresentativi, nè adattarsi alla viva esplicazione delle libertà pubbliche, ed agli ardimenti del sentimento nazionale : ondechè, facendo esso ostacolo al libero e pieno svolgimento della vita di un popolo, ne emerge evidente la necessità di restringere ne' più angusti confini lo Stato della Chiesa, circoscrivendo tanto il suo territorio che sia bensì sufficiente a preservare la sua indipendenza, ma nulla più; talechè sottratto agli impacci della politica mondana, ed alle complicate di una estesa e malagevole amministrazione, ne rimanga il Pontefice; circondato dal sacro Collegio e dalle congregazioni più ragguardevoli, abilitato a compiere liberamente l'ufficio suo altissimo.

Dicendo che il governo ecclesiastico male si adatta agli ordini costituzionali e alla libera espansione della vita nazionale, noi ci limitiamo a notare la incompatibilità della coesistenza loro nel medesimo Stato : ma non intendiamo già aderire menomamente alla opinione, quant'altra mai erronea, che al cattolicesimo sia come inerente una assoluta repugnanza ai liberi istituti, e al giure vincede delle nazionalità. La vita delle nazioni si espli-

ca mediante lo spontaneo e fruttuoso svolgimento delle naturali potenze e peculiari facoltà, di cui alla divina Provvidenza piacque dotarle; la varietà delle attitudini caratteristiche fa palese il còmpito a ciascheduna assegnato; conviene che tutte il proprio possan fornire; talchè dallo intrecciarsi delle singole comunanze alla per fine si snodi e resulti l'universalità e la concordia del genere umano. Or come quella religione che universale s'intitola, e tende ad unizzare le varie genti in una sola credenza, in un solo consorzio per indirizzarlo al fine unico cui divinamente è preordinato, come potrà avversare le necessarie condizioni del loro perfezionamento? inceppare la prerogativa più eminente dell'uomo, quella libertà che è dono di Dio, e come tale da nessuna potestà può esserci o contrastata o tolta? — Ma se, scendendo in più sana sentenza, ci si fa chiaro, che mentre il cattolicesimo mantiene inconcussi i supremi veri della fede, a nessuna civiltà, a nessuna schietta e genuina coltura fa ostacolo, e della varietà degli ordini governativi e degli interni istituti de' popoli non si preoccupa, come si potrà consentire,

che in suo nome una nazione nobilissima rimanga impedita ne'suoi civili incrementi, e privata della facoltà, alle altre inerente, di svolgere liberamente la vita sua e compiere i suoi destini? Niuno oserà sostenerlo. Posto così fuori di controversia il giure della nazionalità italiana, resta solo da vedere com'essa possa conciliarsi colla permanenza della suprema Sedia cattolica nella Penisola. Per giungere alla più retta soluzione del grave problema, conviene anzitutto preservar Roma, non dovendosi nemmeno porre in questione se il Papa possa trovare altrove una nuova condegna residenza; chè sarebbe come un rinnovare il fantastico concetto napoleonico del Papa a Parigi. Il Papa non può stare se non là, dove tutte si accolgono le più solenni memorie del cattolicesimo e i maggiori suoi istituti; là, dove tanti sublimi monumenti si adunano, e s'inalza la maestosa basilica di San Pietro, meta de' più lontani e divoti pellegrini; là finalmente, dove nella lunga serie de' secoli tanti Pontefici si succedono.

Riserbata Roma al capo della Chiesa, ed escluso così il caso di veder rinnovata la malaugurata

violenza del 1809, giova esaminare se la estensione presente dello Stato pontificio conferisca o no alla indipendenza della Sedia apostolica. Lasciamo da parte lo storico argomento, che la potenza de' Papi giunse al suo colmo quando lo stato loro temporale non era per anco bene accertato nè sì esteso come poi fu : scendiamo ad un altro ordine di considerazioni. Può un governo dirsi veramente indipendente, quando con forze proprie è in grado di tutelare efficacemente l'ordine pubblico, e mantenere l'integrità di sua autonomia. Ora è egli più facile governare e tenere in freno un piccolo stato di 300 in 400,000 abitanti, o un aggregato di più territorj popolati di tre milioni d'uomini? e, in ispecie, d'uomini fieri, e sempre agognanti di partecipare alla comune vita nazionale? presenta egli maggiori difficoltà l'amministrare una sola grande città e poche terre circosvicine, ossivero estese ed anco lontane provincie? Porre siffatte questioni, è risolverle. Che il Papa con un governo temperato ai modi civili, e un presidio di poche migliaia di soldati cattolici, possa tener Roma e le terre circostanti, facilmente

te s'intende; ma che riesca colle sole sue forze a reggere tranquillamente l'Umbria, le Marche, le Romagne, Bologna e Ferrara, ed a mantenervi lungamente, ed in qualsiasi emergenza, rispettata e temuta l'autorità sua, sarebbe vano sperarlo, e nessuno lo crede: e veramente, l'antica e recente esperienza non lascia dubbj a questo riguardo. In fatti, quale spettacolo gli Stati pontificj ci offrono? Il governo impotente a mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, a compiere efficacemente quello che in ogni civil comunanza è primo ufficio dell'autorità costituita, dico la costante difesa delle persone e degli averi; le provincie malcontente, in specie, le più lontane, e a stento affrenate e compresse da due corpi d'armata stranieri: questa è (vano sarebbe dissimulare uno stato di cose doloroso sì, ma noto universalmente), questa è l'indipendenza, questa è l'autorità, la forza, e la dignità del governo pontificio, regnante Pio IX, del quale niuno è che osi porre in dubbio le intenzioni benevole. E tutto ciò, perchè la corte di Roma si ostina a voler dominare un troppo vasto territorio senza adeguati argomenti di domina-

zione; perchè l'amministrazione civile posta in mano di ecclesiastici ad essa per repugnanza d'istituto disadatti, è impossibile che provi bene; perchè i popoli soggetti, non sapendo vedere la ragione sufficiente di un così grande Stato, nè riconoscere la legittimità, non dirò già del governo ecclesiastico in sè, ma di sì estesa signoria, sono sempre pronti a sollevarsi, affine di rivendicare quello che reputano di loro pieno diritto, cioè, la facoltà di accomunare le proprie colle sorti della patria italiana. — Ma si dirà : questo stesso argomento potranno gli abitanti di Roma far valere, con pari ragione. Certo è, che se una parte del popolo italiano deve pure far sacrificio di alcune politiche franchigie, affine di preservare in seno alla Penisola il centro della unità cattolica; è stretta giustizia che minima sia quella parte : talchè possa la nazione nostra compiere a un tempo la duplice missione di religione e civiltà, che mai sempre le venne attribuita, e si avveri così quel che Torquato poeticamente esprime :

- » Là nella bella Italia, ov'è la sede
- » Del valor vero e della vera fede.

Nulla pertanto appare più semplice e conveniente, che emancipare le provincie inutili alla indipendenza della Sedia apostolica, e lasciare il Papa dov'è, e dove è sempre stato; in quella maestosa Roma in cui il mondo cattolico da secoli si volge, come a sua metropoli. La sacra città continuando ad accogliere nelle sue mura il Papa, il collegio de' cardinali, e i grandi stabilimenti cattolici, serberà l'antica sua magnificenza : e ad accrescere il decoro esteriore del supremo Soglio, potranno con tenue contributo concorrere le mense vescovili dell'orbe cattolico. Il governo romano, liberato dalle più gravi cure secolari, e dalle ansietà continue in cui lo tenevano le sempre agitate provincie, si farà più mite e temperato; unicamente inteso a mantenere con mano ferma e modi civili l'ordine e la sicurezza pubblica in breve giro di territorio, potrà alle rappresentanze comunali lasciare intiera la cura degli interessi economici : e limitandosi a percepire moderate imposte, onde provvedere alle spese generali di uno Stato sì poco esteso, gli sarà dato finalmente chiuder la voragine delle male amministrate finanze pontificie.

Se non che, insistono taluni e dicono, che Roma non può defraudarsi di una grande speranza, quale è quella di diventare un giorno capitale della Italia tutta unita sotto un solo governo. Roma fu già capitale del mondo romano ; poi, venutale meno siffatta prerogativa, si trasmutò in metropoli dell'orbe cattolico : ha dunque in sè un che di universale, un che di mondiale, che non le si può togliere. Potrà forse la immaginativa compiacersi in prefigurare il Papa al Vaticano e il Re d'Italia al Campidolio, uniti in bella concordia : ma probabilmente le altre genti cattoliche e la Chiesa istessa, di siffatta combinazione poco si appagherebbero, e temerebbero di veder presto il Pontefice aduggiato dal Re. Che se a Roma non è dato unire le due prerogative di capitale d'Italia e metropoli del mondo cattolico, all'una o all'altra convien che rinunzii. Per quali ragioni debba il Papa risiedere nella sacra città e non altrove, fu già da noi avvertito. E d'altra parte Roma non più metropoli della cattolicità, ma semplice capitale di regno, perderebbe tosto quell'eminente carattere d'universalità che la contraddistingue ; e senza ag-

guagliare nè Parigi nè Londra, arieggerebbe piuttosto Berlino o Madrid : quindi avvantaggiandosi da un lato, scapiterebbe dall'altro. Or se anticipatamente designando Roma qual futura capitale d'Italia, il riscatto della patria comune viene ad imbattersi in difficoltà sempre maggiori, per le inevitabili opposizioni degli Stati cattolici, non sarà forse miglior consiglio per gli Italiani cansare sì grave ostacolo, prefigurando in altra cospicua città italiana il centro politico della risorta nazione? Roma rimanendo così città sacra e mondiale, potrà, come già si disse, serbare l'antico splendore, in specie pei volontarj contributi delle mense ed altri stabilimenti religiosi d'Italia, convenientemente dotati : e ad attenuare pei Romani il sacrificio di quella parte di libertà politica, che si riconosce incompatibile col governo ecclesiastico, gioverà aprire il campo ai giovani vogliosi di esercitare l'ingegno nelle arti della pace e della guerra, concedendo loro la cittadinanza nel vicino regno franca dalle consuete condizioni di lungo domicilio.

Un'ultima obiezione ci verrà fatta per avventu-

ra, ed è, che proponendo noi la restrizione dello Stato pontificio, diamo mano improvvidamente al rinnovamento della servitù d'Avignone. Ma chi, a dir vero, oserà instituir paragone tra la illustre e sempre famosa Roma, ed un'umile ed oscura cittaduzza interchiusa nel reame di Francia? chi la splendida metropoli della cattolicità ab antico riverita dalle genti, vorrà mettere a paraggio collo squallido soggiorno de'Papi sulle rive del Rodano, commiserato da'popoli e in ispecie dall'italiano, che ne invocava il ritorno su quelle del Tevere, con gli accenti lamentevoli de'suoi poeti? Appunto perchè dal Papa suddito aborriamo, noi lo vogliamo collocato a Roma, ove il mondo cattolico è da secoli avvezzo a riverirlo e proteggerlo : e a vie meglio preservare la sua indipendenza e dignità, vogliamo pure che sia lo Stato pontificio mantenuto, ed inoltre configurato per modo che liberi abbia gli accessi, liberi gli egressi; talchè sia in facoltà del supremo Pastore comunicar di continuo, e senza ostacolo di sorta, coll'intiero suo gregge. Ond'è, che il novello Stato (quantunque per le ragioni gravissime già allegate ristretto in

più angusti confini), deve, a senso nostro, comprendere il territorio e le piccole città a Roma circostanti, non che Civitavecchia e Porto d'Anzio. E sempre nell'intento di sottrarre la Chiesa a qualsiasi specie di dipendenza, accennammo come alle spese occorrenti pel governo civile dell'ideato piccolo Stato, si potesse con lievi imposte sopprimere; mentre ai maggiori dispendj dei più importanti e cospicui istituti ecclesiastici, delle legazioni, del sacro Collegio, e della corte del Papa, convenisse provvedere con apposite dotazioni, e coi moderati contributi delle mense, in specie delle italiane.

In virtù di tali ordinamenti la indipendenza della sedia apostolica verrà assai meglio assicurata, che non col possesso sempre contrastato e malfermo di estese e remote provincie; i più ferventi voti de'savj e schietti cattolici saranno per tal modo esauditi; nè più li attristerà lo spettacolo de'soldati stranieri ad ogni poco chiamati per comprimere i popoli inquieti; nè più li affliggerà l'esecuzione delle severe giustizie, la cui necessità fa doloroso contrasto colla mansuetudine evange-

lica. La suprema potestà ecclesiastica liberata dagli impacci di un reggimento politico malagevole e complicato, potrà, vie meglio, le cure sue più assidue consacrare all'amministrazione delle cose spirituali; remossi i dubbj e i sospetti nascenti dal vederla preoccupata di temporali interessi, più autorevoli si faranno i suoi decreti; e la parola apostolica banditrice delle verità evangeliche, ed interprete delle dottrine della fede, si spanderà più rispettata e persuasiva nel mondo. Così per avventura meglio verranno appianate le vie, che sole ponno condurre verso quella concordia, e quella compiuta unità, cui anèla ogni cuore cristiano. Nè la forza degli addotti argomenti sfuggì ad alcuni illustri prelati, come si può vedere nei ricordi di chi con rara dignità sostenne lunghi patimenti per la Chiesa e pel suo supremo Pastore, dico il celebre cardinale Bartolommeo Pacca, il quale con franchezza sapiente espone e ventila la grave e delicata questione (*).

Dopo avere posti in luce i vantaggi che deve la

(*) PACCA. *Memorie Storiche*, nella *Lettera proemiale*.

Chiesa, non che l'Italia, ritrarre dalla restrizione dello Stato pontificio, giova far parola de' modi meglio conducenti alla effettuazione di lei. I progetti di riforma degli Stati papali, benchè tante volte riproposti, non avendo sortito, in verun caso, la desiderata esecuzione, e riusciti essendo infruttuosi i ripetuti tentativi de' governi cattolici a questo fine, e vani i loro replicati eccitamenti; era naturale, che in essi e ne' popoli s'ingenerasse e si radicasse la opinione, ormai prevalente, per cui si crede, che allo stabile riordinamento civile di quegli Stati, ostino difficoltà al tutto insuperabili. Nella forza pertanto di siffatta opinione, non che nelle espresse tendenze delle provincie soggette al dominio pontificio, è facile ravvisare le due condizioni, per le quali sarà dato recare ad effetto la ideata restrizione. Certo è, che l'Austria, benchè forse più d'ogni altra potenza esperta e persuasa della vanità delle proposte riforme, ricuserà di cooperare ad un tanto mutamento, avendo ormai dovuto dismettere le antiche cupidigie d'ingrandimenti al di là del Po: ma l'opposizione dell'Austria poco varrà contro il vòto concorde degli altri

popoli e governi cattolici chiaramente manifestato. E, per tacere della Spagna, del Portogallo, del Belgio e della Baviera, quando gl'intendimenti del popolo francese e del suo possente governo sul grave proposito diventino consentanei alle manifeste tendenze del popolo italiano, egli è facile prevedere che le due maggiori nazioni cattoliche non lasceranno sfuggire la prima occasione propizia, che ad esse verrà porta dal corso degli eventi, per incarnare un disegno fecondo di tanti vantaggi. Nè la lega che la Francia testè strinse col più indipendente e vivido tra i governi d'Italia tornerà inutile a tal fine : già una notevole conseguenza della lega istessa comincierà a palesarsi, cioè una deliberata e ferma disposizione di quella grande potenza a riconoscere e favorire opportunamente l'egemonia piemontese nelle cose della Penisola : ond'è che quando la sovra enunciata opinione intorno agli Stati papali abbia messo salde radici nella mente de' popoli francese ed italiano, o più presto o più tardi egli avverrà che a que'due governi piana ed agevole apparisca la via meglio conducente all'efficace e durevole riordinamento dello

Stato pontificio. E in vero sia che i governi collegati di Francia e di Piemonte credano doversi opporre, in certe date eventualità, ad una nuova occupazione austriaca delle provincie ecclesiastiche; sia che in un commovimento nazionale della Penisola commisto a qualche grave complicità europea, le forze austriache rimangano altrove distratte; nell'un caso e nell'altro converrà pure secondare o almeno non contrariare i vòti espressi de' popoli ora soggetti al dominio pontificio, e lasciarli liberi di unirsi per via di spontanea aggregazione ad un nuovo regno centrale o a più vasto Stato italiano. Si viene per tal modo ad escludere nell'operare un tanto mutamento, sì la violenza regia del 1809 e sì la democratica del 1848, odiose del pari, e si affida invece la soluzione dell'arduo problema alla forza ineluttabile della opinione, e al corso irresistibile degli eventi.

Quando noi diciamo che deve il Papa rimanersi tranquillo e rispettato nell'antica sua residenza in mezzo alla Penisola, una speranza ci conforta, ed è, di vedere in breve giro di tempo interamente composti i dissidj insorti tra la corte di Roma e

l'unico governo italiano che al pensiero nazionale lasci facoltà di manifestarsi; talchè anco ad esso sia dato riassumere l'ufficio proprio d'ogni governo cattolico, e in ispecie italiano, di protettore riverente della Santa-Sede.

Ponno le due potestà, civile ed ecclesiastica, discordare tra loro per quattro principali capi : 1° Per la facoltà più o meno piena del Sommo Pontefice e suoi delegati di comunicare col clero e i fedeli tutti delle varie contrade cattoliche ammaestrandoli nelle cose di religione; la qual facoltà già accennammo dovere essere amplissima per ciò che riguarda la dottrina della fede, e convenientemente limitata nelle materie miste, affinchè illese rimangano le ragioni dell'ordine pubblico. 2° Ponno le due potestà discordare altresì pel diritto di proprietà e di possesso attribuito alla Chiesa, e da alcuni inteso nel più lato senso e senza restrizione di sorta, da altri circoscritto in più determinati confini. Certo è che dalla facoltà assoluta ed effrenata di acquistare quale vorrebbe all'instituto ecclesiastico conferire, è naturale derivino conseguenze rovinose per la società ci-

vile : ora l'alterazione delle condizioni fondamentali di questa generando pur anco inevitabilmente una lenta corruzione del religioso consorzio, ne emerge evidente la necessità di restringere ne' giusti limiti il diritto di appropriazione, il quale vuolsi pure nella Chiesa riconoscere affinchè salve rimangano le ragioni di sua indipendenza. Potrà pertanto la potestà civile pervenire alla più retta soluzione del delicato problema, dando opera perchè ferme si mantengano ed intere le dotazioni, congruamente assegnate a tutti e singoli gli stabilimenti riconosciuti necessarij al bene della religione, e in ispecie quelle attribuite ai vescovati ed alle parrocchie, dopochè ne sarà stato determinato il più conveniente e adeguato reparto. Un duplice seoneio verrà per tal modo ad evitarsi, cioè, che troppo il clero s'impingui e troppo la civil società si depauperi; mentre sarà pur dato di preservare quel che grandemente importa, vogliamo dire il decoro e la giusta indipendenza del Capo supremo e de' ministri tutti della Chiesa; il quale intento mal potrebbe conseguire sostituendo l'ordine vizioso degli stipendj governativi alle

stabili fondazioni religiose; a meno che, per vie meglio assicurare il decoroso sostentamento dei parrochi, più non si stimasse conforme al comun bene della Chiesa e dello Stato, far assumere ai municipj l'obbligo di corrispondere una rendita certa, con facoltà in essi di subaffittare gli stabili ecclesiastici; col qual sistema si eviterebbero gli inconvenienti dell'amministrazione parrocchiale.

3° Ponno eziandio le due potestà trovarsi tra lor dissenzienti sulla materia importantissima del matrimonio. Non v'è cattolico ragionevole, il quale voglia negare essere il matrimonio istituto civile e religioso a un tempo; onde si fa manifesto doverci soddisfare del pari sì alle condizioni dell'ordine sociale che dell'ecclesiastico: l'ordine sociale vuole che l'atto più grave e rilevante della vita privata sia secondo le norme ad esso inerenti celebrato, e ne' modi più solenni accertato; quindi è ragione che alla civil potestà spetti il determinare l'età più conveniente per ambo i sessi, gl'impedimenti legittimi, il valore giuridico delle fatte promesse, le forme della stipulazione, il tribunal competente per giudicarne; ma d'altra parte sendo altresì il ma-

trimonio un atto religioso, dee la Chiesa aver facoltà di regolare quei medesimi punti in conformità della propria dottrina : far de'due atti due cose assolutamente separate e distinte, talchè l'uno possa star senza l'altro, non è risolver la questione ma eluderla; meglio è cercare un termine di conciliazione tra le due potestà, mantenendo sì a ciascuna i propri attributi e le proprie competenze; di tal guisa però che il matrimonio conservi il complessivo suo carattere, e dalla sapiente concordanza delle due sanzioni, civile e religiosa, ne derivi altresì maggior forza e più intimo vigore all'instituto fondamentale dell'umano consorzio; e quel termine conciliativo sarà dato per avventura di rinvenire stabilendo, che la stipulazione civile tra cattolici debba sempre e indispensabilmente precedere l'atto religioso e valere come semplice promessa, ma rimanga però vuota d'effetto per ciò che riguarda la indissolubilità del vincolo, quando non sia susseguita dall'amministrazione del sacramento secondo il rito della Chiesa, e colle condizioni da essa prescritte. E veramente se da un lato appare consentaneo alla pratica sapienza della

Chiesa istessa, entrare con risoluta franchezza nella via della conciliazione, per evitare mali maggiori in materia delicatissima attinente ai costumi; dall'altro lato un popolo il quale nello Statuto suo fondamentale riconosca come propria la religione cattolica, non può dall'enunciato principio dilungarsi senza darsi a divedere poco curante di ciò che più gli dovrebbe stare a cuore, vogliam dire di quella santità delle nozze che sola può valere a ritrar l'uomo dal pretto naturalismo, e dai calcoli di mera convenienza. 4° Niuno vorrà contendere alla Chiesa il diritto di vegliare a che integra e pura si mantenga la dottrina della fede, non essendovi pei cattolici autorità diversa dalla sua nelle cose spirituali : ma d'altra parte la libertà civile, la quale in sè comprende la facoltà pienissima di manifestare i propri pensamenti, vuole pur essa essere assicurata : quindi è, che mentre nelle scuole cattoliche inferiori e superiori l'insegnamento puramente religioso dee conformarsi alle norme direttive segnate dall'autorità ecclesiastica, conviene altresì che salve ognora rimangano le ragioni del libero filosofare : vero è che su talune

materie d'indole mista ponno le due potestà andare in sentenza diversa; onde deriva la facoltà a ciascuna attribuita di contrastare alle preoccupazioni dell'altra, difendendo quella che crede sfera legittima delle proprie competenze; e per ciò appunto torna difficile ai governi mantenere nelle università degli studj cattedre di gius canonico approvate dalla autorità ecclesiastica : meglio per avventura sarebbe affidare ai professori di pubblico diritto la difesa della prerogativa civile, e lasciare al clero libera la esposizione della dottrina canonica ne'seminarj e negli stabilimenti religiosi : serbata così alle due potestà la integrità delle competenze a ciascheduna giustamente assegnate, ne rimarrà per avventura agevolata la via verso la desiderata, e più soddisfacente conciliazione.

Su questo delicato tema delle attinenze e de' confini rispettivi sì della civile che della ecclesiastica potestà, ci parve doverci alquanto distendere, perchè il conciliare la indipendenza e la libertà d'Italia col papato, fu mai sempre considerata come difficoltà pressochè inestricabile. E veramente in

essa noi pur ravvisiamo l'ostacolo maggiore al riordinamento interno della Penisola; ma quando gli Italiani tutti, compresi i regnicoli del mezzodì, pervengano a consentire ne' medesimi intendimenti, poco potrà fare la corte di Roma per contrastarne l'effettuazione. E allora, a compiere il riscatto d'Italia, rimarrà solo da superare la grande difficoltà materiale della occupazione straniera; la qual prova estrema richiederà per certo l'unificazione de' concetti e delle forze nazionali, non che il favore delle circostanze esteriori; ma l'arduo assunto verrà grandemente agevolato ove le genti cattoliche riescano a persuadersi di quanto sopra esponemmo intorno ai modi più efficaci di conciliare la libera esplicazione della nazionalità italiana colla permanenza della Sedia apostolica in Roma. E invero, la tendenza che ora si manifesta a rifornire la Curia romana di prelati e cardinali convenuti nella sacra città dalle varie contrade cattoliche, è un argomento che agli altri si aggiunge per dimostrare quanto sia ingiusto tener soggetti tre milioni d'Italiani ad un governo ecclesiastico, per istituto repugnante ad ogni ca-

rattere di nazionalità; e ciò sempre più avvalora le ragioni della soluzione da noi proposta.

— È di presente lo Stato pontificio popolato di tre milioni d'abitanti scompartiti su di un vasto territorio, il quale tocca da un lato ai confini napoletani e dall'altro alle rive del Po, e così per ben 400 miglia sprolungandosi dalla meridionale all'alta Italia, costituisce veramente l'ostacolo maggiore all'anelata unificazione di tuttaquanta la Penisola. Variamente civili appaiono le provincie di cui componesi; nelle Legazioni settentrionali, cioè, Ferrara, Bologna, Forlì, Ravenna, più abbondano l'istruzione e i sensi italiani, ma dal lungo agitarsi delle nemiche sette assai furon guaste: in Urbino, Pesaro, Ancona, Macerata, e nell'Umbria quelle due caratteristiche della coltura e del sentimento nazionale sembrano un po' meno diffuse, e meno ancora in Orvieto, Viterbo, Rieti, Velletri. Generalmente sono que'popoli di tempra maschia e di sano intelletto, ma il mal governo e le abitudini settarie cospirano a renderli o torpidi e dissimulati, o contumaci e ribelli: con un governo forte e sapiente poco starebbero a spiegare ogni

più virile virtù, e a dimostrare come in essi si acciuda uno de'più possenti elementi di rigenerazione nazionale : il suolo, benchè svariato di parti montane ed alpestri, è assai rigoglioso e fertile, e ad eccitare e svolgere le industrie basterebbe liberarle dalle pastoje economiche in cui rimasero avvinte per causa degli ordini teocratici : in somma un paese ricco d'uomini e di forze produttive è ridotto a non avere nè soldati nè finanze, senza che gli rimanga speranza d'uscire da siffatte misere condizioni. — Ma una volta ristretto che fosse lo Stato della Chiesa ne'limiti sovraccennati, qual sarebbe la sorte delle divelte provincie ? È verissimo che l'avversione inveterata verso il governo teocratico, la mancanza di memorie di una monarchia civile, e la vanità de'tentativi fatti per costituirla, hanno diffuso tra quei popoli, più che in ogni altra parte d'Italia, i sensi repubblicani : pure i germi della parte monarchico-costituzionale non mancano, in ispecie nella colta Bologna, e i più recenti avvisi di quelle provincie additano una scissura nel seno della parte repubblicana, e la formazione o l'incremento per

meglio dire, di una opinione monarchico-costituzionale in senso piemontese : la parte repubblicana così assottigliata non avrebbe più forza sufficiente per fare ostacolo all'eventuale assorbimento delle provincie in un gran regno italico, o alla libera accessione di alcune di esse ad un regno centrale, il cui governo naturalmente sederebbe in Firenze.

3°. Toscana.

La Toscana ha fama antica di provincia civilissima; nell'età media per tre secoli brillò di luce vivissima sfolgorata in tutta Italia; al sorgere dei tempi moderni Firenze, benchè sempre brulicante d'uomini grandi, cadde, e alla splendida ma discorde libertà fiorentina sottentrò un principato nostrano unificatore possente della Toscana tutta, bensì arbitrario e corrotto : poi venne il principato straniero che il vizio d'origine seppe attenuare con opportune ed estese riforme, ma dovea esso pure riuscire impotente ad impedire che gli spiriti toscani sempre più si accasciassero : la do-

minazione francese valse per avventura a rinvigore gli ordini amministrativi, non senza però accrescere la confusione delle idee e le perplessità degli animi, per essa distolti dalle schiette energie del sentimento nazionale. Dal 1815 in poi la Toscana ebbe pur vanto di ospitale tra i varj Stati italiani, e il suo governo tenne sovra ogni altro modi umani e temperati : nei moti del 47, del 48 e del 49, con più o meno saviezza, si agitò : prese parte onorata alla guerra nazionale di Lombardia, non ostante la deficienza di forze militari bene ordinate ; poi il debole suo governo si lasciò vincere dalla parte democratica, nel febbrajo del 1849 il Principe si allontanò, e un governo provvisorio ed improvvisato resse lo Stato finchè il moto fiorentino del 12 aprile non riaprì la Toscana al Granduca. Se non che la tumultuante Livorno mantenevasi in istato di ribellione, e dava così occasione e pretesto ad un corpo d'armata austriaco di occupare il Granducato : la quale occupazione, perdurando oltre il bisogno, ed essendo accompagnata dalla oltraggiosa applicazione di leggi penali austriache, non che dal peso di gravose imposte

e susseguita dalla mal giustificata soppressione dello Statuto fondamentale e delle municipali franchigie, ha naturalmente alienato dal governo la parte costituzionale. Questa alle altre prevalente si appalesa qualunque volta prorompano eventi o concitazioni politiche in seno alla Penisola; lo che pareva ragione sufficiente per non osteggiarla apertamente. Che se la parte repubblicana, favorita dalle circostanze esteriori e dalla intrinseca debolezza degli ordini governativi, potè per alcuni mesi occupare lo Stato, pur non osò proclamare il suo principio, nè trovò mai valido appoggio nella generalità dei Toscani, come non lo trovò la parte retrograda salita al potere dopo l'occupazione straniera. Sarebbe questa per avventura riuscita meno odiosa ed anco meno grave per le conseguenze economiche, qualora il governo si fosse mostrato più sollecito in riordinare le milizie stanziali toscane; lo che poi fece con sua lode, e potè così rifornire lo Stato di un 40,000 uomini assai ben disciplinati e di bell'aspetto : vero è che li modellò all'austriaca, non curandosi di far pago in ciò nè in altro il sentimento nazionale; ma meglio così

che detrarre alla riputazione d'un popolo ingegnossissimo predicandolo del tutto inetto alle cose di guerra. Di un qualche maggior vigore nel reggere la pubblica amministrazione pur vorremmo dar lode a quel governo se in ogni caso fosse rimasto scevro d'arbitrio e d'animosità politica; nè per noi potrebbesi negare il debito encomio al pensiero di coordinare in un sol codice le sparse leggi criminali se chi vi dette opera troppo non si fosse dilungato dalle sapienti norme leopoldine, rifiutando l'avito retaggio scientifico per correr dietro a sistemi, nomi e preconetti stranieri. Che se il codice penale non andò immune da qualche menda di preconetti politici, assai più n'ebbe a patire il pubblico insegnamento; onde derivò lo smembramento della antica ed illustre Università pisana adombrato con un vano pretesto d'economia, ma in realtà diretto a disperdere la gioventù toscana, e ad opprimere le scienze morali rilegandole in Siena tronche e scompagnate dalle scienze sorelle. L'inaspettata risoluzione non isfuggì al biasimo del clero istesso, e, se vere corron le voci, alla censura della Corte di Roma, benchè d'altra

parte colle condiscendenze verso di lei siasi il governo toscano sempre più discostato dalle orme segnate dal primo Leopoldo. Il tempo varrà quando chesia a mandare in dileguo le preoccupazioni politiche, e allora sarà bello il vedere ricomposta nell'antica sua sede la Università degli studj, e Siena dotata di un grande liceo e d'una Corte d'appello, onde la coltura e la giustizia meglio s'irradiino nelle provincie più meridionali. —

Sono i Toscani di tempra moderata e per l'antica civiltà atti al governo costituzionale, e il problema politico, che dee risolversi da chi li regge, in sostanza riducesi a tenere in freno con modi governativi alquanto più energici le talvolta irrequiete turbe livornesi, e i pochi ed arrendevoli armeggiatori di democrazia o di despotismo sparsi nelle altre città dello Stato. Ma il facile problema diventa difficile quando i governanti, dimenticando il passato incancellabile, e bendandosi gli occhi sull'avvenire imminente, sistematicamente avversano la parte costituzionale-italiana, e si privano così dell'unico valido appoggio, che il paese possa offrire nelle crisi politiche, contro le intemperanze dei dema-

goghi, e la nullità impotente dei retrogradi. D'onde nasce la opinione, che ogni giorno più si va diffondendo in questa provincia, essere, cioè, la Toscana destinata a morire come *Stato separato e distinto*, e a rimanere incorporata in Stato più vasto, o a diventare parte principale di un nuovo regno centrale. — In Toscana del pari che nello Stato pontificio la parte monarchico-costituzionale non può appagarsi se non di siffatta combinazione; e invoca il giorno in cui potrà effettuarsi, tenendo fiso lo sguardo su gli andamenti del libero Piemonte e della generale politica europea. Vero è che da taluni si obietta, essere la Firenze dei nostri poco atta ad instaurare e reggere un nuovo Stato schiettamente italiano e vivido per liberi ordini; e il dubbio nasce dal vedere l'antica ed illustre patria di Dante e del Machiavello, di Michelangelo e del Ferruccio invasa da uno sbiadito e cosmopolitico stuolo di forestieri, che il lieto soggiorno e la pura e bellissima favella imbastardisce e contamina; e maggiore si fa la ragione del dubitare per una certa boria ufficiale di cui generalmente si dà debito all'impiegato fiorentino, la

quale commista ai morbidi influssi di Corte, pare generi quella tale sfibratezza loquace e quella certa opinione di sufficienza che sono assai comuni in Firenze. Siffatte mende ammesse pure per vere, rimangono però superficiali, nè valgono a togliere al popolo fiorentino quelle prerogative, per cui fu sempre reputato uno de' più svegliati, ingegnosi e colti della Penisola. Per quelle doti appunto poco starebbe a ravvivarsi, qualora un governo libero e nazionale gli agevolasse la via a ritemprarsi : della quale attitudine dette segni non dubbj nelle vicende del 1848, quando la sua gioventù, non immemore forse della prontezza degli antichi Fiorentini a pigliare le armi in difesa della patria, mostrossi vogliosa e risoluta di concorrere alla guerra nazionale accesa in Lombardia. Firenze, trasformata in capitale di regno italiano, tornerebbe ad essere maestra del bel parlare e nutrice d'ogni più squisita coltura letteraria, l'antico genio politico redivivo sarebbe per di più rinvigorito dai rappresentanti delle altre provincie italiane accolti nel suo seno, e il genio artistico, ampliandosi per il concorso delle svariate senole in

quella nobil sede di splendidi esemplari, troverebbe modo di unificarsi possentemente alle pure e vive fonti degli affetti di patria e di religione. Ai quali argomenti desunti dalle generali condizioni della coltura nazionale, altri se ne aggiungono tratti dalle necessità amministrative e militari. Pertanto, ove consentissero i cieli che si avverasse la più difficile se vuolsi, ma più splendida tra le eventualità italiane, dico l'unificazione sotto un solo governo, converrebbe allora, scevri d'ogni parziale preconconcetto, ricercare quale tra le cospicue città della Penisola meglio sia condizionata a diventare capitale di lei. Una semplice osservazione basterà a risolvere il quesito amministrativo, ed è questa : dodici in tredici milioni d'Italiani, ossia la metà della intiera popolazione, abitano le regioni comprese tra l'Arno e le Alpi, altri dodici milioni le più meridionali e le isole, e Firenze può facilmente venir collegata per mezzo di vie ferrate a Torino, Milano, e Venezia passando per Genova e Bologna, a Roma e Napoli passando per Siena, alle isole per mezzo di piroscafi moventi da Livorno; è dunque la più centrale tra le città

principali d'Italia, e la più felicemente situata per coordinare efficacemente l'organismo amministrativo e le forze militari italiane. Contro le armate straniere che tentino invader l'Italia, Torino e Milano sono protette dalla catena delle Alpi soltanto, superata la quale, rimangono al tutto scoperte; difetto gravissimo e manifesto, oltre all'altro del pari evidente della eccentricità loro : Roma, ancorachè si voglia prescindere dalle ragioni d'ordine religioso, sarebbe sempre meno centrale di Firenze, e, comechè troppo vicina al mare, esposta agli sbarchi d'un'armata nemica; Napoli non solo agli sbarchi ma ai bombardamenti altresì può andar soggetta, oltre all'essere eccentrica come Torino e Milano. Firenze, distante sessanta miglia dal mare, non dee temere nè sbarchi nè bombardamenti subitanei : da un esercito nemico, che dall'Alpi tenti calare nella Penisola, resta protetta da una triplice linea difensiva : le Alpi, il Po, e l'Appennino; la storia dimostra quanto sia pericoloso per un'armata straniera inoltrarsi al di là dell'Appennino, e l'autorità di un grand'uomo di guerra in proposito avvalora gli animastramenti

della storia. Firenze adunque, posta nel bel mezzo d'Italia, è la meglio condizionata a diventare città capitale : alla qual conclusione noi, che Fiorentini non siamo, fummo solo condotti dalle ragioni gravissime sovra esposte. Che se ci venisse obbiettata la difficoltà grande di unificare compiutamente le varie parti d'Italia, e quindi la inutilità di agitare quest'arduo e delicato problema della capitale, noi diremmo che talvolta le soluzioni apparentemente più difficili ponno diventar le più facili per la coincidenza di più e diverse favorevoli circostanze; ondechè si fa manifesto non esser già dannoso, sibbene utile e prudente, antivedere ogni possibile eventualità : solo conviene guardarsi dalle idee esclusive e dal rifiutare inopportunamente, per eccessivo amore dell'assoluto, quelle migliori condizioni che i tempi per avventura ci possono porgere, fra cui non dubitiamo di annoverare la formazione di un regno centrale interposto tra l'alta e la meridionale Italia; nel qual caso il problema si farebbe per Firenze assai più semplice e piano, non essendovi città che le potesse contrastare il primato.

4°. **Ducati di Parma e Modena.**

Sminuzzare una grande nazione in piccoli Stati è troncarle i nervi e la potenza, metterle in seno il germe della discordia, renderla inabile a resistere alle cupide arti ed alle aggressioni degli stranieri. Tanto la ragione detta, tanto insegna la storia, in ispecie quella d'Italia. Che la disunione e la conseguente servitù di lei principalmente attribuire si debba agli influssi della corte di Roma è volgata opinione avvalorata dall'autorità gravissima del Machiavelli, il quale in un luogo famoso de' *Discorsi* (libro I° cap. 12) così conclude: « Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che altri la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. » Se non che lo stesso

Machiavelli nel primo Libro delle *Istorie*, scritte posteriormente e compiute due soli anni avanti la sua morte, sull'argomento medesimo si fa a ragionare in termini meno assoluti. Dice, è vero, che « crescendo le forze dei Longobardi, (il papa) pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che a questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono dai pontefici in maggior parte causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. » Ma se in questo passo il grande statista fiorentino dà debito ai pontefici romani di avere alimentata la disunione d'Italia, non è men vero però che nella pagina antecedente egli ne fa risalire la prima origine ad un errore gravissimo di quei Longobardi, che pur dovevano rammarginarne durevolmente le parti disgiunte : « I Longobardi.... sbigottiti della potestà regia non vollero rifar più re; ma feciono intra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu ca-

gione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento.... Perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifecero quello, divenarono, per essere stati liberi, meno ubbidienti e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. » Dalle quali cose è dato concludere che il primo sminuzzamento d'Italia dai Longobardi anzichè dai pontefici derivasse, e solo da questi fosse poi intrattenuto mediante le successive chiamate degli stranieri dirette a conservare ed accrescere i loro acquisti temporali. Ondechè due conseguenze emergono chiarissime; occorre, cioè, a voler restaurare l'Italia, primieramente restringere lo Stato pontificio tanto che basti a togliergli ogni specie d'ambizione mondana, ogni brama di politico ingrandimento, lo che verrà pur anco a rinfiammare il puro zelo di religione dileguando ogni oltraggioso sospetto intorno agli intendimenti della corte di Roma; ma esser poi del pari necessario fare sparire, quando la opportunità si presenti, quei piccoli Stati, i cui governi, dubitando di po-

tersi colle proprie forze mantenere, sono sempre pronti ad invocare gli aiuti stranieri per puntellare i malfermi dominj; la qual riduzione di Stati, a volere che riesca efficace e durevole, non dee già procurarsi con parziali e tumultuarie violenze, sibbene aspettarsi dall'azione talvolta lenta, talvolta rapidissima del tempo e delle politiche vicende. Quel malaugurato tritume delle ducèe longobarde, dal Machiavelli segnalato qual primo ostacolo all'unione della terra italiana sotto un solo e gagliardo governo, fu causa che su quella si distendessero le due ognora più formidabili potenze del Papa e dell'Imperatore; il quale non risedendo di continuo al di qua delle Alpi, ma varcandole solo di quando in quando per rinfrescare la propria autorità, ne rimasero le città italiane abilitate ad erigersi in repubbliche quasi all'ombra delle due potenze, e più specialmente della pontificia già fattasi emulatrice della imperiale; le intestine discordie e le gare ambiziose di quelle vivide sì ma disordinate repubbliche, fomentate con mire contrarie dagli Imperatori e dai Papi, dettero origine alle signorie tiranniche, e quindi alle suc-

cessive aggregazioni di territorj, con che i potentati più ragguardevoli andavano via via ampliandosi : spenti così non pochi tiranni ed oppresse molte di quelle repubblicette, poterono i principali Stati d'Italia costituirsi; e furono il reame di Napoli, lo Stato della Chiesa, le repubbliche di Firenze, Genova e Venezia, il ducato di Milano; e anche questi gareggiarono tra loro per il predominio nella Penisola senza mai poterlo aggiugnere. Lodovico il Moro per assicurarsi il Ducato di Milano chiamò i Francesi in Italia sul cadere del 15^{mo} secolo; per cacciar i Francesi vi furono poco dopo chiamati gl'Imperiali e gli Spagnuoli: il Moro perdè il Ducato e gli stette bene, e la dominazione straniera si aggravò sulla terra italiana straziata dalle diseordi ambizioni de'suoi principi. Nè la servitù di lei cesserà finchè non sia compita la lunga opera delle aggregazioni successive, la quale inoltrata nel secolo passato mediante l'unione della Sicilia a Napoli, e della Sardegna non che del Monferrato, del Novarese e del Tortonese al Piemonte, fu alla nostra età proseguita congiungendo Genova al Regno subalpino e Lucca alla Toscana, per ta-

cere della Venezia unita alla Lombardia, fausto evento anche questo ove non fosse stato preordinato a ribadire le catene d'Italia ampliando in essa i dominj austriaci. Ora, qual termine estremo di quel lungo procedimento, già agli occhi nostri è dato intravedere, se non la perfetta unificazione di lei, almeno il suo ordinamento in tre regni nazionali fortemente costituiti (*).

Dei Ducati di Parma e Modena, popolati di un milione circa d'abitanti, poco è da dire: i loro Principi si appoggiano esclusivamente all'Austria, e ne seguono le sorti; i popoli hanno comuni coi Lombardo-Veneti sentimenti, idee e speranze politiche; nelle città capitali non poca parte della nobiltà soggiace agl'influssi di corte; tra le classi medie e il minuto popolo germogliano sensi italiani, in pochi pieganti a repubblica, nei più all'unione col Piemonte. Ora la misera Parma geme sotto il pugnale de'settarj e il flagello degli Austriaci.

(*) Nel capitolo 4° svolgeremo meglio questi punti, che per noi sono capitali: fin d'ora li indichiamo anco a rischio di ripetere le cose istesse.

5°. Lombardia e Venezia.

Si è sempre detto che nell'avversione al dominio austriaco più tepidi mostravansi i Veneti che non i Lombardi : la quale opinione venne poi a modificarsi per la lunga e valida resistenza di Venezia. Fatto sta che nel Regno lombardo-veneto gli atti di adesione al governo straniero sono rari, talchè gli Austriaci si veggono ridotti ad occupare quelle ubertose provincie militarmente, e da nemici. I moti sanguinosi del 48 resero sempre più profonda la separazione tra dominanti e dominati, e l'improvvido ed iniquo decreto sui sequestri, e le frequenti condanne nel capo di popolani inferborati nell'amore di patria, hanno finito di colmare la misura; nè a dir vero crediamo, che ad attenuare gli odiosi effetti di quegli aspri modi di governo, molto possan valere le grazie individuali di recente concesse ad alcuni tra i colpiti di sequestro, e i rinnovati vani simulacri di rappresentanze provinciali. Comunque sia, rinascente inestinguibile ne' petti lombardi è l'odio contro la dominazione straniera. Se non che taluni, memori

dei fatti dolorosi del 48, temono che più difficile abbia a riuscire la liberazione di quelle provincie per il mal seme delle intestine discordie ; pare ad essi che molti sien colà i *mazziniani*, e poca e debole la propensione verso i Piemontesi. Veramente chi gli avvenimenti del 48 attentamente consideri, dovrà persuadersi, che se il partito repubblicano, speranzoso com'era dell'appoggio francese, nocque all'unione, pure non riuscì mai ad estendersi grandemente : fu ardito in Milano per la debolezza del governo provvisorio, e per gli andamenti incerti e poco militari di Carlo Alberto : ma un fare più risoluto ed energico ispirerebbe maggiore fiducia, trascinerebbe i dubbiosi, e gli avversi terrebbe in freno. E quanto alla opinione ed alle tendenze prevalenti, se ne fece sperimento chiarissimo nel voto per l'unione (chechè abbiano sofisticato in contrario i *mazziniani*), quando fu raccolto oltre a mezzo milione di suffragj in favore del Piemonte, e soli 600 per aggiornare la questione. Nel 48 i buoni e sensati Lombardi dicevano : « Noi abbiamo bisogno di un governo forte che riordini lo Stato internamente, e ci pro-

tegga contro lo straniero; la parte repubblicana di tanto non è capace; un regno lombardo-veneto separato sarebbe troppo debole; l'unione col Piemonte è per noi il partito migliore, tanto più che a noi rimarrà sempre la preponderanza nei consigli nazionali, come più numerosi, dovendosi tra i Lombardi annoverare anche i Parmigiani e Modenesi da unirsi essi pure al nuovo regno. » Il ragionamento era semplicissimo e senza replica, ed ebbe tanta efficacia su gli animi lombardi che l'unione col Piemonte fu votata alla quasi-unanimità; per esso veniva a cadere l'invidioso argomento della supremazia piemontese, che gli avversarj dell'unione dipingevano come umiliante pei Lombardo-Veneti, e sempre più spiccava agli occhi degli uomini imparziali il nobile disinteresse dei Subalpini, i quali generosamente sostanze e vita sacrificavano per liberare gli oppressi fratelli. Nè è da credere che nella stessa Milano fossero molti i dissenzienti, imperocchè anco in quella città di gran lunga prevalessero il buon senso, e i generosi sentimenti di amor fraterno verso i Piemontesi; e non andrebbe lontano dal vero chi imma-

ginasse, che rinnovandosi il caso, Milanesi e Lombardi tutti saprebbero con franco animo deporre le mal concette antipatie, ed, imitando l'esempio dato nel 48 dall'eroica Brescia, accogliere con cuore di fratelli i Subalpini sulla oppressa loro terra; quei Subalpini che dopo essersi resi degni della libertà per più anni saviamente usandola, son pur degni di ridonarla a chi oltre Ticino geme sotto il giogo straniero. Si è pur detto da chi o non ha fede o non ha amore al risorgimento d'Italia, e quindi per ognidove ravvisa ostacoli, che tra Torino, Milano e Venezia si susciterebbero acerbe contenzioni per la scelta della città capitale e principal residenza; come se la situazione geografica di Milano non rendesse oziosa la questione agli occhi degli schietti patrioti, i quali ai pochi sempre renitenti per eccessiva carità di municipio, agevolmente prevarrebbero. Oltrechè la comodità delle vie ferrate faciliterebbe quell'alternato soggiorno de'Reali dell'Alta Italia ora in una ora in altra cospicua città, il quale varrebbe a pareggiare gli affetti e la riverenza. Certo è che quando il corso degli eventi europci, e le espresse

tendenze degli Italiani riconducessero la opportunità di costituire un Regno dell'Alta Italia, occorrerebbe afforzarlo nel più valido modo; talchè fatto capace di resistere efficacemente a qualsiasi tentativo di straniera invasione, diventasse quasi il comune proteggitore e il vigile custode della indipendenza nazionale : onde appare evidente la convenienza suprema di unire le provincie liguro-piemontesi alle lombardo-venete e ai Ducati, aggiungendovi il possesso di Ferrara a fine di padroneggiare il corso del Po sino alle estreme sue foci ; mentre a tant'uopo riuscirebbe del tutto insufficiente un semplice Regno lombardo-veneto, quale si voleva da taluni stabilire per ragioni sofistiche di equilibrio tra i varj Stati italiani. Un Regno lombardo-veneto, racchiudendo una popolazione di cinque milioni d'abitanti, potrebbe mettere in campo da 60 in 70,000 soldati, esercito per certo impari all'arduo assunto di proteggere efficacemente la Penisola contro il maggiore de'suoi pericoli, dico la discesa di un esercito nordico pei varchi alpini più difficili a difendersi. Un Regno dell'Alta Italia-popolato di undici milioni d'abitanti, ricco di circa

300 milioni di rendita, sarebbe in grado di mettere in armi un esercito di 150,000 uomini di tal gagliardia da fronteggiare qualsiasi più poderoso nemico : oltrechè Venezia fatta sede di grandi stabilimenti marittimi, ajuterebbe validamente alle difese, e Torino, munita di più idonee fortificazioni e dichiarata capitale militare del nuovo regno, potrebbe accogliere entro le sue mura il governo e il parlamento nazionale, quando il nemico invasore venisse a minacciare Milano. Per le quali ragioni gravissime, a noi non piemontesi parve nel 48 si dovesse da ogni buon italiano propugnare la fondazione di un Regno dell'Alta Italia, come ci parrebbe si dovesse nuovamente promuoverla qualora le circostanze tornassero a porgerne occasione. Che se la nazione italiana invincibilmente tendesse verso la sua compiuta unificazione, poco rileverebbe che l'Italia superiore venisse in un modo o nell'altro costituita, e sarà pur forza che tutti a quel grande evento si rassegnassero; ma se invece paghi alla rivendicata indipendenza, gl'Italiani si limitassero a ricercare le più vere condizioni dell'interno equilibrio, essi per fermo le

ritrovarebbero nel semplicissimo ordinamento dei tre regni, anzichè in qualsiasi altra più complicata combinazione di Stati diversi. Il Regno dell'Italia meridionale, ammessa l'eventuale agguinzione di alcune piccole provincie limitrofe, avrebbe una popolazione di circa dieci milioni, e sarebbe in grado di mettere in arme un esercito di 120,000 soldati, non che una marineria ragguardevole; la sua autonomia verrebbe quindi ad essere assai bene guarentita: ed inoltre il Regno centrale per istinto di propria conservazione tendendo a stringersi al meridionale anzichè al superiore, esso pure contribuirebbe a mantenere il desiderato equilibrio. L'antagonismo perpetuo de'due maggiori potentati di Germania deriva appunto dalla molteplicità de'piccoli Stati, i quali governati mai sempre dalla paura, ora all'Austria ora alla Prussia si accostano, e talvolta anco allo straniero: da siffatto vizioso ordinamento le perplessità e le fiacchezze della politica germanica principalmente traggono origine, e scemano di tanto i buoni frutti di quella che è puro inestimabile ventura per un popolo generoso, dico l'essere esenti da domina-

zione forestiera diretta. C'illumini dunque la propria e l'altrui esperienza.

6°. Piemonte, o Regno di Sardegna.

Quel complesso di provincie diverse che il presente Regno di Sardegna costituisce, è popolato di circa cinque milioni d'abitanti, e può considerarsi come il più vivido e meglio organato tra gli Stati italiani. Il suo modo di formazione per lento processo di successive aggregazioni, par quasi preordinato a simboleggiare la futura compiuta unione d'Italia. Una, è vero, di quelle provincie giace oltre l'Alpi e parla idioma forestiero; ma l'antico amore verso la illustre Casa che da lei prende il nome, e il sangue sparso dai prodi suoi figli sui campi lombardi per la causa italiana, a noi la stringono e la rendono cara: talchè se ella è pur destinata a separarsi un giorno da noi per unirsi alla Francia sorella, dolorosissimo riuscirà il distacco per ogni cuore italiano. Al quale evento noi acceuniamo non già per ismania di precorrere i tempi, ma piuttosto perchè col rinnovarsi delle

occasioni è naturale rinascano pur anco i disegni politici, tra cui qui cade in acconcio di ricordare la trattativa del cardinal di Fleury col ministro di Sardegna intorno alla cessione della Savoia, iniziata in occasione del patto eventuale convenuto tra i Re di Francia, Spagna e Piemonte collegati contro l'Imperatore; in forza del quale, liberato il Milanese dalla soggezione imperiale, dovea venire unito al Piemonte : ma il patto venne solo in parte eseguito, e fece intanto acquistare al Re di Sardegna il Novarese ed il Tortonese. — L'isola di Sardegna tenuta addietro dalla lunga serie dei contrarj eventi, fu per volere di Carlo Alberto sciolta dai vincoli del sistema feudale; e ora dal governo rappresentativo fondato in Piemonte aspetta nuovi impulsi e validi sussidj, i quali l'abilitino a progredire più celeremente nella via dei civili incrementi, tostochè le risarcite finanze dello Stato consentiranno che più particolarmente a lei si volgano gli sguardi. Dar compimento all'iniziato sistema di strade, così bene coordinandole tra loro che le reciproche comunicazioni e i trasporti de' prodotti ne risultino più frequenti ed agevoli, rendere più si-

curi gli approdi all'isola restaurando i porti ed aumentando i fari, promuovere le imprese agrarie e lo stabilimento di numerose famiglie coloniche mediante gli efficaci ajuti del credito fundiario, condurre grandi opere di bonificazione d'irette a togliere la mal'aria, a rieccitare la potenza produttiva di un suolo feracissimo, e quindi a ripopolare un paese la cui estensione contrasta colla radezza degli abitanti; tali sono i miglioramenti materiali richiesti dallo stato presente di quella grand'isola; ai quali conviene aggiungere, per compiere la restaurazione di lei, i morali argomenti non meno de'materiali necessarj e profittevoli, cioè, la equabile diffusione de'lumi nelle varie classi sociali secondo le più sane norme di civile e religiosa educazione, la costante e ferma amministrazione della giustizia, e la vigilanza continua, instancabile delle autorità costituite intesa a proteggere efficacemente la pubblica sicurezza sì rispetto alle persone che agli averi. — Genova per le memorie sempre vive dell'antica grandezza e di malaugurate guerre fraterne, con repugnanza si vide unita al Piemonte: ma non vi fu cuore

italiano che non se ne allegrasse, e che ora non brami disperso ogni mal seme di passati dissidj. Genova congiunta al Regno subalpino con quei possenti mezzi di comunicazione che l'arte moderna fitrovò, e per essi ravvicinata alla Lombardia, alla Svizzera, ed alla Germania, tornerà all'antica prosperità commerciale : la sincera, schietta ed efficace attuazione del reggimento rappresentativo varrà a temperare il vezzo repubblicano commisto alla municipale emulazione, due tendenze assai comuni in quella illustre città, reliquie di una autonomia rigogliosa sì, ma sempre torbida e spesso interrotta dagli influssi e dalle dominazioni straniere; e per ultimo la comune speranza di potere un giorno rompere i troppo angusti confini del regno presente, e collegarsi con vincoli fraterni alle più ubertose ma ora oppresse provincie italiane, ricomporrà gli animi nella bramata concordia.

La forza grande del Regno subalpino sta nella mirabile sua posizione geografica, nel valore e nella fede de'suoi Principi, nelle prerogative civili e guerriere de'suoi popoli, nella virtù espansiva

del governo rappresentativo da Carlo Alberto inaugurato coi consigli di Cesare Balbo, e con fermezza e lealtà mantenuto da Vittorio Emanuele; nel quale generoso intento opportunamente fu secondato dal parlamento nazionale, e in ispecie da Pier Dionigi Pinelli, da Massimo d'Azeglio, e da Camillo Cavour; e quella forza finalmente al Piemonte derivava dalla gagliardia del suo esercito di 70,000 uomini, ora riordinato per opera di Alfonso La Marmora.

A malgrado dell'Austria, e (ci duole il dirlo) degli altri governi d'Italia, gli ordini rappresentativi non solo durano da più anni in Piemonte, ma vi fanno altresì buona prova, e ormai in quel fecondo e tenace suolo sonosi come abbarbicati; tanto che ogni dì più s'infievoliscono le mal dissimulate speranze di vederli quando che sia o soffocati o dispersi. Che se altrove la monarchia costituzionale non potè così prosperamente allignare, per fermo se ne debbe accagionare l'infausta discordanza tra principi e popoli; mentre chiaro apparisce essere il buon accordo tra essi condizione indispensabile del suo primo sviluppo: chè,

fatta adulta e vigorosa come in Inghilterra, le male voglie altrui poco o nulla valgono a scalzarla. E, in vero, se questa dibattuta forma di governo abbia dato buoni frutti in Piemonte e nel Belgio, e buoni ne prometta in Portogallo, ogni giusto estimatore delle cose può giudicare; e se in quei tre regni prosperò precipuamente per la lealtà e la prudente fermezza de' Principi coadiuvati dalla saviezza de' popoli, sarà pur forza attribuire ad opposte cagioni la meno felice prova di quella medesima forma in altre parti d'Europa: e così noi la vediamo rovinare in Francia per le impazienze de' partiti, e le diffidenze reciproche tra governanti e governati, travagliarsi in Spagna tra le concitate emulazioni de' generali e i maneggi incessanti di corte, svigorirsi in Prussia per le preoccupazioni regie, alterarsi in altri Stati di Germania per le diffidenze de' principi e de' governi e per le complicazioni dell'ordinamento federativo, vacillare in Grecia per le improntitudini della corte e della parte più riscaldata della nazione, venir meno a Napoli per le ricise repugnanze regie inasprite dalle diffidenze democratiche, a Roma per la in-

conciliabilità sua col governo teocratico, a Firenze per gl'influssi austriaci. Ma accidentali e transitorie sono per la più parte coteste contrarietà; cosicchè gli ordini liberi sempre più consolidandosi in Piemonte per il felice accordo tra principe e popolo, e il desiderio di conseguirli facendosi più vivido ed anco indomabile negli altri popoli italiani, le renitenze de'principi e governi della rimanente penisola diverranno per avventura assai più per essi pericolose che oggi non sieno. Laonde manifesta apparisce la necessità di una politica antiveduta e prudente, anzichè riottosa e minutamente persecutrice: ma affinchè i governi istessi giungano a spogliarsi d'ombre e di sospetti conviene innanzi tutto si persuadano, che alla lunga avversare il sentimento nazionale non si può senzachè questa falsa norma di governo non torni a grave e forse irreparabile danno di chi l'adopera. Pertanto se probabile sia che siffatta antiveggente moderazione prevalga, noi non oseremmo affermare: solo diremo che ad ogni sagace intelletto riesce facile intravedere fin d'ora la eventualità di un rinvivamento degli ordini liberi in Francia,

il quale combinandosi col rafforzamento di essi in Piemonte, ne dovrà quando chesia risultare una irradiazione di vita nazionale nella rimanente Italia. Or quanto saria desiderabile che un sì importante mutamento si compiesse per la sola irresistibile forza della opinione, altrettanto sarebbe deplorabile che ad esso non fosse dato pervenire se non per la lunga e dolorosa trafila dei rivolgimenti politici. Chiaro per tanto apparisce essere la formidabile alternativa in mano non meno dei popoli che de' principi d'Italia, e da essi essenzialmente dipendere la soluzione del delicato problema.

Molti e gravi, a dir vero, sono gli appunti che gli altri governi della Penisola si studiano accumulare contro gli ordini presenti del libero Piemonte: licenziosa la stampa, allentati i vincoli della fede, e segnatamente scemata la riverenza verso il clero, desiderj impazienti e smodati di riforme politiche e religiose, mire ambiziose, aspirazioni superlative. — Delle controversie insorte tra il Regno di Sardegna e la Corte di Roma, e non per auco composte, noi già toccammo i prin-

cipali punti, procurando di porre i termini di una equa conciliazione, quale si conviene alle condizioni della odierna civiltà e insieme alla pratica sapienza della Chiesa, che opportunamente si adatta ai civili incrementi de' popoli mantenendo pur sempre ferme ed inconcusse le ragioni della fede.

Che una parte della stampa giornaliera subalpina trascenda i limiti della moderazione, abusando la libertà concessale in trattare le questioni sì religiose che politiche più importanti e delicate, non si vorrà negare : ma, oltrechè noto è l'adagio, che negli Stati liberi la buona stampa finisce sempre col correggere e temperare la cattiva, la grave e misurata prevalendo alla minuta e leggera; egli è da riflettere, che afforzandosi sempre più gli ordini costituzionali, l'indirizzo della opinione pubblica dipenderà in gran parte dagli impulsi de'supremi poteri dello Stato, e in ispecie della rappresentanza nazionale; e conseguentemente verrà di tanto a scemare il mobile influsso de' giornalisti più avventati ed indotti, mentre i più assennati e colti sapranno la propria importanza

conservare col farsi interpreti schietti e sagaci delle opinioni prevalenti nella più sana e autorevole parte della nazione. Certo è che la stampa libera, scevra al tutto d'inconvenienti non può esser mai : ma poichè Stato franco non si dà se a tutti non è fatta abilità di manifestare liberamente il proprio pensiero, così incombe ai supremi poteri assumere i necessarj provvedimenti perchè attenuati e circoscritti sieno i danni che alla civil società ponno per avventura derivare dalle aberrazioni della stampa quotidiana. E quegli argomenti correttivi noi riduciamo a due principalmente : educazione religiosa e civile, retta amministrazione della giustizia.

Una adeguata e forte educazione informata dal principio morale e religioso, riuscirà efficacissima a premunire il popolo minuto e la gioventù più fervida contro i pericoli e le allettative della stampa più concitata e sommovitrice : chè le più sane norme di civile virtù radicatesi per tempo negli animi popolari, difficilmente ne vengono svelte ; e la soda scienza inoculata nelle menti giovanili, vale a raffermarle e proteggerle contro gli adescamenti degli irrequieti semidotti.

Può la civil società in più modi venire offesa dalla stampa libera, o ne'suoi morali e religiosi sentimenti, o negli istituti fondamentali su cui poggia, o nell'ordinamento politico con cui si regge : ora fa d'uopo che questi trascorrimenti diversi sieno dalla potestà legislativa accuratamente definiti e descritti, e dalla giudiziaria convenientemente repressi. Ma se ad impedire gli abusi necessarj sono i freni, non ne deve però la giusta libertà rimanere inceppata ; quindi è che nelle materie religiose una discreta larghezza di discussione si dovrà pure concedere, e vietare solamente che sulla fede del popolo e sulle cose sacre si versi l'oltraggio e la derisione, non che sui ministri di quelle ; nè si dovrà tollerare che la famiglia e la proprietà, su cui l'ordine sociale si fonda, sieno con replicati colpi assalite e scrollate, e che la pace pubblica venga turbata, e messa in forse la sicurezza dello Stato per gli eccitamenti continui al disprezzo della costituzione politica, ed alla irriverenza verso chi ne forma il vertice ; imperciocchè la migliore e più salda guarentigia della quiete e delle libertà pubbliche ritrovasi appunto

nel rispetto verso i supremi poteri dello Stato, su i quali l'ordinamento politico s'impenna; e quel rispetto noi già non vogliamo derivi dall'aspetto esteriore della nuda forza, ma sì veramente dalla intrinseca bontà ed efficacia degli ordini politici; talchè per la virtù loro vinti gli animi e persuasi, sorga in essi quel pensato aderimento (*rationabile obsequium*) alla forma dello stabilito governo, che è il migliore e più possente cemento d'ogni civile aggregazione. Bastano queste brevi avvertenze ad indicare i giusti limiti entro i quali debbono, a senso nostro, venir circoscritte le sociali e politiche riforme; per cui non faremo su di esse più lungo discorso. — Ora notano alcuni, che poca o nessuna forza potranno avere le definizioni della legge in materia di stampa, ove non sieno avvalorate da un buon ordinamento giudiziario, il quale ne procuri la costante osservanza, e dubitano che possa quell'intento conseguirsi mediante la forma di giudicare per giurati. Sulla partecipazione dei cittadini delle antiche repubbliche ai pubblici giudizi, poco è da dire, e così sul diritto inerente agli uomini liberi delle società barbariche, di es-

ser solo dai proprj pari giudicati; imperciocchè noi non sapremmo ravvisare in quegli istituti se non due consimili prerogative fondate sulla natura istessa delle costituzioni politiche, con cui quei popoli si reggevano. Ma se nella forma popolare de'giudizj si rinventa il metodo migliore per rintracciare il vero degli umani trascorsi ed efficacemente reprimerli, è questione assai dubbia; chè anzi, mentre ci è avviso si possa quella forma considerare qual valido mezzo di educazione politica, noi però propendiamo a credere si debba il più sicuro metodo giudiziario ricercare in un ordinamento diverso; sendo, a senso nostro, inconciliabile la costante ed uniforme applicazione della legge colla incessante mobilità di giudicanti inesperti delle umane nequizie, e poco avvezzi a ponderarne accuratamente le prove; la quale inconciliabilità, benchè si faccia manifesta ad ogni attento e spassionato osservatore, pur non si volle dall'illustre Montesquieu riconoscere, attratto e vinto com'era dai pregi eminenti della costituzione inglese. Per la mobilità poi e la incoerenza de'giudicati ognora più s'infievolisce il sentimento della

giustizia, i buoni nella fiducia della retta amministrazione di lei più non si assicurano, nè più s'intimoriscono i malvagi per la speranza che in essi s'ingenera di sottrarsi al meritato castigo. Oltrechè in materia di stampa un altro sconcio più frequente e palese è da notare, vogliam dire la varietà degli influssi locali sul modo di giudicare, per cui i medesimi trascorsi si vedranno andare impuniti o condannati, secondochè i giurati, poniamo, di Torino o di Genova saranno chiamati a pronunziarne. Nè è da far fondamento sulla vantata distinzione del fatto dal dritto: imperciocchè i giurati delle sanzioni penali prima s'informano, e le loro pronunzie sul mero fatto modificano a seconda di quelle; lo che nei delitti di stampa riesce loro tanto più facile, inquantochè il reato non consiste già in un fatto materiale, il quale cada sotto gli occhi del corpo, ma sì veramente nelle parole e nei discorsi impressi, pei quali trattasi di determinare giuridicamente se contengano o no una infrazione alla legge.

Per le quali considerazioni parve a taluni si dovesse piuttosto indagare se, mediante altri e di-

versi istituti, sia dato conseguire la più retta e costante amministrazione della giustizia. Benchè alla nota distinzione de'tre poteri, legislativo, giudiziario ed esecutivo, non si possa attribuire quella importanza capitale che da molti scrittori di pubblico diritto si ritiene per vera e fondata, pur siamo condotti a riconoscere come necessario un certo grado di reciproca indipendenza tra loro; quindi è, che il potere preordinato a dichiarare ed applicare la legge stabilita non vuole esser confuso col meramente esecutivo, nè può a questo venire al tutto subordinato senza che ne rimanga turbata l'economia dello Stato (*). Che se nel principato costituzionale è ufficio del principe mantenere l'armonia tra i varj ordini di che lo Stato istesso componesi, e perciò appunto gli viene attribuita una parte del potere legislativo, egli è del pari necessario conferirgli un'alta ingerenza

(*) Non vogliamo far disputa di parole: ma veramente sembra impropria la denominazione di *potere* applicata all'ordine giudiziario. Ciò che qualifica un *potere pubblico* si è la facoltà di agire *ex se*, la facoltà iniziatrice: ora la giudicatura altro non fa che esercitare una funzione a lei attribuita dal *potere esecutivo*; quindi non è essa stessa un *potere*.

sull'ordine giudiziario; talchè la legge introdotta col suo consentimento e promulgata colla sua sanzione, si eseguisca poi efficacemente per virtù degli impulsi, che solo può imprimere chi forma come il vertice di tuttoquanto l'ordinamento politico. Ciò posto, conviene cercare il modo pratico di conciliare l'indipendenza della giudicatura col necessario vigore del potere esecutivo; al quale intento sarebbe forse confacente l'istituzione di una Consulta suprema presieduta dal ministro di grazia e giustizia: in essa verrebbero elaborate le leggi e discussi i provvedimenti d'indole meramente giudiziaria, mentre al ministro spetterebbe (conformandosi sempre alle norme di una ben coordinata legge per le promozioni) proporre all'approvazione del principe i magistrati da eleggersi, tenuto fermo però l'obbligo di render conto del proprio operato davanti al parlamento nazionale. Perchè poi l'amministrazione della giustizia tanto non soggiacesse alla mutabile vicenda degli influssi politici, converrebbe dare un carattere di permanenza alla suprema Consulta di grazia e giustizia, riserbando solo ai ministri novellamente

eletti facoltà di proporre al Principe la surrogazione dell'alto magistrato preposto all'ordine giudiziario, e ciò prima che essi assumessero l'ufficio, e, per maggiore solennità di deliberazione, presente il Consiglio di Stato. Ma quando siffatto ordinamento non si reputasse conciliabile col sistema rappresentativo, il quale ai ministri tutti impone l'obbligo in solido di giustificare la propria amministrazione dinanzi al parlamento, ed inoltre sembrasse un temperamento poco acconcio a mantenere la necessaria unità di governo, allora farebbe d'uopo ricercare piuttosto le desiderate guarentigie nelle efficaci prescrizioni delle leggi relative all'ordine de' giudizj; tra le quali qui ci limiteremo a far cenno di una sola, e sarebbe, che il turno criminale decidente composto di tredici membri fosse per ogni singolo affare ridotto a sette, cioè, un presidente e sei consiglieri, mediante l'eliminazione di quattro membri da estrarsi a sorte, e due da recusarsi dall'imputato. Questa semplicissima combinazione contribuirebbe ad accrescere la fiducia degli imputati nella imparzialità de' giudicanti, oltre all'essere la indipendenza

loro assai bene guarentita dall'inviolabile principio della inamovibilità, mentre verrebbero pure opportunamente rimossi gl'influssi politici dalla giurisdizione mediante una ben combinata legge sulle promozioni, la quale valesse a circoscrivere nei giusti limiti l'arbitrio ministeriale.

Negli Stati costituzionali l'agitazione politica si desta o pei vividi desiderj d'interne riforme, o per la mala contentezza che genera nell'universale il contegno del governo nelle sue relazioni esteriori. In Piemonte ove dei diritti di stampa, di associazione, e di radunanza si gode con sufficiente larghezza, e le industrie e i commerci sono ormai svincolati e liberi, poco resta da fare per ciò che riguarda la giusta ampliazione delle politiche e civili franchigie; nè la presente legge elettorale pare possa dar motivo a gravi obiezioni, come quella che dai due pericolosi estremi delle democratiche larghezze e delle aristocratiche angustie, si tiene egualmente lontana; nè l'ordinamento interno della rappresentanza nazionale sembra richiedere importanti modificazioni, mentre il savio provvedimento per cui si limita il numero

degli impiegati, che ponno aver seggio nella camera de'deputati, ad una quarta parte dell'intero consiglio, vale ad assicurare la necessaria sua indipendenza dal potere governativo.

Quanto poi all'esterna politica, vane sono le pretese del partito retrogrado piemontese, il quale, dominato da gretta carità di provincia e da preconcetti clericali, vorrebbe restringere il governo e modificarne gli andamenti per guisa da rendere possibile una intesa con le varie corti d'Italia, ed il restauro pur anco delle relazioni amichevoli coll'Austria, aspettando solo un qualche allargamento di confini al Regno presente dalle remote eventualità europee. Egli è chiaro che i retrogradi piemontesi vanno implicandosi in una strana confusione di tempi e d'idee. Quando l'Europa veniva ad ogni poco turbata dalle gare ambiziose de'principi, era naturale che il Piemonte, posto in mezzo alle parti contendenti, mirasse ad avvantaggiarsi uscendo ingrandito dalle guerre incessanti : ma all'età nostra questa specie di guerre più non si ammette, nè si sa vedere come possano insorger conflitti fuorchè per ragione di tur-

bato equilibrio, o d'oppresses nazionalità; e perciò appunto deve il governo di Torino mostrarsi pronto sempre a cooperare per il migliore assetto del generale equilibrio, e procurare a un tempo di dar forza ed espansione ai germi di nazionalità italiana. Se gli altri governi della Penisola si ostinano ad avversare qualsiasi tendenza, la quale possa condurre al ricupero della indipendenza, niuno che abbia fior di senno vorrà sostenere che il Piemonte sia tenuto a seguirli in questa via seminata di triboli e di risici; e se a pigliar forma di governi nazionali non sanno adattarsi, a sì nobile e fruttuosa prerogativa non è ragione che rinunzi chi ben sa di quel carattere improntarsi. Nè vale, artatamente esagerando le cose, far carico al governo piemontese di ambire la compiuta unificazione d'Italia. Ognun sa che quel governo non mira tant'alto, e che bene si starebbe contento al Regno della Italia superiore formato colle provincie ritolte alla oppressione straniera, quando o il rinnovamento de'trattati presenti, o gli eventi di guerra a tal risultato potessero condurre. Se tra i popoli della Penisola germogliano desiderj e ten-

denze unitive, ella è pure inevitabile conseguenza del mal animo che i loro governi per ogni verso dimostrano contro qualsiasi forma di nazionale rigenerazione. Provino a tramutarsi in governi schiettamente italiani, e l'aspirazione unitive si vedrà tosto scemare, e le menti volgersi a conseguire un qualche ordinamento di più facile effettuazione. Ma finchè quel tramutamento non si verifichi, il governo piemontese ad altro non può esser tenuto che a persistere in quella via di moderazione e di lealtà nella quale trova la sua forza vera, nella quale non mai può essere costretto ad abbassare la sua bandiera.

CAPITOLO III.

DELLA FORMA DI GOVERNO PIU' APPROPRIATA
ALLE CONDIZIONI D'ITALIA.

§ I. Avvertenze preliminari.

Dalle cose fin qui esposte chiaro risulta, tre essere presentemente i partiti politici in Italia : retrogrado, costituzionale, e repubblicano. Il retro-

grado cerca appoggio e lo trova principalmente nelle case regnanti di Napoli, Toscana, Parma, e Modena, nella corte di Roma, e in gran parte del clero, in qualche parte dell'antica nobiltà, e nelle moltitudini più ignoranti e segregate. Ma, ad onta di questi varii sostegni, poco starebbe a cadere nella impotenza quando a un tratto gli venisse a mancare la maggiore sua base, dico le milizie straniere, e in ispecie l'austriaca. Perchè, di grazia, il re di Napoli tiene al suo soldo da dodici mila soldati svizzeri? evidentemente perchè non si affida poter regnare despoticamente senza milizie mercenarie, e coll'unico appoggio delle nazionali. Poniamo che un bel giorno i cantoni svizzeri punti da vergogna o stretti dalle necessità della propria difesa, subitaneamente richiamino quei figli lontani, che a disdoro della libera Elvezia vendono il proprio valore; chi non presagirebbe imminente la ruina del poco civile edificio governativo di Napoli? imperciocchè se, volendo nel più vero aspetto rappresentare le cose, abbiamo con dolore dipinte le triste ed arretrate condizioni di quel regno, non è già che ignoriamo molti esser colà

spiriti generosi e pronti sempre, malgrado le sofferte oppressioni, a richiamare a vita novella quella intorpidita sì ma nobile parte d'Italia. Il Papa potrebbe forse tenere in freno le sempre irrequiete provincie senza i due corpi d'armata francese ed austriaco, che di presente le occupano? niuno è che lo creda. Sarebbe per avventura in grado il granduca di Toscana di governare tranquillamente lo Stato in qualsiasi più ardua emergenza, senza invocare il sempre ingrato soccorso delle milizie austriache? no certo, ove pur volesse persistere, malgrado il corso degli eventi, in avversare il sentimento nazionale italiano, e privare i suoi popoli delle già concesse franchigie. Di Parma e Modena, e del Lombardo-Veneto è inutile parlare: perocchè, remosso che fosse l'esercito austriaco, ognuno immagina quel che ivi avverrebbe. Adunque la parte retrograda senza soldati stranieri cade nella impotenza: tanto basta per giudicarla.

Il partito repubblicano si alza o si deprime, si estende o si restringe in Italia, secondochè le dottrine repubblicane in Francia prevalgono o no: nè può diversamente accadere; imperciocchè pre-

sumere d'impiantare in Italia il reggimento repubblicano superando a un tempo gli ostacoli interni ed esterni, è impresa così temeraria, che nemmeno merita di esser discussa. Ecco perchè quando il Mazzini, vinto dalle proprie o dalle altrui impazienze, a un tratto muove i suoi alla insurrezione, non curandosi di aprire gli occhi per vedere se le monarchie sieno tuttora in piedi in Italia, in Francia, e nella rimanente Europa, tenta opere di vanità così evidente, che alla pietà per le misere vittime si mesce la commiserazione per le aberrazioni della inferma fantasia : ma quando invece, associato ai democratici di tutti i paesi d'Europa, agita gli Stati con le macchinazioni e con gli scritti infiammati, e della repubblica prevalente in Francia si vuol servir come di leva per dar volta alla sua patria, allora s'intende come il suo nome sia salito tanto in alto da identificarsi con la parte repubblicana europea, allora s'intende com'egli dia l'incubo ai più deboli e vacillanti tra i governi presenti. E se questo è vero, come è verissimo, chiara ne emerge la conseguenza, poter solo la parte repubblicana venir legittimata

agli occhi di chi pone l'indipendenza nazionale in cima ai suoi pensieri, e della forma di governo mediocrementemente si cura, quando le descritte condizioni concorrano, quando, cioè, in Francia gli ordini repubblicani fossero stabilmente fondati, e manifestamente Europa volgesse a repubblica: ma quando ciò non sia, come non è, nè v'è apparenza che sia per avvenire, il partito mazziniano non avendo virtù di astenersi, diventa il maggiore ostacolo al risorgimento d'Italia; perchè scinde la parte nazionale, disgrèga gli animi e le volontà, fornisce argomenti e pretesti al mal volere de' principi e de' governi europei, fa trepidare gli onesti e i meno animosi, allenta i vincoli sociali e i più essenziali ordigni governativi, ingenera lo spavento dell'anarchia, e così spinge i popoli affannati ad invocare la nuda forza che li protegga. Delle quali verità persuasi alcuni onesti e sinceri repubblicani, sembrano ormai disposti a deporre le idee assolute sulla forma di governo, ad associarsi alla parte costituzionale-italiana, e dare ad essa ogni più valido appoggio per il recupero della indipendenza nazionale.

Poniamo che l'Italia fosse a un tratto abbandonata a se stessa, cioè vuotata di milizie straniere, e chiamata a determinare la sua forma di governo: noi portiamo ferma opinione che eleggerebbe la forma monarchica-costituzionale, purchè nell'atto di manifestare il suo voto non venisse oppressa o violentata dalle fazioni. — Questa maniera di reggimento non fu ignota agli antichi, e il sommo tra i greci filosofi (*) così ne ragiona: « Certi autori infatti s'avvisano dovere l'ottima delle costituzioni essere come una mistura delle varie specie di polizia; d'onde poi levano sopra tutto a cielo gli ordini di Lacedemone. Conciossiachè questi, secondo alcuni, consistono in un accozzamento di monarchia, d'oligarchia, e di democrazia. E l'elemento monarchico asseriscono di ravvisarlo nel re, l'oligarchico nei senatori, e finalmente il democratico nel potere degli efori che escono dal popolo. » Ottima fu pur detta da Polibio (**) la for-



(*) ARISTOTELE, *Politica*, libro 2°, cap. 3°. — Egli peraltro predilesse la *Politia*, armonico componimento degli ordini oligarchici e democratici.

(**) POLIBIO, libro 6°, cap. 3°. *Delle Istorie*.

ma mista de'tre elementi regio, aristocratico e popolare : nè tale la dichiarò idealmente soltanto, ma sì ancora per gli ammaestramenti dell'esperienza, e in ispecie per gli esempi di Lacedemone e di Roma : se non che Grozio in questa parte ricusa l'autorità di Polibio, mentre altro ei non sa ravvisare nella romana repubblica che uno stato popolare (*). Ma notevole veramente a questo proposito è il passo della *Repubblica* di Cicerone (**), laddove egli così discorre : « Ciò posto, di quelle tre prime forme la regia, a senso mio, assai sovrasta ; e alla regia poi sarà superiore quello stato librato e commisto delle tre ottime maniere di repubblica. Imperciocchè è bene che nella repubblica vi

(*) GROZIO, *De jure belli et pacis*, libro 1°, cap. 3°. — Non disconviene però nel seguente § 20, che, al dire di Livio, misto era il governo di Roma. Assoluta sotto Romolo, la potenza regia diventò *temperata* sotto Servio Tullio, il quale fu « principale dator di leggi, cui anche i re ubbidissero » *sed præcipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quæis etiam reges obtemperarent*, » come Tacito si esprime, *Annal.* 3, § 26 : « *Quominus mirandum quod Livius dicit, primorum consulum potestatem a regia hoc ferme uno distitisse quod annua esset.* » — GROZIO, *ibid.*

(**) CICERONE, *De Republica*, libro 1°, § 45.

sia un che di prestante e regale : qualcos'altro che dall'autorità degli ottimati derivi e ad essi si attribuisca : e vi sieno pure alcune cose riserbate al giudizio e al volere della moltitudine. Siffatta costituzione primieramente ha in sè quella perfetta equabilità, della quale alla lunga non ponno i popoli liberi fare a meno ; ed ha poi la stabilità : mentre quelle prime forme facilmente si convertono nei loro viziosi oppositi, talchè il re si trasmuta in signore, gli ottimati in fazione, il popolo in turba confusa ; ed inoltre quei medesimi generi spesso in nuovi si trasformano : lo che in questa ben connessa e temperatamente tramischiata forma di repubblica non accade, per fermo, senza grandi vizj degli ottimati. Perocchè causa di rivoltura non v'è là dove ciascuno è nel suo grado stabilmente collocato, nè si vede dove possa precipitare e venir meno. » Ai tempi adunque del sommo oratore romano uomini coltissimi la forma mista di governo prediligevano, e duratura pur anco reputavanla. Tacito (*) invece la stimò poco

(*) TACITO. *Annal.* libro 4°, cap. 33. « *Nam cunctas nationes et*

durevole, nè facile a verificarsi benchè di lode degna; e forse così opinava, perchè lo sfacelo della repubblica, susseguito dall'immane despotismo imperiale, gli aveva messo lo sconforto nell'anima. Tali furono i pensieri degli antichi sul governo misto: ma non perciò noi intendiamo sostenere, che essi avessero nozione distinta della monarchia costituzionale quale è ai dì nostri; chè anzi gli ordini rappresentativi furono generalmente ignoti nelle antiche età, e i liberi reggimenti ristretti nel breve giro de' municipj; mentre nei moderni tempi per virtù appunto del sistema rappresentativo, noi li vediamo distendersi su i più vasti Stati, e ad essi mirabilmente adattarsi. — Nel medio-evo prevalse la teoria del romano impero, e se molte furono le assemblee politiche, e certi freni alla potenza regia pur si conobbero, non è men vero però che le menti a considerare i pregi de' governi misti non si volgevano, e il principato,

urbes populus, aut primores, aut singuli regunt: delecta ex his et consociata reipublicae forma laudari facilius quam covenire; vel si evenit, haud diuturna esse potest. »

come governo d'un solo, veniva perpetuamente contrapposto alla repubblica nelle varie sue forme (*). — Alcuni tra gli odierni Italiani seguaci di repubblica, s'ingegnarono avvalorare coll'autorità del Machiavelli le predilette loro opinioni, e dissero aver egli già colla consueta sua sagacia condannate e bandite le forme miste di governo. Veramente il Machiavelli, discorrendo sopra il riformare lo Stato di Firenze, si limita a confutare lo Stato di Cosimo, il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica, ma non fu nè vero principato, nè vera repubblica; d'onde nasceva la sua instabilità, perchè sendo uno Stato di mezzo, cioè di natura indeterminata, poteva salire verso il principato, o scendere verso la repubblica. Ora questa maniera di governi degeneri, di repubbliche imbastardite sotto l'usurpato potere di un privato fattosi grande, nulla ha di comune col governo *misto* di principe, di ottimati, e di popolo, lodato dagli antichi, e nella ben congegnata sua forma per secoli praticato dagli Inglesi, presso i

(*) Si può vedere S. TOMMASO, *De regimine principum*.

quali andò via via perfezionandosi. Pertanto che l'insigne statista fiorentino non sia autorità da allegarsi pei moderni democrati, ben si rileva da quella sua notevole sentenza, che suona così : « Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche non possono saper comandare come principi quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell'entrate loro (*) ».

Ma, per tornare al governo misto, esso fu da un coltissimo italiano, contemporaneo del Machiavelli, e di Carlo Quinto, assai bene descritto e lodato; ondechè giova qui riferire le sue stesse parole : « Molte altre cose (*al Principe*) insegnerei... e tra l'altre, che dei suoi sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili e savii; coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità, e libera licenzia, che del tutto senza risguardo dirgli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal

(*) MACHIAVELLI, *Sentenze diverse*, nelle Opere complete.

maniera, che tutti s'accorgessero, che d'ogni cosa saper volesse la verità, e avesse in odio ogni bugia : e oltre a questo consiglio de'nobili, ricorderei che fossero eletti tra il popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de'nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico, e al privato : e in tal modo si facesse del Principe, come di capo, e dei nobili, e de' popolari, come di membri un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal Principe, nientedimeno partecipasse ancora degli altri; e così haria questo Stato forma di tre governi buoni, che è, il regno, gli ottimati, e il popolo (*).

Già sul principio del sedicesimo secolo un profondo politico francese, il celebre Commynes, non avea dubitato di rendere solenne testimonianza ai pregi del governo inglese, quella tra le signorie del mondo a lui note, in cui a suo parere, meglio

(*) B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, libro quarto. — L'autore del *Cortegiano* non fu solamente un perfetto cavaliere, ma altresì un caldo amatore della patria italiana, di cui deplora le sciagure con sapienti e risentite espressioni.

la cosa pubblica era trattata, e il popolo meno violenze avea da patire, quella in cui i re, appoggiandosi al parlamento nazionale, più forti e meglio serviti erano (*). Ma il gran divulgatore della costituzione inglese in Francia, e nella rimanente Europa, fu l'illustre Montesquieu, il quale accuratamente la descrisse, e ai popoli l'offerse quasi modello di governo (**). Che se, sul cadere del diciottesimo secolo, all'autorità di quel savio scrittore non avesse prevalso la foga per le vaghe teorie dell'appassionato Rousseau, forse le menti francesi meglio sarebbero state apparecchiate a costituire e mantenere un ben ordinato governo monarchico-costituzionale; deviarono invece, e brancolarono per diversi sistemi disadatti ed effimeri, spaventando l'Europa nel tentarne l'applicazione violenta, finchè il bisogno di quiete non aprì l'adito al despotismo militare. Le necessità della guerra indussero i re di Spagna, di Sicilia, ed anco alcuni regnanti di Germania a concedere

(*) COMMINES. *Mémoires*, livre V, chap. 18 et passim.

(**) MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, livre XI, chap. 6.

o promettere forme rappresentative ai loro popoli che le richiedevano; ma, superate quelle prime angustie, fu *l'attendere corto*; d'onde poi si originarono i moti del venti e del ventuno in Spagna e a Napoli, che il mal volere de'principi poco stette a reprimere e soffocare; in ciò aiutati dalla insipienza politica della parte democratica, ostinata ad anteporre inopportunamente la costituzione spagnuola alla francese. Fu quest'ultima dall'avveduto Luigi XVIII introdotta nel ricuperato regno; ma dal malaccorto Carlo X non saputa mantenere, scomposto l'ordine di successione legittimo, modificata ricadde nelle mani di Luigi Filippo, il quale, avuto riguardo all'origine meramente popolare del suo governo, parve volerla applicare troppo grettamente; per cui, senza ch'ei violata l'avesse, gli fu tolto il regno, e la nazione, inopportunamente eccitata da impazienti capi-parte, lasciò capovolgere lo Stato senza prima farsi capace de'termini, cui dovea esser condotta; mentre in sostanza sol era desiosa di un governo che più vivido ed operoso si mostrasse rispetto alla politica estera, e con più schietta efficacia gli

ordini rappresentativi attuasse. Ma quando appunto la monarchia costituzionale rovinava in Francia, si vedeva raffermarsi nel Belgio, e sorgere vigorosa in Piemonte in mezzo a difficoltà d'ogni sorta, e da otto anni durare inconcussa ognora più consolidandosi, invidiato ed imitabile esempio ai rimanenti popoli d'Italia : ondechè, dileguatasi negli avversarii la vana speranza di rovesciarla, a poco a poco la fiducia rinacque nell'animo sconsolato de'liberali italiani; e ora, gli sguardi loro rivolti a Torino, là veggono prefigurato il futuro governo della Penisola tuttaquanta. Ecco perchè, da una parte eliminato il governo regio assoluto siccome repugnante all'indole dei tempi, dall'altra, cansata la forma repubblicana siccome quella che troppo dalle condizioni presenti d'Europa discorda, ci parve chiara e pienamente giustificata la illazione che per noi se ne ricava, essere, cioè, il reggimento monarchico-costituzionale più d'ogni altro conforme alle espresse tendenze della nazione, più d'ogni altro appropriato a redimere la patria comune dal giogo straniero.

**§ II. Teorica di governo più consentanea
ai templi.**

Tentammo delineare , a brevi tratti, le vicende della così detta *forma mista* di governo sì negli ordini della filosofia politica, e sì in quelli della vita delle nazioni. Resta ora che noi gettiamo un rapido sguardo sulle istituzioni fondamentali della monarchia costituzionale, ed anco sulle accessorie, che ne formano quasi il complemento. Che se, in termini generali, questa maniera di reggimento apparve più d'ogni altra confacente alle civili condizioni della moderna Europa, se le più schiarite menti italiane dei dì nostri non dubitarono di riconoscerne l'intrinseca bontà ed efficacia, e la parte più colta della nazione francese le serbò fede ad onta delle sue contrarie fortune, non è men vero però che su talune questioni importanti relative a quella medesima forma, i pensatori e gli statisti pratici ondeggiano tuttavia in qualche perplessità, che pur gioverebbe toglier di mezzo.

Risoluta ormai dal buon senso de' più lodati sta-

tisti la questione, una volta assai controversa, intorno alla convenienza dello stabilire due consigli legislativi anzichè uno solo, rimane da esaminare quale sarà il modo di composizione che meglio possa abilitarli a compiere degnamente l'ufficio loro. E primamente, il senato, ossia camera alta, dovrà essere ereditario o a vita, di nomina regia o elettivo? Laddove la dignità di pari del regno si trasmette ab antico, come in Inghilterra, per eredità fondata sull'ordine privilegiato delle successioni, non sembra prudente modificare la istituzione istessa nelle sue condizioni essenziali; perchè si corre rischio di scomporre l'economia dell'intero sistema, e di affievolire quelle tradizioni e quelle forti abitudini d'indipendenza, per cui la camera dei pari sa, occorrendo, opporre ugual resistenza non meno alle preoccupazioni regie che alle democratiche. Ma creare quegli ordini di successioni privilegiate e di senato ereditario laddove non esistono, nè sembra necessario, nè appare tampoco conveniente. Meglio è quindi cercare nel buon ordinamento della proprietà fundiaria, il precipuo e più vigoroso elemento di un senato a

vita, riserbando alla prerogativa regia facoltà di ravvivarlo e mantenerne l'importanza politica, col rivestire opportunamente della dignità senatoria uomini eminenti per private e civili virtù, non che per isvariate dottrine, o per lunga pratica di pubblici affari acquistata nel lodato esercizio delle cariche più elevate, ossivero guerrieri celebrati per civile modestia e militari virtù, tornate a gloria e valida difesa della patria. Per tal modo resta circoscritto l'esercizio del diritto, attribuito al Principe, di nominare i senatori, poichè definite sono le categorie in cui può cadere la scelta; e se, oltracciò, si limita il numero di essi, si verrà per avventura ad impedire l'abuso di quell'alta prerogativa. Che se per vie meglio assicurare l'indipendenza del senato, si volesse renderlo elettivo, ne risulterebbe quasi una superfetazione della rappresentanza nazionale; la camera alta per il necessario rinnovamento delle elezioni verrebbe a perdere quel carattere di permanenza, che pur dovrebbe contraddistinguerla, e sarebbe assai meno acconcia a compiere l'ufficio, cui per istituto è preordinata, di ostare ai trascorriuenti della

democrazia interponendosi opportunamente tra essa e il potere regio. Oltrechè, sendo la dignità senatoria conferita per tutta la vita ed in modo irrevocabile, chi ne è rivestito viene naturalmente ad acquistare un giusto grado d'indipendenza dal potere esecutivo; la quale diverrebbe anco maggiore ove fosse stabilito, che non potesse a quella dignità essere elevato se non chi avesse una cospicua rendita bene accertata, poniamo (per uscire dalle vaghe generalità) di lire diecimila o quindicimila annue almeno. Ben s'intende che siffatta condizione di alto censo non si dovesse richiedere per quei cittadini, cui venisse quel titolo conferito in considerazione di segnalati servigi resi allo Stato, o di meriti eminenti. E così, composto che fosse il senato, per esempio, di centocinquanta membri, per soli cento converrebbe esigere la descritta condizione. Per tal modo costituita potrebbe l'alta camera adempiere efficacemente l'ufficio suo importantissimo nell'organismo politico dello Stato. — Ma la indipendenza e la capacità politica si richieggon non meno nel consiglio elettivo che nel senato: anzi in quello dee la pri-

ma prerogativa con maggiore evidenza spiccare, perchè preordinato a rappresentare con risentita schiettezza tuttequante le forze vive del politico consorzio, dal cui seno emerge. Per lo che fa mestieri ponderare accuratamente le condizioni essenziali ad ottenere un buon corpo elettorale, ed una buona e sincera rappresentanza nazionale. Dee il diritto elettorale conferirsi a certe determinate categorie di cittadini, ovvero estendersi a tutti- quanti indistintamente? Ma se, per le inevitabili diseguaglianze sociali, tutti i membri del civile aggregato non ponno avere egual valore politico, il pareggiarli per ciò che riguarda il diritto d'elezione non è certamente la via più sicura, onde ritrovare le vere forze della nazione, che pur si vuole rappresentata nella più schietta e genuina sua espressione. Sarà quindi miglior partito studiar bene le varie classi sociali nella relativa loro importanza, cioè, nella maggiore o minore idoneità loro a comprendere e rettamente giudicare de' più gravi interessi dello Stato, nella rilevanza de' contributi pei quali concorrono a sostenere i carichi inerenti ad ogni civile consorzio; e su

quelle norme converrà determinare la rispettiva loro partecipazione alle diverse funzioni della vita politica. Ciò posto, un censo elettorale, il quale valga a far prova di una rendita annua, poniamo, di lire mille, sarà guarentigia sufficiente d'indipendenza e d'idoneità nell'elettore possidente; la metà di quella somma dovrà bastare per chi alla possidenza aggiunga un titolo di capacità intellettuale; e solo converrà raddoppiarla, in forma sia di oneri locativi, sia di tasse commerciali, per chi eserciti la vita nelle industrie e ne'traffichi, da quelli ritraendo eventuali guadagni. Che se ci venisse obiettato, per tale ordinamento la classe più numerosa e faticante rimanere esclusa indebitamente da qualsiasi partecipazione alla vita pubblica, noi diremmo che agli occhi nostri un mezzo si appresenta di riparare alla lamentata ingiustizia, e sarebbe, di ricostituire i consigli de'*buoni-uomini* per ogni singola arte, e chiamarli ad esercitare non solo il benefico ufficio di conciliatori, ma sì ancora l'elettorato in vece della massa degli operai, mescolandosi in giusta proporzione agli elettori possidenti, dotti, e commercianti. Quanto

poi alla classe degli agricoltori, più d'ogni altra numerosa ed importante, converrebbe forse stabilire che un certo numero di elettori politici venisser nominati dai capi di famiglia, scelti tra loro stessi, o tra'piccoli possidenti semplici elettori municipali. Così composto il corpo elettorale, prevalente resterebbe pur sempre, com'è ragione, la classe de'possidenti, ma le altre eziandio, e il popolo minuto pur esso concorrerebbero a nominare i deputati della nazione. Pei quali, a volere che e indipendenti fossero veramente e tali si reputassero, farebbe d'uopo accrescere l'importanza dei requisiti elettivi, raddoppiando, verbigrazia, per la eligibilità il tenue contributo, che dai possidenti, dai dotti, e dai commercianti si ricerca, onde abilitarli ad esercitare soltanto il dritto elettorale. Con queste condizioni, e tenuta ferma la limitazione del numero degli impiegati ammessi a sedere nell'assemblea ad una quarta parte di essa, sarà dato ottenere una compiuta e verace rappresentanza nazionale.

Ora egli è chiaro, che laddove il governo si fonda su gli ordini rappresentativi, fa mestieri

con istituzioni pariformi ampliarne la base ; occorre, cioè, costituire per modo le rappresentanze comunali e provinciali che corrispondano al generale organismo politico , e ne risulti così un tutto armonico, uno Stato compiutamente omogeneo nelle sue parti. Gl'interessi pertanto e le competenze de'singoli comuni e provincie sono, per l'indole loro, assai più circoscritti e meglio specificati che non gli affari di maggior momento , i quali nella generalità loro avvolgono tuttoquanto lo Stato; ondechè, non essendo per quelli necessaria sì estesa comprensiva in chi li deve e ponderare e trattare, ne risulta che assai meno importanti ed elevate debbono pur essere le condizioni richieste per l'elettorato e l'eligibilità comunali e provinciali. Così è ragione, che ai possidenti tutti, per piccoli che sieno, agli esercenti un traffico, una industria, un'arte di qualche rilievo, si conceda dritto di suffragio nei collegj municipali; talchè ne derivino rappresentanze tratte veramente dalle viscere del popolo, di quel popolo che onoratamente affaticandosi seppe porsi in grado di provvedere al proprio sostentamento,

e rialzarsi così dalle abiezioni della indigenza, e dall'esercizio delle opere più servili. — Affinchè poi nemmeno il popolo minuto rimanga al tutto privato della facoltà di esprimere il proprio voto intorno alle cose di generale interesse e di maggiore importanza nazionale, converrebbe lasciar libero il diritto di adunarsi popolarmente coll'unico intento di discutere le petizioni da porgersi al parlamento; le quali via via verrebbero sì dal senato e sì dalla camera elettiva con maturità di consiglio esaminate, e fattane, occorrendo, giusta considerazione. Siffatta facoltà di radunarsi nei modi più civili e meno tumultuarii, e, secondo l'evenienza de' casi, per uno scopo determinato, non implica già il ben diverso ed effrenato diritto di permanente associazione politica reclamato dai moderni democrati; il quale aprendo l'adito alla formazione di tante particolari comunelle abbarbicantisi nell'organismo istesso dello Stato, finiscono sempre col perturbarlo e sprofondarlo talora nell'anarchia.

Nei grandi Stati il movimento politico e l'intellettuale pur anco tendono a concentrarsi quasi

esclusivamente nella città capitale; la quale tendenza potendo facilmente degenerare in soverchio e vizioso rigoglio di vita, affluente in quella sede che costituisce come il capo d'ogni civile consorzio, ne risulta una pericolosa minorazione di vitalità nelle membra; ondechè viene poi a dissestarsi il moto sociale facendosi ove più ove meno celere e vibrato; mentre, per lo contrario, dovrebbe equabilmente diffondersi in ogni parte del corpo politico, affinchè potesse dirsi che tuttaquanta la nazione veramente concorre a produrre le manifestazioni, e gli eventi che in ogni singola regione via via si succedono. A sì grave perturbazione conviene por riparo, rafforzando e vivificando opportunamente gli ordini municipali e provinciali; e perchè possa ciò effettuarsi senza recar danno all'organismo politico, senza scomporre l'armonica unità dello Stato, solo si rende necessario che sieno accuratamente definite e descritte le competenze dei consigli comunali e provinciali; talchè non possano mai invadere le giuste attribuzioni sì del parlamento nazionale, e sì del potere esecutivo. Siffatta linea di separazione male si potrà mante-

nere laddove ai capi de'municipj si attribuisca una qualche parte di ufficj governativi, come in Francia si pratica; onde necessariamente deriva quella confusione d'ingerenze, per cui i consigli municipali tendono a travalicare i limiti assegnati all'operosità loro legittima e regolare, e d'altra parte gli ufficiali del comune facilmente si trasformano in agenti del potere politico. Giova pertanto ampliare convenientemente la sfera della operosità municipale e provinciale, conferendo ai rispettivi consigli facoltà di provvedere, nei limiti e modi prestabiliti, ai lavori d'utilità pubblica, agli istituti porgenti l'insegnamento nei primi suoi gradi, all'igiene pubblica, al regolare stanziamento delle entrate e delle spese. Così, riserbata soltanto all'amministrazione centrale la cura delle cose tutte risguardanti la generale utilità dello Stato, si potrà senza inconveniente restringere il numero stragrande degli impiegati governativi, dai quali troppo rimane aggravato il pubblico erario, e sarà dato inoltre di porre un freno a quelle irrequiete ed insaziabili aspirazioni, che gli ordini liberi alterano e corrompono, e talvolta scrollano pur anco i fondamenti dello stabilito governo.

Tale a un di presso, quale noi l'abbiamo descritta, è la prima e principale orditura di qualsiasi Stato libero avente forma mista. Ad animare, ad infondere gli spiriti vitali in quella ben coordinata compagine, il mezzo più sicuro ed efficace si è la pubblicità, la quale per ogni dove spandendosi fa sì che tutto si conosca e tutto sia sottoposto al criterio dell'universale. Cessa così il governo degli uomini di essere un arcano, e sotentra la giusta estimativa d'ogni cosa. Non è già che la pubblicità non sia spesso abusata, e che nell'azione governativa il segreto non sia talora necessario; ma ciò non toglie che ella non sia pur sempre una condizione essenziale indispensabile d'ogni Stato libero. Essa è luce, che illumina gli atti del governo, e l'operato dei varii uffizj amministrativi; per essa il potere supremo fa palesi le norme direttive del politico reggimento; per essa le opinioni prevalenti si manifestano o in seno al parlamento nazionale ed ai consigli provinciali e municipali, o mediante le mille voci della stampa quotidiana e delle molteplici radunanze; per essa la giustizia si amministra sotto gli occhi del popo-

lo; per essa gl'incrementi delle industrie diverse impariamo a conoscere; insomma si è la pubblicità, che vivifica il corpo sociale ed accelera il moto dei civili avanzamenti, mette in chiaro gli errori e i disordini, e addita i rimedj, e le vie più rette e sicure onde riformare gl'inveterati abusi. Ma se vero è, che la pubblicità formi, a così dire, l'atmosfera vivificante, per entro alla quale ogni libero reggimento si muove, non può peraltro negarsi che talora essa non si vizii, e renda infermo il corpo sociale : lo che più di frequente suole accadere negli Stati nuovi non per anco rassodati, e rinvigoriti ne' lunghi e virili esercizj delle libertà pubbliche. Quindi nasce questione, se in uno Stato costituzionale sempre giovane, non ancor fatto adulto, giovi temperare la libertà di stampa per modo, che esso dall'abuso non venga a risentire se non lieve e passeggero danno. E veramente le più recenti esperienze sembrano confermare il dubbio : per cui se le soverchie e minute restrizioni male si adattano agli Stati liberi, e riescono anzi assai pericolose, d'altra parte nemmeno sembra scevra d'inconvenienti per le costituzioni no-

velle la illimitata larghezza degli Americani e degli Inglesi in materia di stampa. — Qui sorge un'altra delicata questione : può la guardia nazionale considerarsi come istituzione preservatrice dei liberi ordini? Non è per avventura siffatto istituto degno di tanta lode e di tanto biasimo, quanti ad esso furono compartiti. Liberissima è l'Inghilterra, e guardia nazionale non ha, nè cerca d'avere : vero è però, che scarse sono le sue milizie stanziali, alle quali le ausiliarie si aggiungono chiamate solo e raccolte straordinariamente in caso di guerra. Oltrechè niuno è colà, che pensi a rovesciare la costituzione, ormai radicata profondamente ne' costumi, e quindi meno è sentito il bisogno di opportune e valide resistenze contro chi tenti manometterla. — La guardia nazionale ha reso servigj per certo non dispregiabili in Francia, quando più minacciosa facevasi l'anarchia, e i maggiori pericoli e le più gravi sciagure pareva si addensassero su di lei : nè ciò andrebbe dimenticato. Io pertanto sonomi persuaso, che sia bensì questa istituzione difficile ad ordinarsi, e assai delicata a maneggiarsi, ma che ad ogni modo non

se ne possa fare a meno in uno Stato veramente libero. Se la pubblicità rinfranca gli animi de' cittadini e vale a renderli più espansivi e leali, l'abitudine del trattare le armi e delle militari discipline varrà a dar loro quel giusto grado di fierezza, il quale si addice agli uomini liberi, in ispecie se in essi vada commisto a quella civile modestia, che deriva dagli abiti parlamentari, e dalla costante ed uniforme osservanza delle leggi. Riconosciuta la convenienza dello stabilire la guardia nazionale negli Stati liberi, fa d'uopo costituirla per modo che non diventi fomite di vanità, e di gare tra' cittadini, fa d'uopo procurare che le sette non vi si annidino per entro, e la guastino : quindi vesti semplicissime, poche comparse, servizj sempre gratuiti, elettivi i gradi fino a quello di capitano *in secondo*, e tra gli uffiziali già eletti libera la scelta del governo pei gradi superiori, le armi custodite in luoghi appositi e distribuite quando occorra, per ordine degli uffiziali comandanti, o dell'autorità competente, qualsiasi deliberazione politica severamente vietata, la disciplina con modi civili sì ma esattamente mantenuta, il lavoro set-

tario vigilato e risolutamente represso, o sventato colle immediate dissoluzioni. Ordinata che sia su queste norme la guardia nazionale, conviene che il governo mostri fiducia in lei, se ne prevalga nelle circostanze importanti, e non lasci mai sfuggir l'occasione di eccitarla ad amare la patria, e difender la legge.

Colle istituzioni finora descritte è fatta abilità ad un popolo di esercitare le libertà pubbliche : resta che la civil società si rafforzi e si rattempri mediante la retta amministrazione della giustizia, l'efficacia dei metodi d'educazione e d'insegnamento, il sapiente ordinamento della famiglia e della proprietà. — Già notammo quanto importasse di bene e fortemente costituire l'ordine giudiziario fondandolo su norme stabili e sicure, talchè dai supremi agl'infimi gradi la sua forza si spieghi tranquilla, serena, il suo ufficio si compia con libertà, indipendenza, pienezza di cognizione, prontezza di effetti. E propendemmo a ravvisare quei pregi in una bene ordinata magistratura, anzichè nel nobile sì ma incompiuto e malfermo istituto de'giurati : quindi permanenza del supremo

dicasterò dirigente gli affari di grazia e giustizia (per quanto lo consentano le necessità del governo rappresentativo), giusta severità nelle prime ammissioni agli impieghi di giudicatura, norme prestabilite per gli avanzamenti successivi, inamovibilità de' magistrati giudicanti protratta fino all'età senile, ossia fino ai settantacinque anni, guarentigie efficaci per la mite e breve custodia degli imputati, per la libera loro difesa, per la spedita e retta formazione de' processi scritti e la piena pubblicità de' verbali dibattimenti. Costituito su tali basi, l'ordine giudiziario varrà ad infondere nel popolo l'inestimabile sentimento della giustizia pubblica; custode degli averi, della personale e comune sicurezza nei tempi quieti, sarà pure mezzo validissimo per ritrarre la scomposta società dai civili turbamenti ravviandola verso le sue normali condizioni.

Negli Stati liberi debbono i cittadini aver piena facoltà di educare ed istruire i proprii figli, come meglio intendono, valendosi degli istituti privati a tal fine preordinati; nè il governo dee ingerirsene se non per vigilarvi, come si conviene, il mo-

rale insegnamento. Ciò però non toglie che allo Stato non incomba di provvedere alla pubblica istruzione, ordinandola in modo ampio e sapiente. Laddove la libertà non ha messo per anco radici profonde, ed è pur sempre avversata dal clero, può riuscire pericoloso di affidare ad esso principalmente l'insegnamento popolare; ma, superato quel primo stadio, assai minori appaiono gl'inconvenienti, ed anzi è manifesto il vantaggio di una educazione essenzialmente religiosa; per cui i principj di virtù e rettitudine inoculandosi negli animi ancor teneri de'fanciulli, il sentimento del proprio dovere si aggiunge a quello d'indipendenza e lo tempera, e così i buoni e morigerati adolescenti agevolmente si tramutano in uomini liberi. Quanto poi all'insegnamento superiore, esso vuol essere ampio, comprensivo, franco da irrazionali restrizioni, talchè le idee de'giovani si allarghino e si elevino a un tempo, e il cuore si purifichi e invigorisca negli affetti di patria e di religione.

Delle forme sostanziali del matrimonio religioso già facemmo parola, considerandole come mezzo

efficacissimo per conseguire quella santità delle nozze, che abbella e convalida l'ordine delle famiglie. Sovr'esse ogni umano consorzio si fonda: nè questa base si deve indebolire, togliendo improvvidamente il carattere religioso al matrimonio; imperciocchè, ridotto a semplice contratto civile, diventa un atto d'interessata convenienza, o una soddisfazione di ardenti e, le più volte, fugaci passioni, anzichè un fortissimo vincolo della coscienza per tutta la vita. Nè il ricevere la benedizione nuziale, secondo il rito della Chiesa, è tale atto che violi essenzialmente la libertà della coscienza istessa; conciosiachè anco pei più tepidi credenti giovi quel rito a spandere maggior solennità sull'atto più importante della vita privata. Laonde ad ogni savio estimatore delle cose si fa manifesto di quanto momento sia per gli Stati cristiani, che le due potestà vengano tra loro a sapiente e giusta conciliazione su tale delicatissima materia.

Se la famiglia dee sorgere sotto gli auspicj della religione, ed accrescersi sotto gl'influssi possenti di una saggia e forte educazione, fa d'uopo altresì,

a volere che sia veramente il più saldo fondamento della civil società, raffermarla ed aiutarne le propaggini mediante una stabile e bene ordinata costituzione della proprietà. Ecco perchè la legge regolatrice delle successioni testate ed intestate si connette col sistema politico di uno Stato, e ne forma quasi la substruzione. Ora egli è chiaro, che volendo fondare uno Stato oligarchico od aristocratico, fa di mestieri attenersi ad un ordine di successioni privilegiato il quale escluda le femmine, tra i maschi favorisca i primogeniti, ed ammetta le sostituzioni : ove, per lo contrario, si voglia stabilire la democrazia o anco la signoria assoluta, conviene parificare i diritti di tutti chiamando indistintamente a succedere maschi e femmine, primogeniti e secondogeniti, come decretarono gl'imperatori Giustiniano e Napoleone I°. Quando finalmente col sommo Aristotele si opin (*) doversi alle altre anteporre quella costituzione in cui il ceto medio prevalga, perciocchè più si accosti alla forma democratica che alla oli-

(*) ARISTOTELE, *Politica*, libro ottavo, cap. 4°.

garchica, e sia da reputarsi la più salda di tutte; allora fa d'uopo ricercare un ordine di successioni, che dalle angustie e dai vincoli aristocratici, dalle larghezze promiscue e dai pareggiamenti democratici si tenga egualmente lontano. Così, a cagione d'esempio, starebbe tra i due estremi una legge, la quale parificasse tutti i figli maschi e femmine per ciò che riguarda la legittima, riservando solo al padre di famiglia facoltà di disporre di una parte de' proprii averi, poniamo de'due settimi della intiera eredità in favore di chicchessia, de'due quinti in favore di alcuno tra' figli; talchè, qualunque fosse il numero di essi, il cumulo delle legittime superasse sempre la parte disponibile. Ciò per le successioni testate: quanto poi alle intestate, converrebbe allargare la quota delle legittime, e, per esempio, stabilirla in due terzi della intiera eredità, qualunque fosse il numero de' figli; cosicchè le legittime essendo sempre la parte più pingue, le donne non potrebbero altrimenti dirsi escluse dalla eredità, mentre il solo terzo rimanente verrebbe ad accrescere la quota de' maschi; per tal modo si eviterebbe il disfacimento conti-

nuo de' patrimonj paterni, e la dispersione delle tradizioni domestiche, che importerebbe invece di nutrire ed amorevolmente custodire, dovendosi sempre considerare la famiglia come un tutto, che vuol essere con ogni cura conservato. E appunto in questo intento, giova anco nelle divisioni procedere in modo che il nucleo patrimoniale d'ogni singola famiglia ne rimanga preservato: così l'unico diritto, che forse converrebbe attribuire al primogenito, sarebbe quello di prescegliere per sè uno o più immobili, e dar poi ai fratelli e sorelle il giusto equivalente delle quote o virili o legittime ad essi spettanti. Siffatta disposizione riuscirebbe pur vantaggiosa all'agricoltura, ora inceppata dall'eccessivo sminuzzamento delle terre.

L'ordine di successioni sovradescritto sta di mezzo al sistema inglese basato sui privilegi aristocratici, ed al francese fondato su gli assiomi democratici e su certe astratte teorie di civile eguaglianza, di cui anche il despotismo può fare suo pro. Quanto ci venne fatto di proporre più s'avvicina alle consuetudini nostrane, e più sembra confacente al genio italiano, alieno sempre dai

sistemi superlativi : oltrechè molto può valere ad ampliare ed afforzare quel ceto medio, il quale interponendosi tra i grandi e il popolo minuto, partecipa dell'una e l'altra classe; e così ne attuta le gare invidiose e i pericolosi conflitti, che gli Stati perturbano, e le pubbliche franchigie mettono in forse, quando pure non ne cagionano la totale ruina.

Delle tre parti politiche prevalenti in Italia, la monarchico-assoluta, la repubblicana, e la monarchico-costituzionale, quest'ultima sola ci parve atta, per le condizioni de'tempi, ad operare il riordinamento di lei, e il suo riscatto dalla dominazione straniera : per ciò ci venne fatto di svolgere la generale teorica del reggimento monarchico-rappresentativo con maggiore ampiezza che forse non si convenisse all'indole di questo libro. Che se fosse dato ridurre a concordia le menti italiane su questo punto essenzialissimo, per fermo ne rimarrebbe grandemente agevolata l'ardua impresa della indipendenza nazionale. Un tal concetto indusse non ha guari l'egregio Manin a far tacere le sue predilezioni repubblicane per dar luogo alla forte

esplicazione della parte costituzionale in pro della patria comune. Vero è che mentre egli, non per mutato convincimento ma per ischietto amore di patria, proponeva ai repubblicani italiani di non ostinarsi a promuovere inopportuna le proprie opinioni sulla forma di governo, alligava il suo aderimento alla condizione della compiuta unificazione d'Italia sotto un solo reggimento costituzionale : ma per chi sempre ha in cima a'suoi pensieri *una patria indipendente dallo straniero*, quella condizione non può essere assoluta, e quindi, benchè fermi rimaniamo nella propria fede, siamo pur tratti a persuaderci che l'ideale convenga ai tempi accomodare; lo che ci guida a parlare dell'ordinamento territoriale della Penisola.

CAPITOLO IV.

DELL'ORDINAMENTO TERRITORIALE D'ITALIA.

§ 1°. Avvertenze storiche.

L'Italia, nella prima età storica, ci appare ordinata in più e diverse confederazioni di popoli. Sorse Roma, e fu retta dai re : poi il principato

già temperato d'elementi aristocratici e democratici, si trasformò in repubblica mista d'aristocrazia e democrazia, e il mutamento avvenne non in Roma soltanto, ma per ogni dove, e fu susseguito da una notabile impresa nazionale contro i Galli invasori. Intanto la dominazione romana a poco a poco si allargava in Italia : ma primachè la conquista compiuta fosse, parecchi secoli trascorsero; prova sicura dell'energia di que'popoli, pei quali Roma costituì un gius particolare, il *gius italicum*, riserbando però sempre a se stessa il diritto di suffragio ne'comizj. La repubblica quanto più estendevasi tanto più corrompevasi, finchè gli umori interni ribollendo non la fecero rovinare. Successe l'impero, e l'Italia ne fu veramente la parte principale e più ragguardevole, ma non fu mai costituita in nazione. — La corona imperiale non trasmettevasi per eredità; lo che per avventura fu causa di frequenti e gravissime perturbazioni : Costantino se ne cinse la fronte, e due grandi mutazioni operò, la conversione al cristianesimo, e la fondazione d'una nuova capitale sul Bosforo : così Roma e l'Italia poterono diventare centro della

cristianità, e l'imperio dividersi in due, orientale ed occidentale; la qual divisione (di cui già Dioneleziano aveva dato esempio), benchè lo afforzasse verso Oriente, pure in complesso lo indebolì. Può dubitarsi se, per la più valida difesa contro le irruzioni barbariche, meglio non sarebbe stato costituire le quattro grandi prefetture d'Oriente, d'Illirio, d'Italia, e delle Gallie, in tanti principati autonomi e di per sè stanti, anzichè pretendere di mantenere unite in un sol tutto le due troppo vaste partizioni del romano imperio. Il qual dualismo prima, com'era naturale, nutrì le gelosie tra gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente, poi, finito l'Imperio occidentale con Romolo Augustolo (anno 476), dette origine a quei tanti maneggi, e trame, e interventi e guerre de' Greci in Italia, da cui sì lungamente fu questa straziata; oltrechè l'emulazione tra la Roma antica e la Roma novella fu la vera causa dello scisma orientale, che ruppe l'unità del mondo cristiano. — Ad Augustolo succedettero i re barbari Odoacre, Teodorico e gli altri Goti, e furono veramente padroni di tutta la Penisola: ma distinte rimasero le leggi de' Romani,

e degl'invasori ; diversa la religione , chè i Goti d'Ario eran seguaci : e da questa causa di dissidio , congiunta all'intempestivo desiderio degl'Italiani di veder rinnovato il nome , il vanto dell'Impero romano , derivarono le ire , i sospetti reciproci tra Goti ed Italiani ; per cui Teodorico incrudeli contro il Papa e i senatori , accusati d'aver sperata la libertà di Roma e cospirato coll'Imperatore di Costantinopoli. Morto Teodorico , e debellati i suoi successori da Belisario e Narsete , fu per gl'Italiani perduta l'occasione di fondare un regno forte e stabile , mescolandosi opportunamente con gl'invasori , come pur fecero i Galli e gl'Ispani , Alla breve dominazione greca sottentrò la longobarda (anno 568) , che non valse a liberar l'Italia tutta da'Greci , nè a difenderla contro a'Franchi ; d'onde si perpetuò la servitù di lei. Della quale impotenza de'Longobardi già altrove accennammo le due cause principali , cioè , lo sminuzzamento oltremodo improvvido del territorio in trentasei ducèe , e il ricorso de'Papi ai Franchi , ai re stranieri. Dopo la conquista d'Italia per opera di Carlomagno (rimasta solo incompiuta nel Ducato di Benevento ,

in Napoli, in Venezia, e nelle tre grandi isole), il nuovo Re, che sul Papa, su Roma e sulle città date alla Chiesa romana, dominava come patrizio e donatore, si fece da Leone III incoronare imperatore, il dì del Natale nell'anno 799. Venne così a cessare del tutto quel resto di signoria che gl'imperatori d'Oriente pretendevano mantenere su Roma : ma il rinnovamento dell'imperio fece ostacolo alla perfetta indipendenza, ed alla compiuta esplicazione degli Stati, e delle nazionalità, in ispecie dell'italiana, che più d'ogni altra n'ebbe a patire; imperciocchè i papi, per impedire la formazione di un regno italico, agl'imperatori sempre ricorrevano; mentre d'altra parte venivano poi tra loro a contesa il sacerdozio e l'impero, e così si nutrivano le discordie civili in seno alla Penisola, che straziata da guelfi e ghibellini mai non aveva posa. Oltrechè gl'imperatori non avendo ferma residenza nè in Italia nè in Germania, furono per avventura causa principale della disunione di queste due nobilissime provincie; perchè, ostinati in volere starsi a cavallo alle Alpi, non riusciron mai ad estendere e fermamente assicurare la domina-

zione loro nè di qua, nè di là da'monti. Fu poi gran danno che la morte, furando prematuramente Carlo destinato imperatore e re de' Franchi e il fratello Pipino re d'Italia, scomponesse la prima partizione di Carlomagno; per cui, ricaduto l'imperio nelle fiacche mani di Lodovico il *Bonario*, ne succedero i grandi conturbamenti de' Carolingi, nuovi ostacoli anche questi al ricomporsi delle nazionalità.

Spentisi i Carolingi, Berengario Duca del Friuli, fu incoronato re a Milano (anno 888). Italia era in allora dominata da conti, marchesi o duchi, francesi o tedeschi di nascita o di aderenze, feudalità straniera, strumento pessimo di gare ambiziose, di misera servitù: quindi re che si contendono il regno, Berengario I°, Guido (già duca di Spoleto) e Lamberto suo figlio, Arnolfo tedesco, Ludovico e Rodolfo di Borgogna, Ugo e Lotario di Provenza, Berengario II (già marchese d'Ivrea), grandi, donne, papi, che sostengono chi una parte chi l'altra, corrottissimi tutti. Finalmente, chiamato dal papa e da alcuni grandi, scende Ottone re di Germania, sconfigge Berengario II, e Adalberto suo figlio,

e da Giovanni XII è incoronato imperatore (anno 962). Così la corona d'Italia, avvilita da'suoi principi, passò ai Tedeschi. Durarono gli Ottoni fino al 1002, le giurisdizioni vescovili ampliarono, e gli uomini del popolo ritrassero dalla condizione servile. Morto il terzo Ottone, è gridato re, a Pavia, Arduino, marchese d'Ivrea; ma poco stettero conti e vescovi ad abbandonare il re italiano per il tedesco (Arrigo di Sassonia), e quel moto non fu altrimenti nazionale, bensì prettamente provinciale. Sotto Corrado di Franconia, primo de'Ghibellini, aiutato nelle sue imprese da Bonifazio, marchese di Toscana, più frequenti furon le zuffe tra cittadini e soldati tedeschi; e poi sorse e si allargò la lega de'piccoli valvassori Lombardi contro ai grandi, detta la *motta* (anno 1036), avversata da Ariberto, arcivescovo di Milano, il quale finì col farsi protettore de'popolani e dar loro il *carroccio*, palladio di que'tempi.

Suscitavasi in allora la gran contesa dell'imperio colla Chiesa, e a un tempo spuntava la splendida ma irrequieta e lunga età de'comuni italiani (dal 1073 al 1492). Gregorio VII la grande opera

di restaurazione della Chiesa pertinacemente proseguì, e gli fu dato stabilire il celibato ecclesiastico, toglier di mezzo la simonia, le investiture feudali delle Chiese, e la stessa conferma imperiale de'sommi pontefici, la cui elezione già da Niccolò II era stata affidata ai parrochi o *preti cardinali* della città di Roma : ma volle pur anco Gregorio rivendicar per la Chiesa la conferma degli imperatori e il dritto di giudicarli, l'alto dominio su molti feudi laici, su parecchie provincie e in ispecie sui ducati longobardi e normanni dell'Italia meridionale, e in ciò apparve l'esorbitanza; per cui non tutti i suoi disegni riuscirono a bene. Intanto s'imprendevano le crociate (anno 1099) per gl'impulsi della potenza ecclesiastica; e all'ombra di lei che lottava contro l'imperio, stabilivasi il governo de'consoli, confondevansi gl'interessi e gli affetti degli uomini liberi d'ogni condizione, e compievasi così la costituzione comunale (anno 1100 circa.) Bene è vero che quella libertà delle città italiane fu soggetta, talora ai conti, marchesi, o duchi, e sempre al signor sommo feudale e straniero, l'imperatore; ondechè del tutto indi-

pendenti non divenaron mai (tranne Venezia), nè potè quindi la libertà loro fruttare stabile indipendenza alla comune patria.

Morto senza figliuoli Arrigo V, che pose termine alla gran contesa delle investiture, con lui si sparse la prima e vera casa Ghibellina, e l'imperio poco dopo passò a quella di Hohestaufen o di Svevia, sotto la quale crebbero le malaugurate discordie italiane tra città e città, e nel seno d'una stessa città tra grandi e popolo, tra guelfi o papali e ghibellini o imperiali: e mentre quel flagello del parteggiare rabbioso più imperversava in Lombardia, Toscana, e Romagna, Ruggeri, già signor di Sicilia or duca di Puglia, riuniva i varii principati normanni (anno 1130), e ne formava il *Regno*; il quale, per mala sorte, fu successivamente soggetto a sei dinastie diverse, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Austriaci, Borboni, stranieri tutti, che per colpa propria piuchè dei popoli, mai radicar non si seppero in questo forte e fecondo suolo d'Italia. — Intanto una fiera tempesta addensavasi sulla Penisola, la quale poteva essere occasione magnifica di compiuta indipendenza

nazionale; se questa santa idea avesse fin d'allora prevalso nelle menti italiane, se non fossero state le misere gare e discordie cittadine, se Genova, se Toscana, se il *Regno* avessero alla gran lega lombarda aderito, se il gran papa Alessandro III (che pur tanto fece per lei) come capo della Cristianità non si fosse creduto obbligato a negoziare la pace col Barbarossa quando prima se ne porse l'occasione, quando, cioè, il vinto imperatore dopo la immortale battaglia di Legnano (29 maggio del 1176), tentò staccar dalla lega alcune città, e, benchè fremente, con prudenza politica accostarsi al pontefice. Ad ogni modo bella fu la lega o *Concordia*, come la chiamarono, gloriosa la guerra, onorevole la pace conclusa in Costanza (25 giugno 1183), comechè la libertà privilegiata stipulata vi fosse non la indipendenza; la quale, a dir vero, mai non si stipula, ma si difende quando si ha la fortuna di possederla, e si rivendica colle armi, perduta che sia. — A Federigo I^o era riuscito il disegno di maritare il figliuolo Arrigo con Costanza figlia del gran Ruggeri, zia ed erede di Guglielmo II, re di Puglia e di Sicilia, rimasto senza pro-

le; d'onde poi avvenne che le corone di Germania, Lombardia e Sicilia si riunirono su lo stesso capo: chè fu grande errore de'Normanni, e cagione di accanito conflitto tra l'imperatore Federigo II e i papi. Suscitossi questo conflitto dopo la conquista latina di Costantinopoli, adempiuta (anno 1203) per opera di papa Innocenzo III, e soprattutto de'Veneziani; che furono i fondatori, assieme ad Amalfitani, Genovesi e Pisani della supremazia marittima italiana nel Mediterraneo. Col compianto Corradino (anno 1267) vinto in battaglia da Carlo d'Angiò (sotto i cui colpi già era caduto il prode Manfredi), finì il dominio svevo in Italia. — Successe il periodo della potenza angioina, intorno alla quale si raccolse la parte guelfa, diventata così parte straniera di nazionale che era; imperciocchè gli Angioini, chiamati dai papi per avere in essi un appoggio, mantenendosi altresì conti di Provenza, sempre rimaser francesi, e fu danno grande per l'Italia, mentre essa non può sperar salute dal regno di Napoli se non quando principe e popolo si facciano del tutto italiani. Intanto l'odio contro i Francesi, mal represso, scop-

piava tremendo nei Vespri Siciliani il dì 30 marzo del 1282, e la corona di Sicilia, ritolta a Carlo d'Angiò, passava in Pietro d'Aragona, altro principe straniero; quindi nuova fonte di sciagure. Pochi anni appresso papa Bonifazio VIII, esageratore superbo di parte guelfa, chiamò in Italia un venturiero della casa di Francia, Carlo di Valois, il quale, mutato il governo di Firenze, fu causa che Dante ne andasse in esilio (anno 1301). Ma in breve, oltraggiata la dignità papale da Nogaretto, francese, e Sciarra Colonna, romano, nella persona istessa di Bonifazio, i papi dominati dai re francesi, lasciaron Roma per Francia, e là fecero residenza un 70 anni circa, che fu dai contemporanei scandalezzati chiamata *cattività di Babilonia* (dall'anno 1305 al 1377). Or questo era lo stato d'Italia: imperatori tedeschi, e papi francesi, lontani o impotenti; re angioini di Napoli, capi di parte guelfa, fiacchissimi; città o ghibelline o guelfe precipitanti nella signoria d'un solo o duca o tiranno; compagnie di mercenarii guidate da condottieri rapaci e malfidi, sostituite alle milizie cittadine già annientate dalle contese sangui-

nose tra grandi e popolani; in somma personalità guerriera, poetiche, artistiche risentite splendide molteplici, ma nè unità, nè ordine, nè forza; e quindi nè indipendenza, nè libertà vera e durevole. Nel qual periodo storico, che finì con Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico* (anno 1492), grande fu la potenza de' Visconti succeduti ai Torriani nella signoria di Milano, che passò poi agli Sforza; e tra' Visconti notabilissimo fu quel Gian-Galeazzo, primo duca di Milano, il quale padroneggiò pressochè tutta Lombardia dal Ticino all'Adriatico, con Bologna, Lunigiana, Pisa, Siena, Assisi e Perugia; e forse gli riusciva di riunire almeno tutta l'Italia superiore se la morte non gli avesse troncato i disegni (anno 1402). — Crebbe pure in quel periodo, ed ampliò suo stato la cavalleresca e virile schiatta di Savoia, dominatrice ormai nella occidentale Italia, non scevra, se vuolsi, di feudale violenza o d'inganno, ma più schietta, più pura per fermo, che non i Visconti, gli Estensi, gli Scaligeri, gli Ezzelini, i papi d'Avignone, gli Angioini di Napoli, e i Senatori di Venezia. — Avea Giovanna II d'Angiò, vituperosa regina, straziato il regno di Napoli,

tramutandosi da Aragonesi ad Angioini, finchè le corone delle Due-Sicilie si riunirono sul capo di Alfonso il Magnanimo, che male volle poi congiunta Sicilia a Spagna, e Napoli separata legò a Ferdinando, suo figlio naturale (anno 1458). — In Firenze Cosimo de' Medici prevaleva, e d'accordo collo Sforza, duca di Milano, opportunamente sosteneva Ferdinando aragonese contro il pretendente angioino; la quale unione di tre Stati italiani, settentrionale, medio, e meridionale, proseguita da Lorenzo il Magnifico, fu concetto sapiente e nazionale : ma perchè potesse fruttare davvero pace e indipendenza alla Penisola, occorreva prima semplificare il complicato sistema de'suoi Stati diversi, talchè la prevalenza di quei tre fosse al tutto assicurata ed incontrastata; invece Sicilia al mezzodì già erasi staccata da Napoli, al centro la potenza politica de' papi restaurata contrapponevasi al predominio fiorentino sempre osteggiato in Toscana, al settentrione Venezia, Mantova e Ferrara da una parte, Genova, Casa Savoia e Monferrato dall'altra, facevano ostacolo alla preponderanza Milanese, e così l'equilibrio e l'unione

correvan rischio di essere ad ogni poco turbati e scomposti. Tale apparve lo stato d'Italia sul cadere del quindicesimo secolo al sagace Filippo di Commines, e tale con vivi colori lo dipinse ne'suoi Ricordi storici (*).

(*) « Aux Princes d'Italie (dont la plupart possèdent leurs terres sans tiltre, s'il ne leur est donné au Ciel, et de cela ne pouvons sinon deviner) lesquels dominent assez cruellement et violemment sur leurs peuples, quant à leurs deniers; Dieu leur a donné pour opposite les villes de communauté, qui sont au dit païs d'Italie: comme Venise, Florence, Gennes, quelquefois Boulongne, Siene, Pise, Luques et autres: lesquelles, en plusieurs choses, sont opposites aux Seigneurs, et les Seigneurs à elles: et chacun a l'œil que son compagnon ne s'accroisse. Et pour en parler en particulier, à la maison d'Arragon a donné la maison d'Aniou pour opposite: et à ceux des Sforces, usurpans le lieu des Vîcomtes en la Duché de Milan, la maison d'Orléans: et combien que ceux du dehors soient foibles, ceux qui sont subiets, encores par fois, il en ont doute: Aux Venitiens ces Seigneurs d'Italie (comme j'ay dit) et davantage les Florentins. Aux dits Florentins ceux de Siene et de Pise, leurs voisins, et les Genevois. Aux Genevois, leur mauvais gouvernement, et la faute de foy des uns envers les autres: et gisent leurs partialitez en ligues: comme des Fourgouze, Adorne, et Dorie, et autres. Cecy s'est tant veu, qu'on en sçait assez. » — COMMINES, *Mémoires*, livre 5^e, chapitre 48.

Finiva così il medio evo e si aprivano i tempi moderni. Trovata la polvere piria, e la stampa, ne rimaneva modificata l'arte della guerra, ampliata e diffusa la coltura letteraria; scoperti gli strumenti nautici e poi l'America e la via dell'Indie per il capo di Buona Speranza, era tosto sviato il commercio del mondo e cadeva il primato marittimo degli Italiani; pressochè spenta la libertà repubblicana, già tanto rigogliosa e disordinata, sosteneva l'assoluta signoria de' principi; mentre d'altra parte le menti oltramontane, agitate dallo spirito di riforma religiosa, scuotevano il freno dell'autorità romana, e la Cristianità scindevasi e smarriva il suo centro. Intanto in Inghilterra, Spagna e Francia la potenza regia unificavasi, e quelle tre monarchie si facevano più vigorose e possenti: bene avrebbero dovuto i potentati italiani in quegli esempi specchiarsi, e strettamente confederarsi; ma prevalse l'egoismo, prevalsero le rivalità invidiose ed improvvide, e l'Italia, invasa e calpesta da Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, cadeva nella servitù straniera, e ancora vi giace, tranne il libero Piemonte.

Carlo VIII, re di Francia, scese in Italia (anno 1494) chiamato da Lodovico Sforza, detto il Moro, il quale poi si collegò col re Cattolico, e con Massimiliano imperatore. Questa volta non era il papa, ma un principe italiano, che invocava gli stranieri. Alessandro VI intendeva principalmente a spegnere i signorotti e i vicarii pontificii nelle città della Chiesa, per far poi duca di Romagna Cesare Borgia, suo figlio; ma gli fallì il disegno. Giulio II, che già da cardinale aveva avviato i Francesi verso Napoli, fatto papa chiamò Francesi e Tedeschi contro Venezia, contrappose stranieri a stranieri, poi levò il grido di « fuori i Barbari, » e mentre apparecchiavasi a cacciare gli Spagnuoli da Napoli, a un tratto morì (anno 1513). Leon X, preoccupato (benchè tardi) della riforma, e della grandezza di sua casa, strinse alleanza con Carlo V re di Spagna e delle Due-Sicilie e imperator di Germania, e ribadì così la servitù d'Italia. Carlo V poi, vinto Francesco I, sventata la congiura italiana del Cancellier Morone, ridotto a mali termini papa Clemente VII, con lui s'intese, e insieme concertarono il sacrificio della misera Fi-

renze (anno 1530), e la oppressero malgrado sua bella difesa. I papi adunque, per settanta anni devoti a Francia in Avignone, lasciarono dileguarsi il fuoco fatuo acceso in Italia da Cola di Rienzo, e a poco a poco tentarono restaurarvi la loro potenza politica, in ispecie per opera del cardinale Albornoz, poi barcheggiarono tra i re di Francia e gl'imperatori di Germania, e finalmente a questi, signoreggianti a Napoli e a Milano, sommessi si ristringono.

Nel 1533 si estinse la casa de'Paleologhi, marchesi del Monferrato, il quale passò ai Gonzaga di Mantova; nel 1535 Francesco II, ultimo Sforza, lasciò il ducato di Milano all'imperatore, che già il rivendicava, e l'occupò non ostante che Francia si affaticasse a ritorglielo; nel 1545 Paolo III (correvano i tempi del nepotismo) volle far grande Pier Luigi Farnese, suo figlio, e gli costituì il ducato di Parma e Piacenza; nel 1555 cadde Siena, e Cosimo I de'Medici unì Toscana tutta sotto suo scettro; nel 1559, conchiusa la pace di Cateau-Cambrésis, Lombardia e Napoli furono confermate a casa d'Austria, anzi Italia tutta a lei soggiacque,

e per centoquaranta anni vi si mantenne quasi incontrastato il predominio austro-spagnuolo : dico quasi incontrastato, perchè i turbamenti di Sicilia e Napoli e la stessa sollevazione di Masaniello (anno 1647) non miravano veramente a scopo nazionale; e d'altra parte i Francesi fiaccamente operarono nella Penisola, e fiaccamente vi furono sostenuti dai principi italiani, che di quelli stavano sempre in sospetto come se di cambiar padrone e non d'altro si trattasse; cosicchè, troncati dal ferro di Ravaillac gli arditi disegni d'Enrico IV che volea con Lombardia ingrandire il Duca di Savoia, nè Richelieu (che nel trattato di Rivoli del 1635 parve avere lo stesso pensiero) nè Mazarino, nè Luigi XIV proseguirono più mai efficacemente quella forte e generosa politica.

Era pertanto nel diciassettesimo secolo scemato d'assai il malaugurato sminuzzamento della terra italiana, quel misero tritume, che già dicemmo, di signorie e repubbliche innumerevoli lasciatoci dal medio evo; e a poco a poco eransi gli Stati ingranditi, e sarebbersi del pari rafforzati e rinvi-
goriti se non fosse stata la dominazione straniera,

che li spolpava e troncava loro i nervi; talchè impotenti ne rimanevano, e sempre più gli spiriti si abbiosciavano. Gemevano adunque sotto la signoria spagnuola : 1° il Ducato di Milano che comprendeva Alessandria con gli altri feudi imperiali; — 2° il vicereame di Sardegna; — 3° quel di Napoli; — 4° quel di Sicilia : al Duca di Savoia ubbidivano; — 5° Piemonte e Nizza; — 6° alla Repubblica di Venezia i popoli posti tra l'Adda e l'Adriatico, non che Istria e Dalmazia; — 7° Genova dominava le due Riviere e l'isola di Corsica; — 8° il Marchesato di Monferrato e il ducato di Mantova disgiunti di territorii si congiungevano nella signoria de' Gonzaga; — 9° in Parma e Piacenza signoreggiavano i Farnese; — 10° in Modena gli Estensi, e non più in Ferrara dacchè (o a torto o a ragione) i papi l'aveano come feudo pontificio rivendicata; — 11° in Toscana i Medici che dal papa ebber titolo di granduchi nel 1569; — 12° in Urbino i Della Rovere, finchè nel 1623 non fu riunito come feudo pontificio allo Stato della Chiesa; — 13° Lucca era rimasta repubblicana; — 14° Stati della Chiesa che successivamente

eransi ampliati, non però senza qualche taccia di violenza.

I mutamenti avvenuti in Italia nel diciottesimo secolo derivarono dalle complicazioni politiche, in cui l'Europa trovossi avvolta, e così da cause esterne anzichè interne. La prima guerra per la successione di Spagna combattuta tra Francia e Spagna da una parte, e Austria e Inghilterra dall'altra, ebbe fine coi trattati di Utrecht (anno 1713) e di Rastadt e Baden (anno 1714) : per essi Spagna e Indie rimasero a Filippo V di Francia; Milano, Napoli e Sardegna ad Austria; Sicilia a Vittorio Amedeo duca di Savoia, che assunse allora titolo di re, e a'suoi Stati aggiunse altresì Alessandria, Valenza, Lomellina, Val di Sesia, tutte le terre al di qua dell'Alpi spettanti a Francia, e l'intero Monferrato rimasto vacante per la morte di Carlo III Gonzaga (anno 1708), per cui anche Mantova passò all'imperatore. Così la casa di Savoia rialzata prima e fatta sempre più italiana da Emmanuel Filiberto, il vincitore di San Quintino, che seppe con forte mano riordinare lo Stato, e da Carlo Emanuele I principe operosissimo, crebbe final-

mente in dignità, potenza e territorii con Vittorio Amedeo II.

Il torbido cardinale Alberoni, ministro di Spagna, ambiva riconquistare Napoli, Sardegna, ed anco Sicilia, in cambio della quale pretendeva dare a Vittorio Amedeo il ducato di Milano da ritogliersi ad Austria : ma il risultato fu che tutti gli si vollero contro, e rifatta la pace (anno 1720), i Borboni di Spagna, spogli di Sardegna, si avvantaggiarono delle successioni eventuali di Toscana e di Parma e Piacenza; Re Vittorio, spoglio di Sicilia, fu mal compensato con Sardegna; Austria si soddisfece del bel regno delle Due-Sicilie.

La corona di Polonia contrastata tra Stanislao Leczincki e Augusto di Sassonia fece nascer nuova guerra tra Austria e Francia, e a questa collegossi Carlo Emmanuele re di Sardegna per la promessa che n'ebbe del Milanese : la guerra fu condotta assai mollemente, benchè ne seguisse una gran battaglia a Guastalla (19 settembre 1734) vinta dai Franco-Piemontesi. Gli Austriaci furon pure sconfitti a Bitonto (25 maggio 1734) dagli Spagnuoli di Don Carlo. Conchiusa a Vienna la pace

(19 novembre 1735), Augusto fu re di Polonia; Stanislao fu duca di Lorena, il cui duca Francesco dovea passare granduca di Toscana alla morte di Gian Gastone de' Medici, che avvenne poi nel 1737; Don Carlo rimase re di Napoli e Sicilia, che furon così riunite sotto lo scettro de' Borboni; Parma e Piacenza divennero imperiali; e re Carlo Emmanuele ebbe Novara e Tortona. Così il dominio austriaco era ridotto a Milano, Mantova, Parma e Piacenza. — Indi a poco si riaccese la guerra per causa della successione austriaca, che si volle contrastare a Maria Teresa sposata al duca Francesco di Lorena. In questa occasione il re di Sardegna non dubitò di accostarsi all'imperatrice, forse perchè parve che Francia e Spagna intendessero dar Lombardia con Parma e Piacenza a Don Filippo Borbone; trattò poi con Francia per l'acquisto del Milanese, e insieme per istabilire una lega di principi italiani a difesa della indipendenza nazionale: ma il trattato andò in fumo. Si rinnovarono le ostilità, e ne seguì poi la gloriosa cacciata de' Tedeschi da Genova a dì 10 dicembre del 1746; che fu il solo fatto, tra quelle lunghe

guerre regie, in cui il popolo contasse qualcosa. Per la pace firmata in Aquisgrana (18 ottobre 1748) rimase riconosciuta la seconda Casa d'Austria, e Don Filippo Borbone duca di Parma e Piacenza; al Piemonte furono aggiunti l'alto Novarese, e alcune terre del Pavese; Finale a Genova. — Se ne togli le fazioni de'Corsi contro i Genovesi, si può dire che succedessero quarantaquattro anni di pace per l'Italia (dal 1748 al 1792), non avendo essa presa parte alla guerra de'sette anni, che consolidò la potenza prussiana in Germania, nè a quella d'indipendenza delle colonie inglesi d'America. Così crebbero sempre più gli ozj, le fiacchezze italiane: poi i Principi, in ispecie gli stranieri, Carlo a Napoli, Filippo a Parma, Francesco e più Leopoldo in Toscana, Giuseppe II in Lombardia si diedero al riformare, segnatamente nelle materie ecclesiastiche, economiche, e criminali: ma anco questo moto di riforma si fermò a Parma ed a Napoli, a Parma quando Ferdinando successore del Duca Filippo assunse il governo, a Napoli quando il figlio del re Carlo, Ferdinando, lasciò cacciare il ministro Tanucci dalla regina Carolina austriaca

(anno 1777). Ad ogni modo, se lodevoli ed utili erano quelle riforme, insufficienti per fermo riuscivano a rinvigorire la nazione; al qual fine assai più valsero due robusti poeti, il Parini e l'Alfieri.

—Pertanto (trascurando i minimi principati di Massa e Monaco, e la repubblica di S. Marino) a dieci erano ridotti gli Stati d'Italia sul cadere del diciottesimo secolo : 1° Piemonte o regno di Sardegna; 2° Genova, che aveva perduta l'isola di Corsica ceduta a Francia (anno 1768); 3° Venezia, repubblica già gloriosa e grande, ora prostrata; 4° Ducato di Milano; 5° Ducato di Modena; 6° Ducato di Parma; 7° Granducato di Toscana; 8° Repubblica di Lucca; 9° Stati della Chiesa sempre male amministrati; 10° Regno delle Due-Sicilie.

Scoppiò la rivoluzione di Francia del 1799, e l'Italia trovossi male apparecchiata a resistere efficacemente al grande evento, o a secondarlo opportunamente; perciocchè i suoi principi nè avevano saputo tenerla in arme, nè educarla alla vita politica. Il re di Piemonte, Vittorio Amedeo III, invano propose la lega italica contro Francia minacciosa, e fu solo a impugnare le armi. Napoleone

Bonaparte, generale di Francia, scese in Italia, sconfisse Piemontesi ed Austriaci, poi faceva tregua col Piemonte, firmava pace con Papa Pio VI a Tolentino (19 febbrajo 1797), e restringeva opportunamente lo Stato pontificio facendosi cedere Ferrara, Bologna e le Legazioni per costituirvi un nuovo governo, staccava la Valtellina da' Grigioni e l'univa alla repubblica Cisalpina formata di Lombardia, Modena e delle Legazioni, e finalmente col trattato di Campo-Formio dava all'Austria, in compenso del Milanese, Venezia e suo territorio bruttamente sacrificata da lui. Sempre sotto la prepotente protezione francese, oltre la Cisalpina sorgevano altre effimere repubbliche, Ligure, Romana, Partenopèa, il papa era costretto ad abbandonar Roma, il re di Piemonte a rifugiarsi nell'isola di Sardegna (anno 1798). Nell'anno appresso (1799) seguirono le restaurazioni degli antichi governi accompagnate da brutte e crudeli proscrizioni, Austria era padrona d'Italia, e Italia non se n'ebbe a lodare. Tornato Napoleone, e vinti gli Austriaci a Marengo, firmavasi la pace di Lunéville (anno 1801), e ne veniva ristabilita la Cisalpina, e creato

il regno d'Etruria; e nuovamente cacciati gli Austriaci d'Italia per opera di Massena (che capitava un esercito franco-italico), e vinti da Napoleone ad Austerlitz, facevasi pace a Presburgo (anno 1805), e Venezia (riparato il primo oltraggio) era dal vincitore unita al Regno Italico, ch'egli volle fortemente costituito congiungendo insieme le Marche, le Legazioni, Modena, Lombardia e Venezia. Inesplicabile errore poi fu, cacciati già i Borboni da Napoli (anno 1806), di unire all'impero francese il Piemonte, Genova, Parma, Toscana, e Roma (anno 1809) cacciandone violentemente il Pontefice; mentre pareva dovesse (giacchè la sua potente destra era da tanto) instaurare l'unione d'Italia fondandola in un solo governo nazionale risedente fuori di Roma; e quando pure la grande opera gli fosse apparsa prematura, avrebbe almeno dovuto congiunger Genova, Parma e Piemonte al Regno dell'Italia superiore, rinnovare il Regno d'Etruria nell'Italia media, confermare Murat nel Regno meridionale, e lasciare libero e tranquillo il papa a Roma. Pertanto col suo vizioso ordinamento della Penisola non soddisfece al vec-

mente desiderio di nazionalità, che pur erasi ridesto negli Italiani, e collo strappare il papa da Roma conturbò le coscienze e se le rese avverse; così le sue meravigliose fortune, che ormai tramontavano, ebbero in Italia men valido appoggio, e gli venne meno pur anco nell'Europa cattolica quella forza d'opinione, che improvvidamente troppo egli aveva disprezzata. — Caduto Napoleone (anno 1814), e mal riuscita l'impresa de' Cento giorni e l'arrischiata mossa di Murat, riunita Genova al Piemonte, e Venezia a Lombardia sotto l'Austria ormai predominante, tornarono i principi di prima, e gli antichi governi restaurarono in tutto e per tutto, come se quei venti anni, affollati di grandi eventi, non fossero corsi, come se lasciata non avessero una impronta profonda nei popoli: quindi la mala contentezza de' popoli istessi, il loro alienarsi da' principi via via crescente; quindi ancora i generosi moti del ventuno mal capitati, quelli del trentuno prontamente repressi, e gli altri minori sempre soffocati e pur sempre rinascenti, finchè non proruppe il gran moto di riforma del quarantasei, susseguito dalla guerra

nazionale del quarantotto, nella quale se vinto fu il Piemonte, ne uscì però salvando, colla costituzione e la bandiera tricolore, l'avvenire d'Italia.

§ II. Stato della questione.

Mi è sembrato opportuno stringere in poche pagine la serie delle principali vicende politiche, cui soggiacque la Penisola nostra (*), affinchè meglio spiccassero le ragioni storiche di sua disunione, di sua servitù : dico le ragioni, perchè veramente varie sono e molteplici, nè ponno, come alcuni vorrebbero, ridursi ad una sola, cioè al papato. Germania papi in seno non ebbe, eppur dura disunita, benchè per sua ventura sgombra di stranieri; ma non è già che il suo infelice smiuzzamento soventi volte non ve li attraesse, e menomasse le sue forze, l'efficacia di sua operosità : Polonia papi non ebbe, eppure, spossata da sue discordie intestine, divenne preda de'suoi rapaci vicini, e cadde in servitù. Sappiamo esser

(*) Non sempre, ma quasi sempre nell'*Avvertenze storiche* seguimmo le tracce dell'illustre Cesare Balbo.

più giusti, e diamo a ciascuno ciò che gli spetta : Italiani irrequieti cospiranti con gl'imperatori greci , duchi Longobardi astiosi , improvvidamente ambiziosi, papi curanti più de' proprii accrescimenti temporali che del bene d'Italia e delle vere condizioni della Chiesa, imperatori occidentali a mal tempo restaurati, signori feudali e tiranni gagreggianti tra loro, repubbliche invidie riottose tumultuanti, principi nostrani egoisti e cupidi d'ingrandimenti, principi stranieri disamorati per la patria nostra : questi sono i veri autori delle scissure d'Italia. Tra essi come chiamatori di stranieri primeggiano papi e piccoli principi, paurosi sempre di perdere i mal difesi dominj; sembra quindi che a voler rialzare la patria prostrata, a volerla richiamare a vita nazionale, ed alla indipendenza, sembra, dico, che anzitutto occorra apparecchiare le menti e gli animi all'unione removendo tutto quanto più vi può fare ostacolo; così se soverchia è l'importanza politica che ai papi deriva dalla estensione presente dello Stato pontificio, se ella è pur causa di frequenti e pericolose perturbazioni, conviene accogliere e diffondere il concetto di

una giusta restrizione di quel medesimo Stato; se dai piccoli principati precipuamente traggono origine le impotenze italiane, ed i rinascenti conturbamenti, egli è chiaro che, quando l'occasione si presenti opportuna, gioverà proseguire l'opera benefica della diminuzione successiva nel numero degli Stati d'Italia. Già a dieci li vedemmo ridotti, oggidì ne contiamo sette: 1° Regno delle Due-Sicilie; 2° Stato pontificio; 3° Granducato di Toscana; 4° Ducato di Modena; 5° Ducato di Parma; 6° Lombardia e Venezia; 7° Piemonte o Regno di Sardegna.

Ora non sembra conveniente procedere a considerare le eventualità probabili di mutamenti territoriali se prima non diasi adito ad una questione preliminare, ed è questa: si può egli ragionevolmente sperare che i presenti governi d'Italia a grado a grado si trasformino, riordinandosi internamente e atteggiandosi a governi nazionali indipendenti? Quanto all'Italia austriaca, chiaro apparisce non poter ella tornare a stato normale se non liberandosi dal giogo straniero; lo che non sembra potersi conseguire senza eventi di guerra.

— Le corti di Parma e Modena sonosi poste in tal dipendenza dall'Austria, che poco in verità la loro condizione politica differisce da quella del regno Lombardo-Veneto; per cui le sette vi s'annidano, e, profittando della debolezza di que' governi inforestierati, scoppiano in sommosse o prorompono in truci vendette, e così ad ogni poco danno occasione al richiamo delle milizie tedesche, e rinfocolano gli odj. — Il governo toscano restaurato mostrossi avverso al sentire italiano, e troppo studiosamente si accostò alla potenza ch'è ci opprime; ma pure riordinò le patrie milizie, e finalmente poté allontanare le straniere, quasichè volesse lasciarsi una via aperta per riformare lo Stato su norme più nazionali. — Veramente il bieco despotismo del governo napoletano è ormai francamente riprovato dalla civile Europa; non è men vero però che privo di forza propria quel governo non è, e benchè tenga al suo soldo un buon nervo di milizie straniere, ha pure un numeroso e fiorito esercito nazionale; per cui dal ventuno in poi poté andare esente dalla rovinosa ignominia della occupazione austriaca. Or si domanda se, considerate

le particolari condizioni delle Due-Sicilie, le generali d'Italia, non che le disposizioni e gl'intendimenti de' più possenti governi d'Europa, se vi sia fondata probabilità che il Re di Napoli si determini ad entrare nella via delle riforme, per apparecchiare così il suo popolo al riacquisto di quelle più ampie franchigie, di cui volle bensì sospeso l'esercizio, non però decretata l'abolizione? Le concessioni pertanto ritardate fino al punto, in che la nazione cominci ad agitarsi e tumultuare, sono espedienti politici di breve durata e di poco frutto, quando provengano da un governo inteso a ripigliar la pienezza del potere arbitrario appena l'occasione si presenti propizia: ma quando invece un principe forte e indipendente seco stesso si consigli e determini ad allargare opportunamente le basi del suo reggimento e mutarne gli ordigni, cgli può nel delicato assunto procedere gradualmente e moderare il moto da lui impresso, anzichè lasciarsi rapire dalle turbe concitate ed irrompenti. Se non che per ingerire in un aninio, adusato all'effrenata potenza, la invincibile persuasione, che ormai faccia mestieri cambiare risolutamente e per

sempre l'essenza e le forme del governare, necessario è che dai maggiori potentati d'Europa giungano voci concordi di avvertimento benevolo sì e rispettivo dell'altrui indipendenza, ma solenne incalzante, le quali coincidano colle espresse tendenze de' popoli, e alla per fine tronchino i dubbj e le esitazioni. Senza ciò le diffidenze scambievoli continueranno, e saranno pur troppo dal passato giustificate; mentre a volere rinnovare davvero gli ordini politici di uno Stato, e fondare la sincera e durevole libertà della patria, una indispensabile condizione dee concorrere, ed è, la reciproca fiducia tra principe e popolo; la quale, ravvivata che sia, fa sì che le difficoltà si appianino e la via si sgombri d'ostacoli. Or la fiducia non può rinascere se non per una lunga e non interrotta serie di atti, che dimostrando cambiato l'animo o, per meglio dire, il politico convincimento, cancellino quasi la memoria delle trascorse vicende: lo che se sia facile a verificarsi il savio lettore giudicherà. Ma se il concorso delle circostanze cospirasse a produrre un tanto mutamento, quali ne sarebbero le conseguenze? Noi anzitutto vedremmo uscire dal

tristo carcere, o tornare dal lungo esilio uomini insigni per ingegno dottrina e santo amore di patria; poi i vili ordigni di governo rejetti, e ai sommi ufficj chiamati cittadini ragguardevoli per provata virtù, per costanza di fede politica, per copia di cognizioni e perizia ne' civili negozj; non più vietata la temperata sì ma libera manifestazione de' proprii pensamenti, degli affetti di patria, dei desiderj di nazionale indipendenza; non più vigilato e represso ogni slancio e perfino ogni minimo segno di simpatia fraterna verso gli Italiani dell'altre provincie o liberi e gloriosi, o miseri ed oppressi; vedremmo finalmente i popoli di Napoli e di Sicilia con savii ed opportuni provvedimenti preparati al discreto esercizio delle franchigie politiche, che sì bene provarono nel libero Piemonte, e questa provincia non più fatta segno di astiosa gelosia ma imitabile esempio di civile saviezza e fruttuosa operosità. Una così grande trasformazione risolutamente effettuata avrebbe potenza di ravvicinare i due governi di Napoli e di Torino, removendo gl'influssi austriaci dalla meridionale Italia, e di rendere a un tempo nella media più

stringente il bisogno di riforme. — Senonchè arduo mai sempre è il problema intorno agli Stati pontificj, sia che trattisi di restringerne il territorio, o di riformarne soltanto gli ordini interni; chè anzi la prima soluzione appare per avventura più semplice e agevole della seconda. Un governo ecclesiastico si fonda principalmente sull'opinione, e ad esso meno che agli altri si addice valersi della forza ad ogni occorrenza, appunto perchè la mera forza è contraria all'indole sua. Ora assai è ai dì nostri diffusa l'opinione, che nè necessario nè profittevole sia alla Chiesa il possesso di estesi territorj : e quindi non si può propugnare il mantenimento dello Stato pontificio nella presente sua integrità, senza imbattersi tosto nella espressa contraddizione de'più. E poichè ufficio ordinario della *diplomazia* non è suscitare e dibattere anticipatamente questioni territoriali, ardue sempre, ma lasciarle piuttosto maturare dai tempi, e risolverle quando la forza degli eventi lo esiga, così giova prima esaminare se la riforma dello Stato della Chiesa sia sperabile o no; e subito diciamo che la passata e presente esperienza genera dubbj gra-

vissimi ed anco invincibili a questo riguardo, talchè se il tentativo si vuol rinnovare, agli uomini prudenti altro non resta da fare che aspettarne l'esito.

Pertanto due diversi modi di riforma si presentano per gli Stati Pontificj, posto che la Corte di Roma ne riconosca la necessità e ne voglia veramente l'effettuazione. Il primo ordine di riforme si sostanzia : 1° nell'affidare i dicasteri delle finanze, de' lavori pubblici e commercio, e delle armi a tre laici, lasciando quelli dell'interno, dell'istruzione pubblica, e di giustizia e grazia a tre prelati, e riservati sempre gli affari esteri e la segreteria di Stato ad un cardinale; 2° nel migliorare e semplificare il sistema giudiziario, sopprimendo i tribunali privilegiati e avvivando le procedure colla pubblicità e la speditezza, riducendo in un codice criminale chiaro ed umano le sanzioni penali, coordinando per il dritto civile le leggi e le consuetudini patrie qual supplemento al gius romano o comune, ma segnatamente correggendo le viete e poco eque disposizioni intorno alle successioni testate ed intestate; 3° nel ricomporre le rappre-

sentanze comunali e provinciali per modo che ne risulti la giusta emancipazione loro in tutto quanto attiene all'amministrazione economica; talchè, determinata preventivamente la quota di rendita spettante al governo centrale, del resto possano le rappresentanze istesse liberamente disporre, e valersene per le opere di pubblica utilità, per l'insegnamento, e per ogni migliore occorrenza; 4° nel riordinare le milizie nazionali secondo i metodi più approvati, affine di toglier di mezzo l'intollerabile aggravio delle straniere. — Ma queste stesse cose non sono forse già state più e più volte proposte, e sempre vanamente? E la ragion vera dell'essere i replicati tentativi riusciti del tutto infruttuosi non risiede ella per avventura nella perpetua ed intrinseca inidoneità del governo pontificio ad operare riforme efficaci e durevoli? E se ciò è vero, come pare verissimo, a quale espediente potremo appigliarci per tentare il civile riordinamento degli Stati ecclesiastici? Uno solo sembra tuttavia da sperimentarsi, ed è, di staccare le provincie più lontane già appartenenti al cessato regno Italico, che da Ferrara si disten-

dono sino al confine napolitano, e quelle *secolarizzare* del tutto rinnovando legislazione civile, criminale e commerciale, insegnamento pubblico, organismo governativo, rappresentanze comunali e provinciali, e costituendo inoltre un consiglio generale per tutte le provincie unite, il quale, stanziata anzitutto la quota di rendita da attribuirsi alla Camera apostolica pel mantenimento de' grandi stabilimenti ecclesiastici e pel giusto splendore del Supremo Seggio, sia chiamato a statuire sui bilanci attivi e passivi con pienezza di facoltà. Per siffatto ordinamento alla Santa Sede rimarrebbe pur sempre l'alto dominio su quelle provincie, e ne conserverebbe altresì la rappresentanza esteriore nelle relazioni internazionali, per cui le verrebbe assegnata la già ricordata cospicua quota di rendita; ma l'amministrazione ne sarebbe del tutto separata, e la milizia stanZIALE sottoposta ad un particolare comando. Or tutto ciò non potrebbe avere effetto ove il Papa non consentisse ad investire un laico della pienezza del potere csecutivo; il qual *Vicario pontificio* o *Supremo Delegato* che dir si voglia, converrebbe

venisse dal Papa istesso nominato per anni cinque, e confermato poi per altri cinque anni quando non sopraggiungessero ragioni gravissime di remozione. — Ma qual sarebbe la sorte delle rimanenti provincie? Esse, comechè a Roma più vicine e assai meno difficili a governarsi, potrebbero continuare ad esser rette dal governo centrale, purchè però vi fosse tosto attuato quel primo ordine di riforme già da noi accennato.

Resta un'ultima obiezione, la quale a taluni sembra avere tuttavia qualche gravità. Posto che il Re di Napoli ed il Papa pur anco, persuasi da alte ragioni di Stato, consentano ad entrar risolutamente e perseverare nella nuova via sovradescritta, l'Austria si starà forse colle mani alla cintola ad aspettare che un tanto mutamento di cose porti gl'inevitabili suoi frutti? Ad una questione rispondiamo con altra questione: E che può far l'Austria per contrapporsi alla ferma determinazione del Papa e del Re di Napoli, sostenuta dal voto espresso de'popoli, non che dalle maggiori potenze occidentali, e in ispecie dalla Francia? Che potrà fare per impedire al Re di Napoli di prov-

vedere, quando ancora gli sembra tempo, alle fortune avvenire della sua Casa, valendosi opportunamente del figlio primogenito, nato da una principessa di Savoia, per rincalzare il proprio trono? Che potrà far l'Austria per avversare la riforma degli Stati Pontificj, ancorachè spinta ai termini estremi sovraccennati, e diretta appunto ad escludere il frequente rinnovarsi di sue militari occupazioni? Nulla per certo o ben poco. Quello di che piuttosto molti dubiteranno sarà, che a un tratto i presenti governi di Roma e Napoli francamente si accingano ad iniziar le riforme con animo risoluto di condurle a termine. Ma intanto che la passata trista esperienza sia dalla nuova cancellata, intanto che al giusto sconforto succeda una insperata fiducia avvalorata dalla evidenza de'fatti, noi proseguiamo il nostro cammino, e delle più probabili eventualità italiane continuiamo il discorso.

Poniamo adunque che il corso degli eventi porga occasione di ricomporre lo stato territoriale d'Italia: quali saranno in allora le condizioni migliori, più fruttuose dell'ideato ricomponimento?

La divisione molteplice, lo sminuzzamento per lunghi secoli dagli stranieri sfruttato e volto in nostro danno, chi vorrà sostenere? E non è forse intenso desiderio dell'universale che i piccoli Stati, non per tumultuarie violenze che mai non provano, ma sibbene per fortunate eventualità, spariscano?— Spartire la Penisola in due regni, come taluno poco felicemente propose, non sarebb'egli ordinamento più d'ogni altro vizioso? Imperciocchè tra i due principi e governi inevitabilmente nascerebbe una emulazione funesta, fonte perpetua di diffidenze e gelosie profonde, ed anco di futuri conflitti. Il tristo esperimento de'due principi emuli ben lo fece Napoleone, che improvvidamente collocò Eugenio a Milano, e Gioacchino a Napoli: essi si contrastarono la preminenza, divisero le forze quando più importava tenerle unite, e l'Italia fu perduta per il comune benefattore dei due principi discordi, e rovinata per se stessa. Restano i due concetti della Italia *una*, e della Italia *tripartita*.

Certo chi ha cuore italiano vorrebbe vedere unita la patria sua sotto un solo governo, che la

elevasse a grado di gran potenza, e l'abilitasse così a compiere l'alto ufficio, cui divinamente sembra preordinata, nel mondo delle nazioni : quindi mal tollera i varii concetti di spartimenti diversi, e con ragione ributterebbe lungi da sè chi inopportuna-
mente avversasse la perfetta unificazione della Penisola tuttaquanta ; e la opportunità si farebbe manifesta, quando la unificazione istessa favoreggiata venisse dalle generali circostanze, non meno che dalle espresse e concordi tendenze de'varii popoli italiani. Se non che, a mente di taluni, non pochi ostacoli si frappongono al nobilissimo desiderio : il sentimento nazionale, base della perfetta unità, non per anco ugualmente diffuso in tutte le provincie italiane, nè sì forte e radicato da vincere le malnate discordi aspirazioni, e le gare antiche tra le città capitali ; le varie dinastie sempre più o meno potenti ; le disposizioni della Curia romana tuttavia contrarie ; la maggior parte delle grandi potenze poco vogliose di vedere effettuato un tanto mutamento. Quando Pio IX iniziò le riforme, e gli altri principi d'Italia si dovettero incamminare per quella via, la parte *unitaria*, fin allora prevalente

tra i patrioti italiani, ne rimase indebolita e scissa, e venne anzi considerata qual pericoloso ostacolo al nostro risorgimento : poi, abortita la lega dei principi pel malvolere di alcuni di essi, e sì ancora per le intemperanze demagogiche, e al sopraggiungere delle sventure di guerra datisi tutti meno uno in braccio alla reazione, quella parte rinacque ma infievolita dalle intestine discordie delle diverse consorterie repubblicane, dalle aperte scissure tra costituzionali e repubblicani, dai contatti colle varie dinastie, dalla sfiducia e dallo scoraggiamento che sempre conseguono al mal esito delle tentate imprese. A farle riprender vigore più condizioni si richiederebbero : che il partito repubblicano (esclusa la possibilità d'impiantare una grande repubblica in Italia) si assottigliasse tanto da rendere per ogni dove del tutto prevalenti i costituzionali; che la questione papale fosse idealmente composta, vale a dire, che nella mente dei liberali italiani e ne' consigli di Francia si radicesse la opinione sovraespressa intorno alla convenienza politica e religiosa della restrizione, anzichè della abolizione dello Stato pontificio; che per ultimo

il contegno del re di Napoli (poco rilevando quello de'principi minori) nelle prime eventualità che si offriranno, fosse tale da escludere ne'suoi popoli e negli altri Italiani qualsiasi idea di transazione colla dinastia Borbonica, e da destare invece una forte ed invincibile simpatia verso l'unico Principe veramente italiano. Senza il simultaneo concorso di queste favorevoli condizioni, l'effettuazione del concetto unitivo presenterebbe difficoltà grandissime, e tali da persuadere ogni savio Italiano a lasciare in seno all'avvenire la soluzione dell'arduo problema, rimanendosi pago all'attuazione del meno assoluto concetto di una Italia tripartita : avremmo così un regno dell'Alta Italia, un regno della Italia meridionale, ed un regno della Italia media preordinato ad impedire le pericolose emulazioni tra i due primi; i governi de'tre regni per tal modo costituiti risiederebbero a Milano, Napoli, e Firenze, riservata sempre l'antica Roma e suo territorio a splendida sede del Capo supremo della Chiesa (3).

CAPITOLO V.

DELLA ITALIA CONSIDERATA COME PARTE DEL SISTEMA POLITICO EUROPEO.

Allorchè Nicolò di Russia fe' palesi all'Europa attonita le sue mire ambiziose, e si atteggiò a protettor prepotente del debilitato impero Turco, l'Imperatore de' Francesi e i più sagaci tra gli uomini di Stato inglesi, segnatamente Lord Palmerston, presero concordi la forte determinazione di contrapporsi per tempo e virilmente alle preoccupazioni russe, dalle quali la indipendenza della occidentale Europa era ormai manifestamente minacciata : onde nacque l'alleanza della Francia colla Inghilterra, che alcuni statisti infatuati di viete tradizioni non credevano effettuabile, e molto meno durevole; la quale erronea opinione fu forse causa principale dell'arrischiato procedere di Nicolò. Intanto dai più tenaci amatori del quieto vivere si nutriva speranza che Germania, interponendosi opportunamente tra le parti contendenti,

agevolmente avrebbe composto l'insorto dissidio. Se non che, svanita pur anco questa speranza, e dichiarata la guerra, poco stette a farsi grossa e tremenda come suole tra grandi potenze. Austria pertanto, tocca dagli imminenti pericoli, assai si affaticò per circoscriverla entro angusti confini, e coi governi d'Occidente giunse a stringere alleanza avente in mira casi eventuali; tantochè i più creduli si persuasero essersi ella deliberata di contrastare alla Russia, già sua benefattrice, anco colla forza delle armi; ma presto, venutale meno la risoluzione, paga alla pacifica occupazione dei Principati danubiani, si diede a disarmare allegando magrezza di finanze: talchè le Potenze occidentali si avvidero il peso della guerra ricader tutto sulle loro braccia, non potendosi ormai far fondamento sulla Germania, sì pel bieco procedere della Prussia, e sì ancora per le interminabili esitazioni austriache. — Allora fu che l'alleanza col Piemonte venne con più viva sollecitudine ricercata; e Vittorio Emanuele, memore de'gloriosi esempi della sua Casa; considerati i più veri interessi de'suoi popoli, e intento sempre al beue

ed all'onore d'Italia, risolutamente entrò nella lega, avversata del pari da reazionarii grettamente municipali, e da repubblicani; e volle efficacemente cooperare alle grandi imprese di guerra, mandando senza indugio un valido corpo d'armata nel lontano Oriente, quando appunto più dubbiosi pendevan gli eventi. Quei bravi soldati, sopportati prima con forte rassegnazione i disagi degli accampamenti, e gli strazj del morbo esiziale, con ardore affrontarono il nemico, e provarono l'ambita soddisfazione di respingerlo dinnanzi a sè. Sperimentata così la valentia de' Piemontesi in guerra, fu da Inglesi e Francesi maggiormente pregiata la cooperazione di un'armata italiana: e quando, caduta la formidabile Sebastopoli, il conflitto anzichè cessare sembrava volersi dilatare, era naturale si valutassero le forze che l'Italia avrebbe pure potuto mettere in campo, qualora tutta fosse stata chiamata a contribuire per il buon esito della grande impresa; era naturale che l'attenzione de' pubblicisti e de' governi occidentali si volgesse a considerare, in forza di quali ostacoli l'Italia istessa non venisse rappresentata negli accampamenti degli alleati se

non da soli 15,000 uomini, mentre avrebbe per fermo potuto mandarne 80,000 : e quegli ostacoli tutti si vedean far capo nella dominazione straniera oppressiva della vita nazionale.

Notavasi inoltre la positura geografica della Penisola esser tale, che, ove tutta fosse stata compresa nella lega occidentale, grandi vantaggi ne avrebbe questa potuto ritrarre; imperciocchè chi non vede di quanta utilità sarebbe riuscito per quelle Potenze avere a base di operazioni in Oriente il regno di Napoli, là ove appunto l'avevano i Romani? E se il re delle Due-Sicilie non solo si tenne neutrale, ma lasciò eziandìo trapelare la mala voglia sua verso di esse, per certo ei pensò potersi a siffatto contegno arrischiare, perchè e a'suoi dodici mila svizzeri e alla prevalenza austriaca in Italia si affidava.— Ad altra veduta politica dovea pure la mente degli uomini di Stato essere intesa, cioè alle antiche attinenze tra i vicini popoli d'Italia e di Grecia, non che alle comuni sventure; per cui il risorgimento politico di quella avrebbe avuto potenza di voltare gli sguardi e le speranze degli Ellèni verso Ponente, rimuovendoli dalla Russia

men civile e lontana. Che se a quel grande sforzo di guerra Francia e Inghilterra si risolvettero per far argine al minaccioso avanzarsi della sola Russia, mentre Germania si stava neghittosa ed esitante, alla politica previdenza delle due grandi Potenze occidentali chiaro dovea apparire il vantaggio dell'associarsi una nazione di 25 milioni d'uomini, che alle loro forze complessive avrebbe, in breve volger di tempo, potuto aggiungere un 300,000 soldati ed un'armata navale ragguardevole.

Nè più, a dir vero, è da temere che l'Inghilterra s'adombri del risorgimento d'Italia; che anzi dai discorsi de'suoi più autorevoli pubblicisti ed uomini di Stato l'opposto sentimento tuttodì si fa palese, dico quella aperta generosa e crescente simpatia che ad ogni occasione dimostrano verso di noi; e molto meno se ne debbe adombrare la Francia sì in mare che in terra tanto forte e possente da non temer paragone con qualsivoglia altra nazione, e in ispecie poi colla italiana sua vicina e sorella e naturale alleata, ed alleata utilissima, anzi indispensabile, quando una lega nordica venga

per avventura a gravitare sul Reno, il quale concetto lampeggiò nel 1814 nella gran mente di Napoleone, e lo indusse a proporre a'suoi stanchi marescialli una possente diversione in Italia, mentre gli alleati guerreggiavano in Francia (*). Che se invece di lasciar la Penisola stranamente divisa, l'avesse per tempo costituita in nazione forte e indipendente, vi avrebbe trovato un esercito di 200 in 300 mila uomini disposto a puntellare il vacillante suo impero : nol fece, e se n'ebbe a pentire.

Ond'è che gl'Italiani nel tentare l'opera del loro riscatto più non debbono apprendere il malvolere de'grandi governi occidentali, semprechè non trascendano i confini delle opportunità politiche. Due cose non ponno ragionevolmente pretendersi, cioè, che Francia e Inghilterra favoreggino i vani ed intempestivi conati della parte repubblicana, la quale di ogni stabilito governo si professa aperta nemica; e che sì l'una che l'altra copertamente fomentino un cambiamento di dinastia in qualsiasi parte d'Italia, mostrandosi così poco riguardose di quel

(*) FAIN, *Manuscrit de 1814.*

comune diritto delle genti, che appunto consiste nell'attribuire a ciascuna nazione la pienezza di sue sovrane facoltà. — Ma se le grandi Potenze occidentali non ponno farsi fautrici di moti sovversivi in Italia, nemmeno debbono i governi assoluti della Penisola lusingarsi di vederle pronte ad avversare qualsiasi commozione politica, diretta a conseguire discrete riforme od anco ordini rappresentativi; e quando pure un generale commovimento, con intempestiva durezza represso, conducesse ad un qualche mutamento di dinastia, quelle Potenze non altro probabilmente vi ravviserebbero che un caso d'interna politica, nel quale si asterrebbero bensì dal mescolarsi, senza però esser disposte a consentire che altri se ne impacciasse. E di qui appunto nascono le maggiori difficoltà pe' governi presenti d'Italia. Il Piemonte sciolse per tempo l'intricato nodo con risoluta franchezza, e d'un tratto accrebbe la sua importanza politica; il governo di Napoli invece con poca previdenza s'implicò in pericolosi avvolgimenti; d'onde scaturirono due per lui gravi conseguenze: una certa agitazione, una inquieta aspettativa di novità

nelle menti de' regnicoli facili sempre e pronte ad accendersi; un certo mal umore ne' governi di Francia e d'Inghilterra. E benchè la pace sopravvenuta sembri allontanare l'imminenza degli eventi, pure quel che già ne balenò pare ormai foriero di cose maggiori. Ad ogni modo si fe' per molti segni manifesta una notevole conseguenza della efficace cooperazione del Piemonte alle grandi imprese della guerra orientale, dico l'essere ammesso (benchè stato minore) ai consigli di guerra e di pace delle grandi potenze; e furon così volti gli sguardi degli Italiani verso quella più fortunata e libera parte della Penisola, e sempre più suscitosi negli animi loro il veemente desiderio degli ordini rappresentativi, ormai colà radicati. Ciò avvenne per sola virtù della franca e risoluta attitudine assunta da quel governo nella generale politica europea; ciò solo assai più gli varrà, che non qualsiasi più scaltrita arte di regno a mal tempo usata da'suoi avversarii.

Già accennammo come, ad instaurare il turbato equilibrio europeo le potenze occidentali dovesse-
ro far maggior fondamento sulla Italia, che non

sulla Germania. Giova ora dilucidar meglio il nostro concetto. L'equilibrio politico consiste in quella giusta ponderazione delle varie forze, di che l'aggregato degli Stati europei componesi, in virtù della quale si viene ad escludere la prevalenza di alcuno di essi. Se tutte le grandi nazioni d'Europa fossero costituite in tanti Stati indipendenti, e i popoli di minore importanza politica formassero altrettanti *Stati neutrali* da interporli tra i primi (a modo del Belgio), difficilmente potrebbe l'equilibrio venire sconvolto; imperciocchè le forze de'singoli consorzj, vie meglio pareggiandosi, alla quiete sempre più tenderebbero : ma finchè parecchi popoli saranno o frastagliati od oppressi, come oggi pur sono, non fia dato pervenire al desiderato aggiustamento, e converrà contentarsi di quell'imperfetto equilibrio, per cui le sole grandi potenze, vigilandosi reciprocamente, fanno ostacolo alla soverchiante prevalenza di alcuna di esse. Or nel presente sistema degli Stati europei, da quali potrà l'equilibrio istesso più probabilmente venir turbato? dalla Gran-Brettagna no certo; peccchè ella non sia capace di aspirare se non ad

una mera preponderanza marittima, ed anco a questa (bisogna pur confessarlo) si è messa in via di rinunciare stringendo alleanza colla Francia, e promuovendo generosamente il risorgimento della potenza italiana, che poco starebbe a farsi grande nel Mediterraneo; per cui le due marinerie francese ed italiana insieme unite bilancerebbero la inglese, e questa solo relativamente rimarrebbe la più forte di tutte. — La supremazia francese sull'Europa fu invano tentata da Luigi XIV, e da Napoleone I° per brevi anni esercitata: or la formidabile potenza della Francia, che abusata, le suscitò contro più e diverse leghe di principi e popoli, sembra volta dalla saviezza politica di chi la regge a fine più giusto e degno, dico a una forma nuova di primato, il quale nelle vertenze europee si manifesta e si spiega mediante un'alta autorità moderatrice: questa specie di primato così circoscritto non potrebbe, per fermo, venirgli contrastato dall'Italia risorta, e quindi mal si comprende il valor vero della volgata massima direttiva della politica francese nella Penisola, per cui si crede che il rialzarsi di lei alla Francia non giovi.

Ma quando l'Italia non sia potente per sè, è gioco-forza che altri vi predomini; ondechè chiara appare la fallacia della ricordata massima, la quale risolve-si appunto nell'abbandonare la Penisola all'Austria, perchè non si vuole che forte diventi. Una politica più avveduta saprà ritrovare in lei gli elementi di una buona e durevole alleanza, nè lascerà sfuggire le occasioni che via via si presenteranno di volgerli a suo pro; ehè in verità non si saprebbe intendere come almeno l'idea balenata in mente al generoso e sensatissimo Enrico IV, di costituire uno Stato forte e indipendente nell'Italia superiore, non diventasse lume della politica francese al di là delle Alpi.

— Se Germania tutta fosse unita sotto un solo governo certamente costituirebbe una grande e fortissima potenza di circa quaranta milioni d'uomini, che l'Europa dovrebbe vigilare, perchè a turbare il generale equilibrio non aspirasse: però di genio complessivo sì ma spesso ondeggiante, scissa nella fede religiosa, assottigliata nel suo bel mezzo dalla slava Boemia, che quasi sprone s'inoltra per entro alla terra tedesca e forse fece osta-

éolo alla sua politica concentrazione, non mai Germania poté emendare il vizio antico di suo smiuzzamento; per cui i due maggiori suoi Stati perpetuamente se ne contendono il primato, l'egemonia, e gli Stati minori o minimi, della Prussia e dell'Austria stando in continuo sospetto, ne perpetuano le gare, e quel che è peggio, talvolta, per pauroso istinto di conservazione, allo straniero si accostano e a lui s'affidano: d'onde derivano gl'inestricabili avvolgimenti, i frequenti andirivieni, le titubanze senza fine di sua complicata politica, che l'ordinamento federale è impotente a correggere. Così se da una parte non v'è ragion sufficiente per temere la soverchiante prevalenza del popolo tedesco, dall'altra nemmeno è dato riposarsi con fiducia nella sua prontezza a cooperare efficacemente per ricomporre il minacciato equilibrio europeo. Con che noi Italiani non vogliam già significare, che si debba porre ostacolo alla più o meno perfetta unificazione delle provincie germaniche; chè sarebbe pensiero ingeneroso, e poco conforme a giustizia, mentre di ciò appunto noi facciamo lamento, che il genio prepotente di Ger-

mania abbia finora impedita l'unificazione nostra. Questo solo, pertanto, volemmo porre in chiaro : che Germania, come di presente è costituita, riesce spesso poco idonea a sussidiare l'eventuale restauro dell'equilibrio europeo, in ispecie quando occorra di contrapporsi virilmente e risolutamente alle preoccupazioni di una grande e formidabile potenza, quale è la Russia; lo che, d'altra parte, fu con tutta evidenza dimostrato dai recenti casi della guerra orientale; mentre per converso chiara apparve l'utilità grande per le Potenze occidentali dell'associarsi nella ardua impresa uno Stato italiano; imperciocchè la nostra Penisola compie veramente, in difetto della irresoluta Germania, la seconda grande linea di difesa contro le eventuali invasioni nordico-orientali; e vie meglio così appare atta a rafforzare e mantenere l'adequata ponderazione degli Stati, che formano il consorzio europeo.

CONCLUSIONE.

Ora stringendo in brevi detti le cose fin quì discorse si farà chiaro il nostro concetto. La opinione repubblicana rispettiamo in chi sinceramente la professi : ma, checchè sia dell'avvenire, nello stato presente d'Europa reputiamo intempestivo promuoverla, e sommanente dannoso al risorgimento d'Italia atteggiarla a partito politico, perchè causa di scissure profonde. D'altra parte, dopo la caduta della repubblica in Francia, e l'ultimo sconsigliato tentativo di Milano, noi vedemmo scemar le sue forze là dove apparivan maggiori, cioè in Lombardia e negli Stati della Chiesa : talchè sempre più si fece manifesta la inopportunità di quella opinione. A volere che Italia risorga bisogna pigliare le forze dove sono : a noi non è dato ravvissarle nella parte repubblicana avvolta, a senso nostro, in gravissimi errori : vano sarebbe fermarsi a considerare in questo aspetto la parte retrograda, perchè (salve rare eccezioni) ostile al nostro riscatto, ed alleata ai nemici della comune patria.

Resta la parte costituzionale da più anni ordinata a regolare governo in Piemonte, e capitanata da un re prode e leale mantenitore di sue promesse; prevalente tra i cospicui e mezzani possidenti di Lombardia, della Venezia, e dei Ducati, e per virtù dei costoro influssi facile a diffondersi tra i popoli; più d'ogni altra estesa in Toscana, in alcune città pontificie, e in Sicilia; nel regno di Napoli la più potente e meglio radicata tra i desiderosi di novità. Dal che chiaro emerge appunto sovr'essa doversi far fondamento. Ma perchè una parte politica sia pronta all'azione occorre anzitutto che chiarisca ed unifichi i suoi concetti: quindi conviene intendersi sulla questione papale, e risolverla in quel modo che meno può adombrare le potenze cattoliche, e che può meglio secondare l'amore del popolo italiano verso l'antica fede de'padri; e quel modo ravvisammo non già nella soppressione, ma sìvero nella restrizione dello Stato pontificio: conviene porre in chiaro il valor pratico del concetto *unitivo*, e prefigurare la sola eventualità in cui si appianerebbe la via alla sua compiuta effettuazione, e sarebbe quando la parte nazionale, non

tanto nell'alta Italia e nella media quanto ancora nella meridionale, si sentisse attratta per invincibile simpatia verso la illustre Casa di Savoia : nel qual caso Napoli rimarrebbe pur sempre centro amministrativo, giudiziario ed intellettuale delle meridionali provincie, non che sede ragguardevole di grandi stabilimenti marittimi e commerciali; Torino, Milano, Venezia, Palermo in sè accentrerebbero la svariata e feconda vita provinciale; Roma si manterrebbe indipendente ed autonoma, e residenza rispettata del Capo della Chiesa; e Firenze, come più centrale tra le cospicue città italiane e meglio dalle esterne aggressioni difesa, accoglierebbe nel suo seno il nuovo Re d'Italia. Così il genio vario e multiforme de' popoli italiani non andrebbe disperso, ma comporrebbe in bella ed armoniosa unità là dove più pura suona la comune favella, e più splendono le memorie della coltura italica; e nella patria del Machiavelli, rin vigorita dall'instaurato governo, verrebbero come a ritrovarsi il genio guerriero e il genio politico della nazione. Oltrechè nel novello ordinamento della Penisola saria simboleggiato il felice conserto

della progrediente civiltà italica colle memorie sempre gloriose e sacre di Roma cristiana. E veramente da un lato la temperata schietta e progressiva esplicazione della libertà politica per mezzo degli ordini rappresentativi, largamente intesi, e volti al morale ed economico miglioramento dell'intero popolo : dall'altro la indipendente promulgazione del pensiero cattolico nella sede antica del cattolicismo, diffuso poi per libera irradiazione in ogni parte del mondo, condurrebbero gradatamente e praticamente a quella adeguata limitazione delle due potestà, che sola varrà a sperdere ogni mal seme di futuri conflitti, a ristabilire l'armonia lungamente desiderata tra le supreme autorità della Chiesa e dello Stato.

Ma non sempre è dato raggiungere quel che idealmente più appaga l'intelletto. Quindi ponemmo l'alternativa dell'Italia *una*, o dell'Italia *tripartita* : la occasione propizia alla perfetta unificazione dicemmo doversi con franco animo afferrare dagli Italiani, quando pure si offrisse; ma nel caso, ora più probabile, in cui per la forza delle contrarie circostanze dato non fosse di attuarla,

dicenmo pure sembrare per essi savio consiglio lo appagarsi de'tre regni dell'alta Italia, dell'Italia meridionale, e dell'Italia media, preordinato questo ad interporsi tra i due estremi per impedirne gl'immediati contatti, Roma rimanendo pur sempre città papale. Alla effettuazione del qual concepimento dichiarammo occorrere il voto espresso e la spontanea cooperazione di tuttoquanto il popolo italiano, e in ispecie di quelle provincie ove gl'ideati mutamenti dovrebbero accadere; mentre il Piemonte può solo colla virtù degli esempi e col franco contegno agevolarli, salvo che il corso degli eventi non gli porga occasione d'impugnare nuovamente le armi a pro delle oppresse nostre terre; e la Francia e l'Inghilterra, a lui collegate, non potendo dicevolmente promuovere un riordinamento territoriale, forza è sì restringano ai consigli autorevoli, fino a che si maturino i tempi per cose maggiori. E tanto più volenterose si mosterranno di aiutare il graduale risorgimento d'Italia, in quantochè sì l'una che l'altra, deposto ogni vieto pregiudizio di angusta politica, meglio che non nella Germania sempre titubante, nella Italia

risorta ravviseranno un nuovo e saldo elemento di equilibrio europeo, testè minacciato dalla ereseente ambizione russa; una stupenda base per operare vigorosamente in Oriente, verso il quale conviene che la civiltà e la potenza occidentali a grado a grado si avanzino.

Non più pertanto può nè deve l'Italia aspettare il ricupero di sua indipendenza dal solo ajuto straniero, ma sì veramente e principalmente dalle proprie sue forze. Che se per lo innanzi (nostra colpa o sventura) il popolo italiano si stava spettatore neghittoso e sempre mai conculcato delle altrui contese; dappoichè fu svegliato alle armi dalla voce possente di Napoleone I, si riscosse dall'antico torpore, e sentì come rinascere in sè la vita nazionale, nel riacquisto della propria autonomia per mezzo secolo si affaticò, e or sono sette anni si misurò in campo per la prima volta col suo fiero oppressore; e se poco fortuna gli arrise, almeno salvò l'onore, e la sua bandiera di presente sventola sulle mura di Torino, e sulle navi muoventi da Genova.

Or la ridesta coscienza della nazione può gli

argomenti di sua potenza enumerare : un esercito *attivo* di 70,000 Piemontesi pronto e voglioso di ritentare con maggior lena l'impresa d'indipendenza; parte del quale spiegando nel lontano Oriente pregiate virtù guerriere a lato de' valorosi soldati di Francia e d'Inghilterra, verso di sè attrasse gli sguardi di tutta Italia, e dovea quindi svegliare nelle rimanenti milizie di lei una ardente nobilissima emulazione; un altro esercito di 80,000 Napolitani contristato, è vero, dalle arti del despotismo, ma anelante per avventura a più onorate e gloriose opere; 8,000 Toscani tuttora memori delle fazioni di guerra sui piani lombardi; altrettanti Romani non dimentichi delle valide difese di Vicenza; chè dei 60,000 Lombardi-Veneti, cui sotto le divise straniere dee pur battere un cuore italiano, non facciamo calcolo, perchè lontani dalla patria terra. Tali e tante sono (per tacere delle marinerie militari di Napoli e Genova) le forze d'Italia regolarmente ordinate : a redimerla sol basterebbe che i governi presenti ravvivati, e sollecitati dal corso degli eventi europei, ridestassero in tuttequante il sopito ma inestinguibile senti-

mento nazionale : allora, ajutate dalle guardie civiche e rurali, si vedrebbero correre volenterose alla gloriosa impresa del nostro riscatto; lo che prefiguriamo per il caso che a quello non sia dato pervenire se non per opere di guerra.

Stieno adunque gli Italiani apparecchiati ai grandi eventi, la religione degli avi rispettino e il Capo suo supremo, i germi d'anarchia e d'intestine discordie risolutamente disperdano, al rinnovamento effettuabile della loro patria rimangan paghi e l'ideale lascino avvolto nella nube dell'avvenire, e con franco animo e fede nella giustizia di Dio, afferrino, ove lor si presenti, la occasione propizia.

NOTE.

(1) Si cambino i nomi, e si guardi se il seguente passo d'uno scrittore antico non sia applicabile a quelli tra'Siciliani dei dì nostri, che, per la fervenza dell'amor patrio, non tutti discernono i pericoli dell'isolamento :

« *Catinienses quoque, quum Syracusanos graves paterentur, diffisi viribus suis, auxilium ab Atheniensibus petivere : qui..... Lamponium ducem cum classe in Siciliam misere, ut, sub specie ferendi Catiniensibus auxilii, tentarent Siciliae imperium. Et quoniam prima initia, frequenter cæsis hostibus, prospera fuerant, majore denuo classe et robustiore exercitu, Lachete et Chariade ducibus, Siciliam petivere; sed Catinienses, sive metu Atheniensium, sive tædio belli, pacem cum Syracusanis, remissis Atheniensium auxiliis, fecerunt. — Interjecto deinde tempore, quum fides pacis a Syracusanis non servaretur, denuo legatos Athenas mittunt..... Igitur classis ingens decernitur; creantur duces Nicias, et Alcibiades, et Lamachus; tantisque viribus Sicilia repetitur, ut ipsis terrori essent, in quorum auxilia mittebantur. » JUSTINI, *Historiæ*, lib. IV, n° 3-4.*

Confortiamoci però : ormai i più tra'Siciliani sono d'animo italiano, e non altro hanno in mira che il bene e la grandezza della patria comune.

(2) Da un giornale svizzero estragghiamo alcune indicazioni intorno alle forze militari del regno delle Due-Sicilie :

ARMATA DI TERRA.

<i>Fanteria nazionale</i> . . .	3 reggimenti della guardia reale.
	1 reggimento di marina.
	14 reggimenti di linea, così denominati : Carabinieri , Re , Regina , Principe , Principessa , Borbone , Farnese , Napoli , Abruzzo , Puglia , Calabria , Lucania , Palermo , Messina.
	12 battaglioni di Cacciatori.

Totale della Fanteria. 53,884 uomini.

<i>Cavalleria</i>	2 reggimenti di Ussari (Guardia reale).
	1 reggimento di Carabinieri.
	3 reggimenti di Dragoni.
	2 reggimenti di Lancieri.
	1 reggimento di Cacciatori.

Totale della Cavalleria. 6,804 uomini.

<i>Artiglieria</i> sul piede di guerra	2 batterie da campo da 12.
	12 batterie da campo da 6 (delle quali una a cavallo).
	10 batterie da montagna (di obici da 12).

Totale dell'Artiglieria. 192 pezzi.

<i>Artiglieria</i> da piazza , Treno dei parchi , Brigata di Pontonieri , e d'Artificieri	8,166 uomini.
--	---------------

Corpo de' *Veterani* di presidio nelle isole e nei forti 4,317 uomini.

Truppe svizzere 4 reggimenti di linea.
1 battaglione di cacciatori.
1 batteria da campo da 6 (8 pezzi).

Totale delle truppe sviz. 10,458 uomini.

Il totale dell'esercito *attivo* è di 84.138 uomini, e 200 pezzi d'artiglieria.

MARINA REALE.

A vela 2 vascelli (il Monarca di 110, il Vesuvio di 90).
4 fregate (due da 60, e due da 50).
6 corvette o bricks.

A vapore 14 fregate.
2 corvette.
12 corriere.

Cannoniere . . . 60 di grosso calibro.
40 guarda-coste.

— L'esercito sardo si compone di 20 reggimenti di linea, di quattro battaglioni l'uno — 10 battaglioni di bersaglieri — 1 di cacciatori franchi — 1 di marina: calcolando i battaglioni a 600 uomini l'uno sul piede di guerra, avremo 54,200 uomini di fanteria. — Più 9 reggimenti di cavalleria; calcolando a 600 uomini l'uno sul piede di guerra, avremo 5,400 uomini a cavallo. — Più 20 batterie (di 8 pezzi sul piede di guerra) sono 160 pezzi d'artiglieria da campo, oltre un reggimento d'operai, e uno d'artiglieria da piazza. — Finalmente 1 reggimento di zappatori, e il corpo del treno d'armata. — Così calcoliamo a circa 70,000 uomini l'esercito *attivo* sardo, non computata la riserva che forma altri 16,000 circa. La Toscana ha circa 8,000 uomini. — Altrettanti lo Stato romano, mentre ne potrebbe avere 30,000.

Il naviglio sardo si compone di 5 fregate a vapore di 50 cannoni l'una, e altre 2 minori, e altri 10 bastimenti parimente a vapore. — A vela 4 fregate, e altri 8 corvette o bricks.

— La marineria mercantile delle Due Sicilie ascende a circa 60,000 marinari o operai.

— La sarda a 32,000

Calcolando le marinerie veneziana,
toscana e romana a circa . . . 30,000

avremo un totale di marineria italiana di . 122,000 uomini.

(3) Nel 1843 l'egregio Luigi Torelli (*l'Anonimo lombardo*) propose e svolse l'idea de'tre regni con Roma città papale: ma scendendo ai particolari cadde, a senso nostro, in qualche errore. Perchè, a cagion d'esempio, il Ducato di Parma dovrà essere unito al nuovo regno dell'Alta Italia, e non il Ducato di Modena? I Modenesi si reputano Lombardi, son compresi nella gran valle del Po, stanno al di là degli Appennini: dunque non v'è ragione per non annoverarli tra gl'Italiani dell'Italia superiore: infatti nel 1848 spontaneamente si aggregarono al regno dell'Alta Italia. — V'è bensì una buona ragione geografica, ed anco storica, per ricongiungere i popoli della Lunigiana, di Massa e Carrara, e della Garfagnana ai Toscani: ma non v'è motivo per unire al regno centrale Ferrara, Ravenna, e Bologna comprese nella valle Eridania. Vi potrebbe esser dubbio quanto alle Marche, se, cioè, convenga unirle piuttosto al regno centrale che non al meridionale: ma questa è questione che solo può venir risolta dalle manifeste tendenze di que'popoli. — L'Autore vuole che « Roma sia città libera sotto la protezione de'tre regni d'Italia — residenza del Papa, principe personalmente indipendente da ogni autorità. » Che l'esser sovrano di tre milioni d'uomini valga a seemare anzichè ad assicurare la necessaria indipendenza del Papa da ogni civile potestà, è proposizione benissimo dimostrata dall'esimio scrittore; il quale, ponendo in chiara luce la impotenza dell'oligar-

chia romana a governare civilmente quegli infelici popoli, ne dedusse la inevitabile conseguenza della perpetua servitù di quel teocratico governo, ridotto mai sempre a mendicare un soccorso di baionette straniere, ora dall'una ora dall'altra potenza, per tenere in freno le male amministrate provincie. Ma se, d'altra parte, l'idea del Papa suddito repugna, e perciò saviamente lo si vuole collocare in Roma libera da qualsiasi civile impero, perchè stringerlo per modo nella eterna Città, che non gli sia lecito porre il piede fuori delle sacre porte senza imbattersi nella gente armata di un altro Stato? Riconosciuta la invincibile necessità, e la suprema convenienza, che il Papa risegga con libero impero nell'antica metropoli del cattolicesimo, qual grave danno può derivare dal sottoporre eziandio alla giurisdizione di lui il territorio circostante? E non sarà forse più consentaneo alla indipendenza ed alla dignità del Capo supremo della Chiesa, ch'ei possa mandare i suoi Legati in ogni parte del mondo cattolico, e ricevere gli ambasciatori delle varie nazioni, senza che per uscire dalla sacra città o per entrarvi sieno necessitati a toccare l'altrui territorio, come avverrebbe se gli si togliesse Civitavecchia, e le altre città circostanti? Ecco perchè ci parve sì giusto e conveniente restringere, ma non sopprimere del tutto lo Stato pontificio. — Un'altra difficoltà si è quella delle capitali: l'Autore la risolve in modo assai singolare: Torino, Firenze, e Napoli, residenze delle tre Corti; Milano, Bologna, e Palermo, de' tre congressi nazionali. Ne' governi costituzionali il Principe presiede il consiglio de' ministri, comanda le armate di terra e di mare, appone la sua firma alle leggi ed ai decreti, nomina a tutti gl'impieghi dello Stato, sorveglia e risolve le crisi ministeriali; questi diversi ufficj sono tutti di suprema importanza, nè il Principe potrebbe compierli a dovere vivendo lontano dai suoi ministri, i quali son pure obbligati, per indole propria di quella forma di governo, ad assistere continuamente alle sedute del parlamento nazionale: quindi l'espedito proposto dall'Autore evidentemente risulta impraticabile. Oltrechè par

quasi ch'egli si studii di accrescere le difficoltà : nè Bologna, nè Palermo sono ora capitali ; perchè voler che diventino ? Tutto non può conciliarsi, e se gl'Italiani vogliono davvero che la loro patria risorga, con fronte serena debbono ai necessari sacrificj sottoporsi. Agli occhi nostri (e a noi che Piemontesi non siamo piace il riconoscerlo) il sacrificio veramente magnanimo sarà quello di Torino. Noi ogni giorno più ammiriamo la virtù, e il nobilissimo disinteresse di quei Subalpini pronti sempre a dare sostanze e vita per la patria italiana, mentre debbono pure andar persuasi che ad essi dal compimento della generosa impresa sol può venire una gloria immortale. Quindi sarà stretta giustizia lasciare a Torino tutto quanto le si potrà lasciare senza scomporre i necessari ordigni del generale governo : ecco perchè proponemmo di destinarla a capitale militare del nuovo regno, e desiderammo che frequentemente un principe della Casa reale vi soggiornasse.

Giova per ultimo accennare ad un altro provvedimento inteso a tutelare gl'interessi e la prosperità delle tre aggregazioni di provincie che dovrebbero far parte dell'ideato regno dell'alta Italia. Tutto ciò che si riferisce ai lavori pubblici ed altri comuni interessi delle varie *Intendenze*, che ora costituiscono il Piemonte, potrebbe utilmente concentrarsi in Torino sotto la direzione di un Consiglio amministrativo messo in relazione colla comune Rappresentanza di quelle varie *Intendenze*, considerate come formanti un generale consorzio ; la quale Rappresentanza ogni anno si radunerebbe in Torino per istanziare il bilancio delle entrate e delle spese spettanti all'aggregato delle provincie piemontesi, riserbata sempre la superiore e definitiva approvazione del potere centrale, col solo intento di evitare qualsiasi conflitto tra l'interesse generale dell'intero regno, ed il particolare delle diverse aggregazioni provinciali. L'ordinamento amministrativo avrebbe così per base i Comuni, per strati intermedi le Provincie, e i grandi Aggregati di provincie, e per culmine il Potere centrale, al quale, oltre il superiore ufficio di soprintendenza generale, spetterebbe più spe-

cialmente la facoltà di proporre al Parlamento nazionale, e mandare ad esecuzione le grandi opere di generale utilità dello Stato. Siffatto ordinamento sarebbe del pari applicabile agli altri Stati d'Italia.

L'egregio Torelli nella recente ristampa dell'opera sua dice che un privato non si deve arrogare il diritto di proporre qualsiasi divisione territoriale. Anche noi opiniamo che siffatti spartimenti non possano effettuarsi se non per le espresse tendenze de' popoli, e per la forza delle circostanze e degli eventi politici. Ma ciò non toglie che non possa un qualche utile ricavarli dalla pacata e spassionata discussione delle varie eventualità; anzi qual miglior modo vi può essere di dilleguare gli errori invalsi, di eliminare le idee preconcelte ed impraticabili, ed appianare anticipatamente la via ai disegni di più probabile riuscita? Tale appunto, e non altro, fu l'intendimento nostro quando imprendemmo ad esporre i pensieri, che via via ci si affacciavano alla mente sempre volta a considerare i modi meglio conducenti al risorgimento della patria comune.

2510717 D

INDICE.

AL LETTORE	<i>pag.</i> 5
CAPITOLO I. — Casi d'Italia dal 1846 in poi	7
<u>CAPITOLO II. — Le opinioni, i partiti e le loro tendenze, i governi e le forze degli Stati d'Italia : 1° Regno delle Due-Sicilie; 2° Stato pontificio; 3° Toscana; 4° Ducati di Parma, e Modena; 5° Lombardia e Venezia; 6° Piemonte o regno di Sardegna . . .</u>	<u>18</u>
CAPITOLO III. — Della forma di governo più appropriata alle condizioni d'Italia : § 1° Avvertenze prelimi- nari; § 2° Teorica di governo più confacente ai tempi	95
<u>CAPITOLO IV. — Dell'ordinamento territoriale d'Italia : § 1° Avvertenze storiche; § 2° Stato della que- stione</u>	<u>155</u>
<u>CAPITOLO V. — Dell'Italia considerata come parte del si- stema politico europeo</u>	<u>178</u>
<u>CONCLUSIONE</u>	<u>191</u>
<u>NOTE</u>	<u>199</u>

ERRATA. *

CORRIGE.

Pag. 54, lin. 20 ... 10,000 uomini.

8,000 uomini.

— 64, *lin. 18 ... verrà*

varrà.

B.5.1.402



